TEATRO
DI
SHAKESPEARE
IN PROSA



AMLETO

splendidamente illustrato

MILANO
PAOLO CARRARA
EDITORE

TEATRO

DI

SHAKESPEARE

TRADOTTO DA

CARLO RUSCONI

I.

AMLETO.


AMLETO
E. WENTWORTH. Sc

INTERLOCUTORI.

CLAUDIO, Re di Danimarca.
AMLETO, figlio d'altro Re, e nipote di CLAUDIO.
POLONIO, Ciamberlano.
ORAZIO, amico d'AMLETO.
LAERTE, figlio di POLONIO.
VOLTIMANDO, CORNELIO, ROSENCRANTZ, GUILDESTERNO, OSRICO — Cortigiani.
Un Sacerdote.
MARCELLO, BERNARDO — Ufficiali.
FRANCISCO, soldato.
REYNALDO, servo di POLONIO.
Un Capitano.
Un Ambasciatore.
L'ombra del padre di AMLETO.
FORTEBRACCIO, principe di Norvegia.
GERTRUDE. Regina di Danimarca, madre d'AMLETO.
OFELIA, figlia di POLONIO.

SIGNORI, SIGNORE, UFFICIALI, GREGARI, COMMEDIANTI
BECCAMORTI, MARINAI, AMBASCIATORI, ED ALTRI.

La scena è ad Elsinoro.

AMLETO,

PRINCIPE DI DANIMARCA.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Elsinoro. Piattaforma innanzi alla fortezza.

FRANCISCO *di scolta. Entra* BERNARDO.

BERNARDO. Chi è là?

FRANCISCO. Rispondi tu prima, e datti a conoscere.

BERNARDO. Viva il Re!

FRANCISCO. Bernardo?

BERNARDO. Quello.

FRANCISCO. Venite esattamente alla vostr'ora.

BERNARDO. Suonarono adesso le dodici; va a dormire, Francisco.

FRANCISCO. Grazie del sollievo; è freddo assai, e il cuore mi trema.

BERNARDO. Aveste buona veglia?

FRANCISCO. Non un topo mi turbò.

BERNARDO. Buona notte. Se vedete Orazio e Marcello, miei compagni di guardia, dite loro di affrettarsi.

FRANCISCO. Parmi udirli. Fermatevi; chi è là?

Entrano ORAZIO *e* MARCELLO.

ORAZIO. Amici di questa terra.

MARCELLO. E sudditi di Danimarca.

FRANCISCO. Vi do la buona notte.

MARCELLO. Addio, onesto soldato: chi prese il vostro posto?

FRANCISCO. Bernardo. Buona notte. *(Esce).*

MARCELLO. Olà, Bernardo!

BERNARDO. Di'; è quivi Orazio?

ORAZIO. Un brano di lui.

BERNARDO. Benvenuto, Orazio; benvenuto, buon Marcello.

ORAZIO. Ebbene, la visione è comparsa anche questa notte?

BERNARDO. Nulla ho veduto.

MARCELLO. Orazio dice che è un errore soltanto della nostra immaginativa: nè vuole accordar fede alla esistenza dello spaventoso spettro che abbiam visto due volte. Perciò dopo molte preghiere, l'ho indotto a venir con noi perchè vigilasse la notte, onde, se l'apparizione ritorna, possa render giustizia ai nostri e favellarne.

Orazio. Prestigio, prestigio! non apparirà nulla.

Bernardo. Assidiamoci un istante; daremo nuovo assalto al tuo orechio, che si mostra incredulo al nostro racconto; incredulo di ciò che due notti abbiam veduto.

Orazio. Ebbene, sediamo e udiam, Bernardo, la tua storia.

Bernardo. La scorsa notte, nell'ora in cui quella stessa stella che vedi laggiù risplendere all' occaso, avea descritto il suo circolo e illuminava quella parte di cielo in cui adesso scintilla, Marcello ed io, suonando un tocco l'orologio...

Marcello. Taci, interrompi; mira, essa ritorna!

*Apparisce l'*OMBRA.

Bernardo. Nella forma stessa del re morto!

Marcello. Tu sei dotto, Orazio; parlagli.

Bernardo. Non sómiglia il re; miralo, Orazio.

Orazio. Somiglia troppo.. e mi empie di tema e di stupore.

Bernardo. Ei vuole gli si favelli.

Marcello. Parlagli, Orazio.

Orazio. Chi sei tu che usurpi a quest'ora di notte la forma nobile e guerriera di cui vedemmo vestita la maestà del re sepolto? In nome del Cielo, favella.

Marcello. È offeso.

Bernardo. Vedi, s'allontana.

Orazio. Férmati, parla; parla, te l'impongo, parla. (*L'ombra svanisce*)

Marcello. Partito, partito, e senza darci risposta.

Bernardo. Ebbene, Orazio? Eccoti allibito e trepido! Fu nostra immaginazione, e nulla più? Che ne di' tu?

Orazio. Per Iddio, non l'avrei potuto credere senza la testimonianza sensibile de' miei occhi.

Marcello. Non somiglia il re?

Orazio. Come tu somigli a te stesso. Tale era l'armatura che quello portava allorchè combattè l'ambizioso re di Norvegia; tale il volto minaccioso che mostrò quei dì in cui atterrò sul ghiaccio il guerriero polacco. Strano in verità.

Marcello. Ed ecco come per due volte, durante la nostra guardia, appunto in quest'ora, fra le tenebre della notte, con passo marziale, c'è passato dinanzi.

Orazio. Quale intento avrà? Nol so; ma seguendo il filo delle mie congetture, questa cosa minaccia allo Stato alti disastri.

Marcello. Amici, sediamo, e dicami quegli di voi che lo sa, perchè guardie sì esatte e severe affatichino nel più fitto delle tenebre i sudditi del re danese? Perchè tal fusione giornaliera di cannoni di bronzo e tal creazione di macchine da guerra? Perchè la costruzione di tanti vascelli, a cui s'intende sempre, senza che il riposo separi la domenica da altri dì? Quali disegni si fecero perchè convenga all'artefice sudante unir nelle sue opere le notti ai giorni? Chi di voi me lo potrà dire?

Orazio. Io: o almeno ti rapporterò le voci segrete che corrono. Il nostro ultimo re, di cui l'immagine dianzi ci apparve, fu, lo sai, sfidato in tenzone singolare da Fortebraccio di Norvegia, cui geloso orgoglio animava. In quel combattimento, il prode nostro Amleto (chè tale lo giudicò questa parte del nostro mondo conosciuto) uccise Fortebraccio. Per patto suggellato, stretto con tutte le formule, e confermato dalla legge delle armi, Fortebraccio cedeva al vincitore, colla vita, tutti i dominii di cui disponeva; avendo contr'essi il re nostro posto egual misura di terre, che sarebbero entrate nel retaggio del suo avversario, se ei fosse rimasto vincente. Oggi il giovine Fortebraccio, senza esperienza, d'un carattere vivo e pieno di sè, ha raggranellati in fretta sulle frontiere di Norvegia alquanti avventurieri, avidi, pel bisogno di pane, di ogni impresa disperata. Qui non può essere (come ognuno n'è convinto) che il divisamento di riprendere su di noi, a mano armata e con aperta forza, i perduti dominii. Ecco, secondo me, l'oggetto principale di questi grandi apparecchi, la cagione di queste notturne guardie, e di tutti gli armamenti che si fanno in Danimarca.

Bernardo. Credo, come voi, che non può esservi altra ragione; e ciò si concilia col prodigio di questa visione minacciosa, che

viene tutta armata ad atterrirci sotto la forma del defunto sovrano autore di queste guerre.

Orazio. È visione atta a turbar l' occhio della mente. Ne' tempi più floridi di Roma, pochi giorni prima della caduta del gran Cesare, le tombe vedovate rimasero senza ospiti; i morti co' loro lenzuoli vagolarono per le vie, mandando urli lamentevoli; le stelle dardeggiarono code fiammanti; una pioggia di sangue cadde dalle nubi; segni funesti velarono il sole, e l'umido pianeta, sotto l'influenza del quale è posto l'impero di Nettuno, andò soggetto ad una eclisse simile a quella che oscurerà l'ultimo dì del mondo. I medesimi precursori della sventura della terra, araldi che precedono sempre i destini, preludi fatali dei terribili avvenimenti che ci pendono sopra, tali presagi si sono tutti veduti nella terra e nel cielo per avvertire il nostro popolo.

Ricomparisce lo SPETTRO.

Orazio. Ma, tacciamo: mirate!... eccolo!... già ritorna! Vuo' attraversargli la via... sebben m'agghiacci d'orrore. Fermati, apparizione!... e se hai una voce, se puoi render qualche suono, favella. — Ove abbi una inchiesta a fare; ove sia qualche servigio che possa sollevarti e procacciarmi qualche grazia celeste, parlami. Se a parte sei delle sorti future del tuo paese e di qualche sinistro avvenimento che con felice prescienza possa impedirsi.. oh! favella!.. Se durante la vita hai sepolto nel seno della terra un mal acquistato tesoro, perocchè dicesi esser questa una delle cagioni per cui voi, spiriti, errate così dopo morte, fammelo palese.. — (*il gallo canta*) Oh, fermati, parla... — Fermalo, Marcello.

Marcello. Gli darò io della mia partigiana in sulla testa?

Orazio. Fallo, se non vuol fermarsi.

Bernardo. Eccolo!

Orazio. Eccolo! (*L'ombra svanisce*)

Marcello. È scomparso! Gli facciamo oltraggio, avendo aspetto sì nobile e maestoso, a volerlo violentare. Egli è come l' aere invulnerabile, e i nostri colpi e le nostre vane minaccie non sono che una malignità impotente e risibile.

Bernardo. Voleva parlare, allorchè il gallo cantò.

Orazio. E in quel punto trasalì come un reo chiamato dalla voce di araldo formidabile. Udii dire che il gallo annunziatore del mattino, co' suoni acuti della sua voce roca sonora e sveglia il dio del giorno e avverte gli spirti, che erranti o sul mare, o pel fuoco, o per la terra, o per l' aere, precipitano tosto nelle loro dimore. Il fantasma da noi veduto ci fa fede di ciò.

Marcello. Al canto del gallo scomparve. Alcuni affermano che nel tempo di quella stagione solenne in cui è celebrata la nascita del Redentore, l' uccello dell'alba canta tutta la notte; e dicesi che allora nessuno spirito possa mostrarsi; che le notti son salubri; che verun pianeta ha influssi maligni; che ogni sortilegio suona vano; che l'arte del mago è senza potere: tanto quel sacro tempo è pieno di grazia celeste!

Orazio. Così io pure ho udito e in parte credo; ma, vedete? il mattino, vestito con manto di porpora, calpesta la rugiada di quell' alto colle, là verso oriente. — Terminiamo la nostra guardia, e, se vi piace il mio avviso, facciamo parte di quanto abbiam visto stanotte al giovine Amleto; perchè sulla mia vita, lo spirto che fu muto per noi, parlerà con esso. Acconsentite che l'istruiamo? È una confidenza che il nostro zelo per lui c'impone, e che il nostro dovere ci prescrive.

Marcello. Facciamolo, ve ne prego. Io so dove trovarlo questa mattina, e come parlargli in libertà. (*Escono*)

SCENA II.

La sala del Consiglio.

Entrano il RE, *la* REGINA, AMLETO, POLONIO, LAERTE, VOLTIMANDO, CORNELIO, *Grandi, e seguito.*

Re. Sebbene la ricordanza della morte di Amleto, nostro amato fratello, sia sì recente ancora, che non possiam sbandire la tristezza da' nostri cuori, e una benda di duolo cuopre la fronte di tutto il nostro regno;



ORAZIO. Ma, tacciamo: mirate!... eccolo.. già ritorna! Vuo' attraversargli la via... sebben mi agghiacci il cuore. Fermati, apparizione!... (*Atto I, Scena I*).

pure la ragione di Stato ha combattuta la natura, ed esige che, serbando per lui un dolor saggio e mite, non obliamo la memoria di noi stessi. Per cui, regina, compagna nostra e un tempo nostra sorella, sovrana augusta di questo impero bellicoso, noi vi abbiamo scelta per consorte, compresi di una gioia che sopprime il dolore, col sorriso della felicità sulle labbra, e le lagrime negli occhi, disposando le feste dell'imeneo al duolo de' funerali, l'imene dell'amore a quello della morte, e pesando su egual bilancia il piacere e l'affanno. — Nè di voi, o signori, abbiamo negletto i savi consigli, che, dati liberamente, meritano le nostre grazie. — Ora ci rimane a dirvi che il giovane Fortebraccio, portando di noi debole opinione, o immaginando che la recente morte del nostro fratello sciolti abbia tutti i legami dello Stato, e scossolo fin dalle fondamenta, sedotto forse dal sogno di sua superiorità, non s'è ristato dall'insultare il nostro paese con un messaggio intimante che gli si restituiscano le terre perdute da suo padre, e acquistate con tutte le solennità della legge dal nostro prode fratello. — Questo basti di lui. — Quanto a noi e all'oggetto che qui ci raduna, eccovelo. — Abbiamo vergati dispacci pel re di Norvegia, zio del giovine Fortebraccio, che, infermo e prigioniero nel suo letto, appena ha udito parlare delle mire del suo nipote. Con essi noi l'invitiamo a porre argine a quelle, conoscendo esattamente dove e quali siano le schiere ordinate all'impresa. Voi, saggio



RE. Perchè quelle nubi sulla vostra fronte?

(Atto I, Scena II).

Cornelio, e voi, Voltimando, deputiamo per recare il nostro saluto al vecchio sovrano, non concedendovi poteri personali per istringere trattati con esso, più di quelli che stan qui registrati. Partite, e la vostra diligenza ne faccia fede della vostra sommissione.

Voltimando. In questa e in ogni altra cosa mostreremo la nostra obbedienza a Vostra Maestà.

Re. Punto non ne dubitiamo; partite, e abbiatevi il nostro sincero addio. *(Voltimando e Cornelio escono).* Ora, Laerte, qual è la vostra inchiesta? Una dimanda accennaste; di che avete brama? Voi non potete fare al re dei Danesi una inchiesta ragionevole e sperdere le parole. Che potete chieder, Laerte, che non vi sia offerto dal vostro re, piuttostochè da voi sollecitato? La mano non è più pronta a servir la bocca, la testa non è più sottomessa al cuore, che il trono di Danimarca nol sia a vostro padre: che desiderate, Laerte?

Laerte. Formidabile sovrano, il favor del vostro consenso per tornare in Francia. Io mi sono affrettato a venir qui per porgervi omaggio nel vostro coronamento; riempito questo debito, il dirò pure, i miei pensieri e i miei voti richiamanmi verso la Francia. Essi con umiltà sottometto all' indulgenza di Vostra Altezza, la di cui grazia imploro.

Re. Avete quella di vostro padre? Che dice Polonio?

Polonio. Ei tanto fece, signore, colle sue inchieste, che alfine mi ha estorto l'assentimento e la sanzione al suo voto. Vi prego di concedergli la facoltà di partire.

Re. Scegliete ora propizia alla partenza, e disponete di tutto ciò che può piacervi e rendervi pago. — Ebbene, Amleto, mio parente e figlio...

Amleto *(a parte).* Parente troppo, figlio non tanto.

Re. Perchè quelle nubi sulla vostra fronte?

Amleto. Oh, no, signore, non son che troppo alla luce.

Regina. Caro Amleto, dirada quelle fosche ombre, e l' occhio tuo giri sguardi amici sulla Danimarca. Non persistere a cercar sempre con quelle luci abbassate il nobile tuo padre nella polvere della tomba. Tu sai che è una legge comune che tutto ciò che vive, muore, e traversando questo mondo, passa all'eternità.

Amleto. Sì, signora, è una legge comune.

Regina. Se questo è, perchè ne sembri tanto mesto?

Amleto. Sembro, signora? no, sono; ignoro i finti sembianti. Non è solamente il nero colore di questo mantello, buona madre, queste gramaglie indossate per costume di solenne duolo, questi caldi sospiri d'alitar singhiozzante, questo rivo di lagrime, questa fronte squallida e abbattuta, e tante altre apparenze, che possono manifestare il mio dolore; apparenze che ognuno può simulare; ma è qui, dentro di me, ch'esso s'asconde; nè il resto è altro che forma e pompa.

Re. Sensibilità e virtù lodevole in voi, l' accordar così a vostro padre ricordanze tanto sante; ma dovete sapere che il vostro genitore perdè un genitore, e che quel genitore un altro ne aveva perduto. Il figlio che sopravvive al padre, è legato da dovere di tenerezza a mostrar per un tempo l'affezion sua verso le di lui ceneri: ma il perseverare in continuo dolore è segno d' empia tenacità, d' affanno sconvenevole all'uomo, di volontà ribelle ai decreti del Cielo, di cuor senza forza, d' anima senza pazienza, di giudizio limitato ed inesperto. Imperocchè per una cosa che sappiamo essere inevitabile, che comune è come ogni altra cosa più comune che il senso ferisca, perchè persisteremmo in disperato abbattimento? No, saria un delitto contro il Cielo, un' offesa contro l' estinto, un fallo contro natura, una assurda ingiuria alla ragione, il cui più volgar precetto è la morte de' nostri padri, e che dal primo feretro in fino a quello dell'uomo spento oggi ci ha sempre gridato « tal è l'inevitabile legge ». — Noi vi preghiamo dunque di obbliare dolor sì volgare, e di averne in conto di padre; imperocchè sappia ognuno e rammenti che voi toccate più dappresso d' ogni altro al nostro trono, e che tutto l'amore virtuoso che il più tenero dei padri porta al figlio suo, noi lo sentiamo per voi. Quanto al disegno vostro di tornarvene

agli studii di Vittemberga, nulla è più contrario ai nostri desiderii; e vi scongiuriamo di risolvervi a restar qui sotto i nostri occhi, dove il nostro amore vi consolerà, voi primo di questa corte, parente nostro e figliuolo.

Regina. Amleto, non far che tua madre preghi invano: rimanti con noi, non tornare a Vittemberga.

Amleto. Farò sempre ogni sforzo per obbedirvi in tutto, o signora.

Re. Ecco una nobile risposta e dettata dal cuore. Siatevi tutto quello che noi stessi siamo in Danimarca. — Signora, venite. — Questo consentimento d'Amleto, partito dal cuore, e dato sì affettuosamente, m'empie di dolce allegrezza; in ricompensa, non sarà fatto oggi in Danimarca giojoso brindisi che la tuonante voce del cannone non l'annunzi alle nubi. Voglio che la vôlta del cielo ripetendo gli scoppi dei folgori della terra, risuoni del plauso di tazze vuotate alla salute del re. — Andiamo. *(Escono tutti tranne Amleto)*

Amleto. Oh, perchè questa massa di terra troppo indurita non può ella ammollirsi per dolore e fondersi in flutti di lagrime? oh, perchè l'Eterno vibra egli le sue folgori contro coloro che si tolgono la vita? Dio! Dio! come vane, incresciose e pallide mi sembrano tutte le gioie di questo mondo; come io le disprezzo e quanto ne vo fastidito! Un campo è questo incolto che non si cuopre che di amari frutti di natura aspra e selvaggia... A tanto si è giunti!... due mesi dopo la sua morte!... No, non ancora due mesi!!!... Re sì virtuoso, ch'era appo questo quel che è un Dio presso un satiro; sì affettuoso per mia madre, che non permetteva neppure ai venti del cielo di molestarle il viso... Cielo! oh, Cielo! eterna dunque mi resterà la memoria!... Ed ella a lui aderiva come se la sua passione si fosse accresciuta col possedimento, e nullameno nel lasso di trenta dì... Non vuo' pensarci! Oh fragilità, a te e alla donna non si compete che un nome stesso!... Un mese appena!.. Prima ancora che logorata avesse la calzatura con cui seguì il corpo del mio povero padre, tutta in lagrime... Sì, ella, ella medesima!... Ah il bruto, privo d'idee e di ragione, avrebbe sentito più a lungo il suo dolore... Accoppiata a mio zio, fratello di mio padre, che a mio padre somiglia men di quello ch'io mi faccia ad Ercole... nel lasso d'un mese... prima che il rossore, di cui le sue perfide lagrime avevano infiammato i suoi occhi, si fosse disperso, ella s'è maritata!... Oh! foga rea! abbandono turpe e incestuoso!... Empio fu ciò, e andrà rivolto in codardia. — Ma spezzati, mio cuore, poichè sono costretto d'imbrigliar la mia lingua!

Entrano ORAZIO, BERNARDO *e* MARCELLO.

Orazio. Salute a Vostra Altezza!

Amleto. Godo di vederti in buono stato, Orazio? se non erro.

Orazio. Quello, principe, e debole vostro servo per sempre.

Amleto. Mio buon amico, questo titolo cambierò con voi. Qual motivo vi richiamò da Vittemberga?... Ah! Marcello!

Marcello. Mio buon signore...

Amleto. Son lieto di rivedervi; salute. — Ma, parlate, qual motivo vi fe' tornare da Vittemberga?

Orazio. La poca volontà di applicarmi mio buon signore.

Amleto. Non vorrei che un vostro nemico lo dicesse, nè vorrete far violenza al mio orecchio costringendolo a creder cosa detta in biasimo vostro. So che in voi non è ritrosia per la scienza; che dunque vi conduce in Elsinoro? Prima che di qui partiate, v'insegneremo come si beve.

Orazio. Principe, venni per assistere ai funerali di vostro padre.

Amleto. Ti prego, non ischernirmi, tu diletto compagno de' miei studii. Credo che fu piuttosto per assistere alle nozze della mia genitrice.

Orazio. È vero, signore, che in breve sono accadute.

Amleto. Parsimonia, parsimonia, Orazio; le vivande del banchetto funebre eran tepide ancora, e imbandite si sono a quello degli sponsali. Vorrei aver raggiunto in Cielo il mio nemico più abborrito, prima

che vedere in tal dì, Orazio!... mio padre... E' parmi ch'io lo vegga ancora.

Orazio. Dove, signore?

Amleto. Cogli occhi della mente, Orazio.

Orazio. Io l'ho veduto una volta, ed era generoso quel re.

Amleto. Generoso? Ah, di tali la natura non ne produrrà più!

Orazio. Signore, credo d'averlo veduto ier notte.

Amleto. Chi?

Orazio. Principe, il re vostro padre.

Amleto. Mio padre?

Orazio. Calmate la vostra sorpresa un istante, e porgetemi ascolto, mentre io, con la testimonianza di questi valenti amici, vi narrerò il prodigio.

Amleto. Per l'amor di Dio, che io t'oda.

Orazio. Due notti di seguito questi gentiluomini, Marcello e Bernardo, durante la loro guardia, nel più fitto delle tenebre. nell'ora più silenziosa, videro fra il buio una figura somigliante a vostro padre, armata da capo a piedi, che con passo augusto e grave si fea loro maestosamente innanzi. Tre volte ella è passata sotto i loro occhi atterriti, alla distanza del suo scettro; ed essi irrigati di sudor gelido spremuto loro dall'altezza dello spavento, muti e inorriditi, la vedevano passare. In segreto mi fecero la terribile confidenza di ciò; ed io la seguente notte stetti con loro alla guardia. All'ora indicata, con tutte le circostanze di cui m'avevano posto a parte, lo spettro ritorna... conobbi vostro padre; queste due mani non s'assomigliano di più.

Amleto. Ma dove accadde questo?

Marcello. Sulla piattaforma ove eravamo di guardia, mio principe.

Amleto. Nè vi provaste a parlargli?

Orazio. Sì, gli parlai; ma nulla m'ha risposto. Nondimeno mi parve che sollevasse la testa, e s'accingesse a discorrere, quando l'uccello del mattino fe' intendere il suo grido e al suono di quello la visione disparve.

Amleto. Strana cosa questa!

Orazio. Come è vero che vivo, mio onorato principe, vi ho detta la verità, e credemmo che la nostra affezione per voi ci imponesse il carico di palesarvela.

Amleto. Oh! sì, miei amici; ma ciò mi empie di turbamento. Spetta a voi la guardia stanotte?

Tutti. Spetta, signore.

Amleto. Armato, dite?

Tutti. Armato.

Amleto. Dal capo ai piedi?

Tutti. Principe, dal capo ai piedi.

Amleto. Nè avete veduto il suo volto?

Orazio. Oh sì, ch'ei portava la visiera alzata.

Amleto. Ed era minaccioso?

Orazio. Più addolorato che minaccioso.

Amleto. Pallido o acceso?

Orazio. Pallido, pallidissimo.

Amleto. E fissò i suoi occhi su di voi?

Orazio. Intensamente.

Amleto. Vorrei esserci stato.

Orazio. Ne sareste rimasto sorpreso.

Amleto. Può essere. Si fermò lungo tempo?

Orazio. Quanto ne occorreva per contare lentamente dall'uno al cento.

Marcello e Bernardo. Più ancora, più.

Orazio. Non quando io lo vidi.

Amleto. Aveva la barba grigia? no?

Orazio. Qual l'aveva in vita; nera, screziata d'argento.

Amleto. Veglierò con voi stanotte; forse ritornerà.

Orazio. Tornerà, ve ne assicuro.

Amleto. Se si presenta a me sotto l'aspetto del mio augusto padre, gli parlerò, dovesse l'inferno, spalancando le sue voragini, impormi silenzio. Vi scongiuro tutti, se finora avete conservato il segreto su questa apparizione, conservatelo ancora; e checchè possa avvenire questa notte, confidatelo al vostro pensiero ma non alla vostra lingua; da ciò conoscerò la vostra amicizia per me. Addio tutti; fra undici ore e mezzanotte vi raggiungerò al castello.

Tutti. Siamo devoti a Vostro Onore.

Amleto. La vostra amicizia, come voi avete la mia. Addio *(escono Orazio, Marcello e Bernardo)*. L'ombra di mio padre armata! Qualche nera colpa si nasconde. Vorrei fosse notte; anima mia, aspettala in pace. I delitti atroci, quand'anche l'intera terra li coprisse, si rivelerebbero agli occhi degli uomini. *(Esce)*



POLONIO. Che è ciò, Ofelia? Che v'ha egli detto? *(Atto I, Scena III).*

SCENA III.

Una stanza nella casa di Polonio.

Entrano LAERTE *e* OFELIA.

LAERTE. Le mie bagaglie sono imbarcate; addio, sorella. Finchè i venti lo concederanno, e il tragitto potrà operarsi, non siate negligente nel darmi vostre novelle.

OFELIA. Potete di ciò dubitare?

LAERTE. Quanto ad Amleto e a' suoi frivoli amori, riguardateli come una moda effimera, una follìa di bollente giovinezza, una primavera precoce ma passeggiera, uno splendore amabile che non ha durata, il profumo e il piacere di un istante e nulla più.

OFELIA. E nulla più?

LAERTE. Null'altro, siatene sicura: imperocchè durante la nostra adolescenza non è soltanto il corpo che cresce in forza e in volume; il cuore si sviluppa con lui, e gli uffici interni dell' anima si estendono e si ampliano col tempio in cui essa risiede. Forse ei vi ama oggi; forse niuna frode ora, niuna macchia oscura i sentimenti suoi puri e virtuosi: ma voi dovete temere, riguardando all' altezza del suo grado, che la sua volontà non gli appartenga. Egli stesso è soggetto della sua nascita; nè può, come gli uomini del volgo, scegliere da sè la sua donna; perciocchè dalla sua scelta dipendono l'onore e la vita di tutto il regno; onde questa debbe esser guidata dal consentimento di tutto il corpo di cui è capo. Se dice quindi che vi ama, è proprio

della vostra saviezza il non credere, delle sue parole, più di quello che ei stesso ne possa effettuare, nel luogo e colla dignità con cui è stato educato; e il suo potere, a questo proposito, non può mostrarsi senza il suffragio e la sanzione della più nobile parte di Danimarca. Vedete dunque, e pesate quale sventura sarebbe la vostra, se vi accadesse d'udire con orecchio troppo credulo i suoi discorsi allettatori, e di perdere il vostro cuore, o d'aprire il casto tesoro del vostro seno all'ascendente delle sue focose importunità. Temete una tale sventura, diletta sorella, temetela; mantenete la vostra ragione dietro alla vostra inclinazione per vegliare su di lei: e rimanetevi fuori di tiro del pericoloso dardo del desiderio. La vergine circospetta è abbastanza liberale se svela la sua beltà ai raggi dell'astro della notte. La virtù stessa non isfugge ai colpi della calunnia; l'insetto rode le giovani rose di primavera, sovente ancora prima che l'odorata loro boccia siasi dischiusa, ed è nel mattino della giovinezza, all'ora delle dolci rugiade, che i soffi contagiosi sono più frequenti. Vegliate su di voi; la sicurezza migliore è posta in un timor prudente; la gioventù diviene spesso la nemica di sè medesima, quando pure non ha altri nemici dintorno.

Ofelia. Farò tesoro di queste savie massime, come d'altrettanti angeli salvatori. Ma, mio buon fratello, non siate come alcuni sacerdoti austeri e duri; non mi mostrate la strada aspra e spinosa che guida al cielo, mentre che, come ebbri senza fede e senza pensier dell'avvenire, camminano essi stessi nella via fiorita del diletto nè alcun conto tengono delle loro proprie ammonizioni.

Laerte. Non temiate ciò di me. Ma io m'intrattengo troppo. Ecco mio padre.

Entra POLONIO.

Laerte. Una doppia benedizione è una doppia grazia. L'occasione mi arride per chiedergli un secondo congedo.

Polonio. Ancor qui stai, Laerte! vergogna; al mare, al mare! Il vento gonfia i fianchi delle tue vele, e tu solo sei aspettato. Ricevi la mia benedizione: e pensa a consolidar nella tua memoria questi precetti: « Non dar lingua a' tuoi pensieri, nè « esecuzione ad alcuna idea mal maturata. « Sii cortese e civile, ma non mai bassa« mente famigliare. Gli amici che hai adot« tati dopo esperimento, avvincili all'ani« ma tua con legami di ferro; ma non « prodigar la tua mano e le sue frivole « carezze ad ogni conoscenza novizia e di « fresca data. Evita con cura d'entrar in « contestazioni; ma una volta entrato in « esse, compórtati in modo che il tuo av« versario ti schivi a sua volta. Porgi orec« chio a tutti gli uomini, ma conserva la « tua voce per un piccol numero; accogli « tutte le censure, ma sii riservato ne' tuoi « giudizii. L'abito tuo sia bello quando la « tua borsa lo può pagare, ma non mai « strano o ricercato; ricco e non fastoso, « avvegnachè l'abbigliamento indichi spes« so l'uomo, e i signori di Francia più di« stinti per nobiltà e per cariche abbiano « in ciò gusto squisitissimo. Non prendere « a prestito nè prestare ad altrui; chè so« vente il prestatore perde il prestito e « l'amico; e il togliere a prestito spegne « l'amor della parsimonia. Ma a questo so« pratutto bada; sii sincero con te stesso, « e per la necessità mercè cui la notte se« gue il giorno, non potrai mai esser falso « cogli uomini. » — Addio; la mia benedizione faccia fruttificare questi precetti nella tua anima!

Laerte. Umilmente mi accomiato da voi, signore.

Polonio. Il tempo ti invita; va, i tuoi servi ti aspettano.

Laerte. Addio, Ofelia; ricordate quel che vi ho detto.

Ofelia. L'ho serrato nel cuore, e voi ne avrete la chiave.

Laerte. Addio. (*Esce*)

Polonio. Che è ciò, Ofelia? Che v'ha egli detto?

Ofelia. Non vi spiaccia, signore: qualche cosa che riguardava Amleto.

Polonio. In verità è a proposito. M'è stato narrato che da qualche tempo ei v'accorda in particolare i momenti del suo ozio, e che voi, liberale, prodiga anzi, siete

stata nel concedergli udienza. Se questo è vero, come mi si assicura, conviene, per cautela e per premunirvi, che vi rimostri come voi non mettiate nella vostra condotta tutta quella delicatezza che si addice ad una mia figlia ed al vostro onore. Di che favellate voi insieme? Ditemi la verità.

Ofelia. Non ha molto, signore, ei mi fece mille proteste dell'affetto suo per me.

Polonio. Affetto? Follìa! Voi parlate come una fanciulla senza cervello e senza sperienza in circostanza sì grave. Prestate forse fede alle sue proteste, come vi piace di chiamarle?

Ofelia. Non so, signore, quel ch'io debba pensarne.

Polonio. Io ve l'insegnerò. Rammentate che non siete che una giovine; che le sue dichiarazioni son monete che non han corso; che voi valete più di esse, o, per seguire il corso d'una meschina allusione, io vi *protesto* che facendo ingiuria a voi mi rendereste insensato.

Ofelia. Mio signore, ei m'ha parlato del suo amore con modi pieni d'onestà.

Polonio. Modi, sì, modi, così potete chiamarli; ite, ite.

Ofelia. Ed ha afforzati i suoi voti, signore, con tutte le invocazioni che possono indirizzarsi al Cielo.

Polonio. Appunto, reti valevoli a prender beccaccie. So quanto il cuore, allorchè il sangue bolle, prodiga voti alla lingua; tali voti son lampi, mia figlia, che diffondono più luce che calore; in breve l'uno e l'altro si estinguono, nè convien averli in conto di fiamma, neppure nel momento della promessa che sembrano voler compiere. Da questo istante siate più economa della vostra vergine presenza; ponete i vostri colloqui a maggior prezzo, nè vi arrendete sì facilmente alla sua volontà di favellarvi. Intorno ad Amleto dovete credere soltanto, ch'egli è giovine e può allentare le sue redini, e correre con maggior libertà che non ne sia concessa. In breve, Ofelia, non prestate fede ai suoi giuramenti, perocchè sono spergiuri; del colore non sono di cui sembrano: vani inercessori d'inutili e profani desiderii, e null'altro; e sebben vestano le apparenze e assumano il linguaggio più puro e santo, questo non fanno che per meglio ingannare. Per concludere e dichiararvi il mio pensiero intero, non vuo' che all'avvenire abusiate più di alcun momento d'ozio per disperderlo a prodigar parole e a intrattenervi col principe. Pensate a ciò, chè espressamente ve l'impongo: ora entrate.

Ofelia. Obbedirò, signore. (*Escono*)

SCENA IV.

La piattaforma.

Entrano AMLETO, ORAZIO *e* MARCELLO.

Amleto. L'aria punge aspramente; è assai freddo.

Orazio. È vero; la brezza è acuta e penetrante.

Amleto. Che ora è?

Orazio. Non ancor mezzanotte.

Marcello. Oh, è suonata.

Orazio. Non l'ho intesa. In breve dunque sarà l'ora in cui l'ombra suol apparire. (*S'odono al di dentro squilli di tromba ed una salva d'artiglieria*). Che significa ciò, signore?

Amleto. Il re passa la notte in orgie, e a ciò accennano questi strumenti; ogni volta ch'ei tracanna flutti di Reno, i timballi e le trombe suonano ed acclamano la rigogliosa salute di Sua Maestà.

Orazio. È tale il costume?

Amleto. Sì, in verità, è tale, ma, secondo me, quantunque nato io sia in questo paese ed educato fra le sue usanze, è questo un costume che sarebbe più onorevole di infrangere che di seguire. Codesta crapula che abbrutisce l'uomo, ci fa notare e disprezzare dalle altre nazioni, dall'oriente all'occidente, che ne tassano di scostumatezza e ne assomigliano a maiali. Un tal rimprovero scema il pregio delle nostre virtù, per quanto grandi siano, e oscura lo splendore del nostro nome. È ciò che accade anche agli uomini che per qualche vizio, per qualche macchia in essi naturale, come quella della nascita, di cui non si può far loro un debito, avvegnachè la nascita sce-

glier non possa la propria origine, per qualche difetto sopravvenuto col tempo, nel loro carattere, e che forzato avrà i limiti della ragione, o per qualche abito che s'allontana di troppo dalla forma ricevuta degli antichi costumi; perchè portano l'impronta d'un vizio unico contratto fin dal loro nascere, o impresso come segno accidentale dalla fortuna, malgrado tutte le loro altre virtù fossero così belle come la è la grazia del Cielo, così estese quanto un uomo può possederle, vanno soggetti alla censura pubblica per quell'unica e sciagurata imperfezione.

Entra lo SPETTRO.

Orazio. Guardate, signore, esso viene!

Amleto. Angeli e Ministri di grazia, difendeteci! Sii tu uno spirito benefico o uno spettro infernale, esalino intorno a te profumi celesti o vapori d'inferno; siano i disegni tuoi malvagi o pii, tu vieni sotto forma sì sacra per me, ch'io vuo' parlarti!... Amleto ti chiamerò, re, padre, monarca danese. Oh, rispondimi! non far che il mio cuor si franga d'impazienza. Dimmi perchè le venerande tue ossa, sepolte nella terra, squarciarono il loro funebre lenzuolo? Perchè la tomba dove pacificamente ti vedemmo deposto, sollevò il peso de' suoi marmi massicci per rigettarli nel turbine di questo mondo? Qual può essere l'oggetto di siffatto prodigio, che tu, corpo trapassato, di nuovo rivestito di ferro, rivegga ancora il pallido raggio della luna doppiando l'orrore della notte? E noi, trastulli di natura, perchè siam noi per te commossi da sì orrenda agitazione, e contristati da pensieri che avanzano la latitudine delle nostre anime? Di', perchè ciò? a quale oggetto? Che dobbiam fare?

Orazio. Ei vi accenna di seguirlo come se avesse qualche segreto da comunicare a voi solo.

Marcello. Vedete come col gesto v' incalza e vi invita in disparte: ah! non andate con lui.

Orazio. No, non andate.

Amleto. Non vuole rispondere, onde lo seguirò.

Orazio. Nol fate, signore.

Amleto. Perchè? Qual timore me lo impedirebbe? Non do alla mia vita un prezzo d'un obolo: e alla mia anima qual male potrà venire, essendo immortale come lui? Ei mi accenna e m'invita. Lo seguirò.

Orazio. Che! s'ei vi trascina verso il mare, signore, o sulla cima spaventosa della montagna che sporge sui flutti, e là prendendo qualche altra forma orribile, vi priva della ragione, e immerge gli spiriti vostri nel caos? Pensateci; il luogo solo, senza altra cagione, ispira il delirio della disperazione in una testa la di cui vista, attraversando tanti stadii, s'inabissa nelle profondità del mare che mugge al di sotto.

Amleto. Ei continua ad accennarmi.... Avanti; ti seguirò,

Marcello. No, non v'andrete, principe.

Amleto. Lasciatemi.

Orazio. Restate; nol seguite.

Amleto. Il destino mi chiama e rende ogni più piccola fibra del mio corpo robusta come i muscoli d'un lione. — Ei continua a chiamarmi... lasciatemi, signori... Pel Cielo! diverrò uno spettro per quello che vorrà fermarmi... — Va, dico, va, ti seguirò. *(Escono lo Spettro e Amleto)*

Orazio. La sua immaginazione l' ha renduto disperato.

Marcello. Seguiamolo; non dobbiamo obbedirgli in questo.

Orazio. Andiamo. — A che riescirà tutto ciò?

Marcello. V'è qualche molla corrotta nello Stato di Danimarca.

Orazio. Il Cielo lo guiderà.

Marcello. Seguiamolo dappresso.

(Escono)

SCENA V.

Una parte remota della fortezza.

Rientrano lo SPETTRO *e* AMLETO.

Amleto. Dove vuoi condurmi? Parla; non verrò più lungi.

Spettro. Guardami.

Amleto. Ti veggo.

Spettro. L'ora è quasi venuta in cui conviene ch'io piombi fra fiamme di zolfo divoratrici.

Amleto. Oimè, povera anima!



ORAZIO. Guardate, signore, esso viene! (Atto I, Scena IV).

Spettro. Non commiserarmi; ma porgi attento ascolto a ciò che ti dirò.

Amleto. Parla; tenuto sono ad udirti.

Spettro. Tenuto del pari sarai alla vendetta, quando m'avrai ascoltato.

Amleto. Che?

Spettro. Io sono l'anima di tuo padre, condannata per un tempo fisso ad errar la notte, e ad essere imprigionata il giorno nelle fiamme, finchè le impure colpe, che lordarono i miei dì nella vita mortale, consumate non siano e deterse dal fuoco. Oh! se vietato non mi fosse di rivelarti i segreti del luogo della mia prigione, potrei farti un racconto, di cui ogni parola sconvolgerebbe la tua anima, agghiaccierebbe il tuo giovine sangue, farebbe scintillar gli occhi tuoi come due stelle; e la tua chioma, che que' nodi tengono costretta, si separerebbe rendendo ogni tuo capello irto al pari di uno spino! Ma quegli eterni misteri non son fatti per orecchie di carne e sangue! — Ascolta, ascolta, oh ascolta!... Se mai tu amasti il tuo tenero padre...

Amleto. Oh Cielo!

Spettro. Vendica il suo crudele, snaturato assassinio.

Amleto. Assassinio?

Spettro. Assassinio orribile, inaudito, feroce!

Amleto. Affrettati a palesarmelo, onde con ali rapide quanto il concepimento o i pensieri dell'amore, io possa volare alla vendetta.

Spettro. Parato ti trovo alle opere; ma, fossi anche di natura sì insensibile come lo è la pianta che putridisce sulle rive dello Stige, rimarresti commosso da quel ch'io ti dirò. Ascoltami, Amleto. — È corsa voce che dormendo nel mio giardino un serpe mi pungesse. Le orecchie dei Danesi sono indegnamente schernite da questa favola. Sappi, nobile giovine, che il serpe che tolse la vita a tuo padre, ne porta oggi la corona!

Amleto. Oh mia profetica anima!... mio zio!

Spettro. Sì, quell'incestuoso, quel mostro adultero, col prestigio infernale del suo spirito, e con doni traditori (oh spirito e doni nefandi che avete così potenza di sedurre!) seppe cattivarsi alla sua infame passione il cuore della mia adorata regina, di cui tutti i sembianti esterni mostravano la virtù. Oh! Amleto, in quale abisso ella cadde allora, da me, il cui puro amore era sempre stato fedele al voto proferito nell'ora dell'imeneo, fino all'iniquo le cui doti erano nulle accanto alle mie! Però in quella guisa che la virtù non soccomberebbe mai, quand'anche la lascivia venisse a tentarla con forme celesti; così la libidine, accoppiata foss'ella ad un angelo splendente di bellezza, profanerebbe la sua divina dimora e si coprirebbe di obbrobrio. Ma e' mi pare sentir già l'aria del mattino .. abbreviamo il colloquio. Addormentato nel giardino (era mio costume giornaliero), fra pacifico sonno tuo zio mi sorprese, munito d'una fiala di veleno ch'ei mi versò in un orecchio. Quel liquore è sì nemico dell'uomo che, sottile come l'argento vivo, corre e s'insinua per tutti i canali, per tutte le vene del corpo, e con attiva operosità condensa ed agghiaccia il sangue più puro e più scorrevole. Fu così ch'egli assiderò il mio; così ch'io venni dormendo spogliato dalla mano di un fratello della vita, della corona, della mia sposa, e tolto dal mondo nella pienezza de' miei peccati, senza la grazia del Cielo, senza gli ultimi soccorsi della religione, senza le preghiere implorate dalla squilla dei moribondi, senza conto reso al Giudice Supremo; e al di Lui cospetto io mi trovai con tutti i miei falli cumulati sulla mia testa! Oh orribile orribile, fieramente orribile! — Se il sentimento della natura in te vive, non patirlo: il real letto della Danimarca non divenga quello dell'impurità e dell'incesto. Ma in qualunque modo tu voglia a ciò addivenire, non lordare il tuo cuore, non ordir nulla contro la madre tua!... Abbandonala al Cielo; lascia alle pungenti spine, che s'ascondono nel di lei seno, la cura di punirla!... addio. Il lucido verme mi annunzia che il mattino è vicino, e lo splendor de' suoi fuochi comincia a impallidire. Addio, addio, addio! ricordati di me.

(Sparisce)

Amleto. Oh voi tutte, legioni dei cieli! Oh terra!... Chi accoppierò vosco? L'infer-

no?... Anima mia, raffrenati. — E voi, muscoli del mio corpo, non invecchiate in questo istante; francheggiatemi e sostenete il mio peso sopra la terra. Ricordarmi di te! Sì, ombra adorata, finchè esisterà memoria in questo reo mondo. — Ricordarmi di te! Sì, e dal deposito della mia mente cancellerò tutte quelle frivole e insensate ricordanze, tutte le sentenze de' libri, tutti i vestigi e le impressioni del passato, che la gioventù e la meditazione vi avevano scolpite; e il tuo comando solo sopravvivrà nel registro de' miei pensieri, puro e intemerato d'ogni altra vile mistura. Sì, il Cielo ne attesto! Oh donna colpevole! Scellerato, ipocrita e perverso scellerato! Le mie carte... Ben è ch' io vi scriva, che un uomo può piaggiare, sorridere, ed essere un malandrino. Almeno un tal uomo *(scrivendo)* può trovarsi in Danimarca... Buon zio, tu stai qui. Ora la mia parola sarà « *Addio, ricordati di me.* » L'ho giurato.

ORAZIO *(dal di dentro)*. Signore, signore...

MARCELLO *(egualmente)*. Principe Amleto...

ORAZIO. Lo protegga il Cielo!

MARCELLO. Il Cielo lo protegga!

AMLETO. Così sia!

MARCELLO. Principe, principe!

AMLETO. Vieni, amico, vieni.

Entrano ORAZIO *e* MARCELLO.

MARCELLO. Ebbene, mio nobile signore?

ORAZIO. Signore, quali novelle?

AMLETO. Ah, le più strane!

ORAZIO. Degno principe, diteci...

AMLETO. No; le rivelereste.

ORAZIO. Non io, signore, pel Cielo!

MARCELLO. Nè io, mio principe.

AMLETO. Come dite voi dunque che il cuor dell'uomo avesse potuto pensarlo?... Ma, sarete segreti?....

ORAZIO e MARCELLO. Sì, pel Cielo, signore.

AMLETO. Non fu mai scellerato in tutta la Danimarca... che malvagio non fosse.

ORAZIO. Non occorreva, principe, che uno spettro sorgesse dal sepolcro per dirne ciò.

AMLETO. Avete ragione, avete ragione, e senza entrare in altri particolari, credo conveniente che ci diam la mano e ci separiamo, voi, per irvene dove i vostri negozi e le vostre inclinazioni vi chiamano (imperocchè ognuno ha negozi e inclinazioni, quali che siano), ed io per accudire alla mia trista parte. Ora andrò a pregare.

ORAZIO. Principe, queste sono parole scucite e senza ordine.

AMLETO. Duolmi che vi offendano; sinceramente, sì, dal fondo del cuore.

ORAZIO. Non è in ciò offesa, signore.

AMLETO. Sì, per San Patrizio, vi è offesa, e grave ancora, Orazio. Intorno alla visione... fu un'ombra virtuosa; permettete che ve ne assicuri; questo posso dirvi. Pel desiderio che nutrite di saper quel che accadde fra lei e me, reprimetelo finchè potrete, e accordatemi, miei degni amici (chè amici mi siete, e uomini istrutti e guerrieri), accordatemi, dico, una debole grazia.

ORAZIO. Qual è, signore?

AMLETO. Di non rivelar mai quel che vedeste stanotte.

ORAZIO e MARCELLO. Non mai, signore.

AMLETO. Giuratelo.

ORAZIO. In nome della fede.

MARCELLO. In nome dell'onore, non mai, non mai.

AMLETO. Giuratelo sulla mia spada.

MARCELLO. Abbiamo giurato.

AMLETO. Sulla mia spada, sulla mia spada.

SPETTRO *(dal disotto della terra con voce lugubre)*. Giurate!

AMLETO. Ah, ah, ombra! tu ancora! Sei là, regale spirito?... L'udiste dalle viscere della terra... Acconsentite a giurare.

ORAZIO. Proponete il giuramento, signore.

AMLETO. Di non mai parlar di ciò che avete visto: giuratelo sulla mia spada.

SPETTRO *(come prima)*. Giurate!

AMLETO. *Hic et ubique?* Via, mutiam terreno. Avvicinatevi, onesti amici, e ponete la mano su questo ferro. Fate sacramento di non mai parlare di quanto intendeste.

SPETTRO *(come prima)*. Per la sua spada, fatene sacramento.

AMLETO. Ben detto, invisibil fantasma! e puoi tu sì presto, valente minatore, forar la terra e aprirti nelle sue viscere la strada? Mutiam loco anche una volta, miei buoni amici.

ORAZIO. Oh luce e tenebre! il prodigio è meraviglioso!

AMLETO. E perciò tenetelo nascosto come uno straniero che rifuggito si fosse sotto il vostro tetto. — Sonovi, Orazio nel cielo e nella terra più cose che non ne immaginino i sogni di vostra filosofia. — Ma venite. — Qui, come prima, non mai, così il Cielo vi aiuti! per quanto strana o bizzarra possa parervi la mia condotta, non mai, dico, vi sfugga... *noi sappiamo... potremmo se volessimo... se desiderio di parlare in noi fosse...* o simili altre frasi dubbie che valessero a far credere che v'è nota qualcosa di me. — Giuratelo, e allora la grazia e la clemenza del Cielo vi soccorrano ne' vostri bisogni!

SPETTRO *(come prima)*. Giurate!

AMLETO. Calmati, calmati, spirito fiero! Onde, onesti amici, mi accomando a voi dal fondo del cuore; e per quanto impotente sia lo sfortunato Amleto ad attestarvi la sua affezione, Dio non vorrà che vi manchi una ricompensa. Rientriamo insieme, e sempre col dito sulle labbra, ve ne scongiuro. La natura è sconvolta... Maledizione su te, disordine!... Dovrò io essere nato per riformarti?... Venite, andiamo insieme.

(Escono)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Una stanza nella casa di Polonio.

Entrano POLONIO *e* REYNALDO.

POLONIO. Reynaldo, dategli questo danaro e queste polizze.

REYNALDO. Così farò, signore.

POLONIO. Buon Reynaldo, prima d' andar da lui adoprerete saviamente chiedendo della sua condotta.

REYNALDO. Era mia intenzione, signore.

POLONIO. Saviamente pensato, savissimamente. Prima di tutto dimandate quali Danesi sono a Parigi; dove, e come vivono; qual è la loro compagnia, quali i convegni. Quando poi con questi preliminari avrete saputo che mio figlio è conosciuto, andate direttamente al vostro scopo, e divenga egli stesso l'oggetto delle vostre inchieste. Comportatevi come s'ei non vi fosse ignoto, e dite « *Son famigliare di suo padre, de' suoi amici: lui pure conosco un poco.* » Intendete, Reynaldo?

REYNALDO. Intendo, signore.

POLONIO. « *Lo conosco un poco*, potrete aggiungere, *non particolarmente; ma se è quello che voglio dire, è giovine leggiero, inchinato a questo od a quel vizio;* » e allora poi mettete sul conto suo tutto quello che vi piacerà d'inventare; ma siate cauto di non accagionarlo di colpe vergognose che potessero recargli disdoro; parlate soltanto di follie giovanili.

REYNALDO. Come il giuoco, per esempio.

POLONIO. Sì, il giuoco, il vino, la scherma, i giuramenti e le donne; fino a queste potete giungere.

REYNALDO. Ma con ciò si disonorerà.

POLONIO. No, dipende dal modo con cui lo direte. Nol caricate di colpe troppo scandalose, non dite che è dedito interamente alle orgie; non è ciò ch'io intendo, no; ma sfiorate con destrezza cotesti difetti, onde attribuir solo si possano alla foga della gioventù, all'effervescenza del sangue.

REYNALDO. Ma, mio buon signore...

POLONIO. Vorreste saper perchè dovete fare così?

REYNALDO. Appunto.

POLONIO. Eccovi il mio scopo, e parmì



OFELIA. Oh! mio signore, mio signore, rimasi atterrita. (*Atto II, Scena I*).

che da savio io intenda ad esso. Imputando a mio figlio i lievi falli, che si possono reputar néi d'una bell'opera, vi cattiverete lo spirito di quello di cui volete scrutar i sentimenti. S'egli ha trovato i vizi da me detti nel giovine di cui parlate, state certo che finirà per dirvi: « *Mio caro signore, o mio amico, mio gentiluomo,* » secondo il titolo della vostra persona...

Reynaldo. Ebbene?

Polonio. E allora, signore, fa.... Che voleva io dire? Per la messa, stavo per dir qualcosa.... Dove ho lasciato?

Reynaldo. *Finirà per dire....*

Polonio. Ah! sì, si finirà per dirvi questo: « *Conosco quel giovine, lo vidi ieri, o un altro giorno, col tale o il tale; e, come voi dite, là giuocò, qui fece crapula: ebbe una contesa; conversò con femmine di mal affare; e altre simili cose.* » Voi ben vedete ora che la vostra menzogna è un'esca per deludere, e pescare la verità; ed è così che noi, che abbiamo esperienza e senso, sappiamo con arte venirne ai nostri fini. Seguirete dunque queste istruzioni per ciò che riguardi mio figlio. M'intendete bene, non è vero?

Reynaldo. A meraviglia.

Polonio. Il Cielo vi conduca! andate in pace.

Reynaldo. Mio nobile signore...

Polonio. Osservate da voi stesso le sue inclinazioni.

Reynaldo. Così farò.

Polonio. E lasciate che suoni la musica che vuole.

REYNALDO. Bene sta, signore. *(Esce)*

Entra OFELIA.

POLONIO. Addio! — Ebbene, Ofelia? Che hai?

OFELIA. Oh! mio signore, mio signore, rimasi atterrita.

POLONIO. Di che, in nome del cielo?

OFELIA. Mentre ricamava nel mio studiolo sopravvenne il principe Amleto, colle vesti in disordine, la chioma scapigliata, le gambe a metà ignude, pallido come la morte, colle ginocchia tremanti e urtantisi l'una contro l'altra, l'occhio fosco e feroce, quale potrebbe averlo un'ombra fuggita dall'abisso per venire ad annunziare ai mortali calamità orrende.

POLONIO. Impazzato pel tuo amore?

OFELIA. Non so; ma lo temo.

POLONIO. Che ti disse?

OFELIA. Mi prese la mano, che strinse con violenza; poi allontanandosi di tutta la lunghezza del suo braccio, e ponendosi l'altra sulla fronte, fissò i suoi occhi sul mio volto, come se avesse voluto ritrarlo. Rimase lunga pezza in quella attitudine; quindi scuotendomi il braccio lievemente, alzò e abbassò tre volte la testa, e trasse dal profondo del cuore sospiro sì triste, sì doloroso, che parve che tutto il suo corpo volesse disciogliersi e terminar la sua vita. Poco dopo mi lasciò; e inoltrando col capo volto a ritroso, parea trovar la sua via senza ministero d'occhi;... così varcò la porta guatandomi e si allontanò da me.

POLONIO. Vieni, vien meco; andrò a cercare il re. — Tale è l'estasi appunto in cui ne immerge l'amore. L'amore colla sua violenza è sempre fatale a sè stesso; ei ne trascina a imprese disperate, più che ogni altra passione che sotto questo cielo commuova la nostra debole natura. Mi duole del suo stato. Gli avresti forse detto in questi ultimi giorni qualche cosa aspra?

OFELIA. No, signore; evitai soltanto, come comandaste, la di lui presenza, e rifiutai le sue lettere.

POLONIO. Ed ecco quello che gli avrà alienata la mente. Mi dispiace di non aver avuto la sagacità di meglio giudicare de' suoi sentimenti. Temevo che il suo amore non fosse che un giuoco fatale per te. Disgraziato sospetto! e' pare che il fallo sia della nostra età, lo smarrirci fra congetture, come difetto è della giovinezza il mancar di previdenza. Vieni; andiam dal re: convien fargli conoscere questo segreto. Sarebbevi più pericolo a nascondere un tal amore, che non vi sia da temer sdegno rivelandolo. Vieni. *(Escono)*

SCENA II.

Una stanza del palazzo regio.

Entrano il RE, *la* REGINA, ROSENCRANTZ, GUILDENSTERNO *e seguito.*

RE. Ben giunto, caro Rosencrantz, e voi anche Guildensterno? Oltre il desiderio che avevo di vedervi, il bisogno che ho della vostra opera mi stimolò a chiamarvi presso di me. Udiste parlare della trasformazione d'Amleto? Dico trasformazione, perocchè nè del suo esterno, nè nell'anima sua, ei rassomiglia più in nulla a quello che era. Qual cagione, fuorchè la morte di suo padre, ha potuto intorbidare a tal punto la sua ragione? Io non ne saprei immaginare altra. Voi dunque, che foste educati con lui fin dalla fanciullezza, che siete sì strettamente uniti seco coi vincoli dell'età e delle passioni, voi prego di restar per qualche tempo a questa corte. La vostra compagnia potrebbe ricondurlo all'amor dei piaceri. Prendete tutte le occasioni di scoprire se qualche dolore è che lo consumi, di cui la cagione ci sia ignota, e al quale non possiamo portare alcun rimedio.

REGINA. Buoni signori, egli ha parlato molto di voi, e sono convinta che non esistano due uomini in terra a cui egli sia più strettamente avvinto. Degnatevi di restar con noi qualche tempo per avverare la speranza che abbiamo concepita al vostro arrivo; e il guiderdone che ne riceverete risponderà a quello che può dare la riconoscenza d'un re.

ROSENCRANTZ. Le Maestà Vostre hanno potenza di comando su di noi: di questa usino, anzichè pregarci.

GUILDENSTERNO. Obbediremo; e consacran-

doci interamente ai vostri servigi, offeriamo qui lo zelo nostro e le nostre persone.

Re. Grazie, Rosencrantz; grazie, gentil Guildensterno.

Regina. Grazie, buoni signori. — Vi scongiuro d'andare in questo istante istesso a veder mio figlio. — Oimè, egli è ben cangiato! — Ite, conducete questi signori dov'è Amleto. *(Al seguito)*

Guildensterno. Il Cielo gli renda proficua la nostra presenza e i nostri uffici!

Regina. Così sia! *(Escono Rosencrantz, Guildensterno e seguito).*

Entra POLONIO.

Polonio. Gli ambasciatori di Norvegia sono felicemente ritornati, signore.

Re. Voi foste sempre il padre delle liete novelle.

Polonio. Non è vero, signore? Ah! posso ben dichiararvi che il mio dovere e la mia anima sono consacrati al mio Dio e al mio re. — Credo, se questa testa non ha smarrita la sagacità che soleva avere, credo di avere scoperta la cagione del turbamento d'Amleto.

Re. Oh ditela; ardo dal desiderio di conoscerla.

Polonio. Ascoltate prima gli ambasciatori. Quel ch'io vi narrerò poi sarà come la dolce frutta d'un buon banchetto.

Re. Fate voi stesso gli onori e introduceteli *(Polonio esce)*. Mia cara regina, ei dice che ha scoperta l'origine del male che travaglia vostro figlio.

Regina. Dubito che questa sia la morte di suo padre, e il nostro maritaggio sollecito.

Re. Fra poco udiremo.

Rientra POLONIO *con* VOLTIMANDO *e* CORNELIO.

Re. Salute, degni amici. Dite, Voltimando, che vi disse il nostro fratello di Norvegia?

Voltimando. Ci affidò di ricambiarvi le vostre felicitazioni e i vostri saluti. Seguito appena il nostro arrivo colà, ei comandò si interrompessero le leve di soldati che faceva suo nipote, sotto pretesto d'una spedizione contro la Polonia, ma che, ben riguardate, trovaronsi dirette contro Vostra Maestà. Sdegnato che si abusasse così dell'età sua e de' suoi mali, fece significare i suoi comandi a Fortebraccio, che, intimorito dalle minaccie del re, si sottomise giurando che non avrebbe mai più alzate le armi contro di voi. Il vecchio re, compiaciuto della di lui promessa, gli ha assegnato tremila scudi di rendita, concedendogli di capitanar le schiere levate da lui contro la Polonia. Ora ei vi prega di dar libero passaggio pei vostri Stati a quell'esercito, sotto le garanzie di sicurezza che stan qui notate. *(Dandogli un foglio)*

Re. V'acconsento volentieri; leggerò questo scritto quando avrò tempo di esaminarlo e di pensare alla risposta che vi debbo fare. Per ora vi ringrazio delle cure che con tanto buon successo vi addossaste. Ite a riposarvi; questa sera farete parte della mia festa; vi riveggo con vero diletto. *(Escono Voltimando e Cornelio)*

Polonio. Questa bisogna è felimente compiuta, Signore, e voi madonna, far lunghi discorsi per saper ciò che esiga la maestà dei re, i dritti dei sudditi; perchè il giorno sia giorno, la notte sia notte, il tempo tempo; sarebbe spendere invano e tempo e giorno e notte. Dunque, poichè la concisione è l'anima dello spirito, e nulla è più mortale delle circonlocuzioni e delle perifrasi, sarò breve. — Il vostro nobile figlio è demente: demente, oso dirlo: perocchè la follia, a ben definirla, altro non è che insensatezza. Ma lasciamo ciò.

Regina. Più cose e meno arte.

Polonio. Signora, vi giuro che alcuna non ne adopero. Che insensato ei sia, è pretta verità: verità è che tal cosa è dolorosa, e doloroso che tal cosa sia vera. Frivola è l'antitesi. Obbliamola, perocchè adoperar non voglio alcuna arte. Conveniamo perciò che è insensato: resta ora a penetrarsi la cagione di tal effetto; perocchè questo effetto, o direi meglio difetto, ha una cagione. Ora badate a quel che rimane; a quel che mi rimane da dire: seguitemi con attenzione. — Ho una figlia (l'ho finchè mi ap

partiene) che per dovere ed obbedienza mi ha data questa lettera; uditela e concludete. « *Alla celeste, alla vaghissima della mia anima, alla divina Ofelia.* » La frase ne è cattiva; ma badate al resto. « *Al di lei candido seno questi, ecc.* »

Regina. Le fu addirizzata da Amleto tal lettera?

Polonio. Aspettate, buona signora: sarò fedele. *(legge)* « Dubita che le stelle sian « di fuoco; dubita che il sole si muova; « dubita che la verità sia verità, ma non « dubitar del mio amore.

« Oh! cara Ofelia, questi versi aggravano « il mio affanno; io non ho l'arte di ren- « dere eloquenti i miei sospiri; ma ch' io « ti ami teneramente, credilo. Addio, addio.

« Il tuo, mia cara fanciulla, finchè que- « sto corpo sarà animato, Amleto. »

Questa lettera mi ha mostrata mia figlia per dovere d'obbedienza; e m'ha dichiarate di più tutte le preghiere che Amleto le ha fatte e tutte le circostanze di tempo, di mezzi e di luogo.

Re. Ma come accolse ella il di lui amore?

Polonio. In qual conto m'avete voi?

Re. In conto d'uomo d'onore e fido.

Polonio. Godo di potervi provare che son tale. Ma che potreste pensare, se allorquando ho veduto l'ardente sua fiamma divampare (poichè debbo dirvi che avvisto me ne sono, anche prima che mia figlia me lo avesse detto), che potreste pensare, e che penserebbe la regina che m' ode, se cooperato avessi a quella passione; se incoraggita l'avessi col mio silenzio; se rimasto ne fossi tranquillo spettatore; che avreste pensato di me? — No, no, andai diritto al fatto, e favellai alla fanciulla così: « Il principe « Amleto è troppo al disopra di te; la cosa « non avrebbe buon fine. » E le ho imposto di starsene racchiusa e di astenersi dal ricevere lettere o doni. Mia figlia ha tratto buon profitto dall'insegnamento: e, per abbreviar l'istoria, il principe, che s' è visto negletto, è caduto in malinconia, di malinconia in ambascia, e per progresso in quel delirio che ci fa tutti addolorati.

Re. Credete che la cosa accadesse così?

Regina. È probabile.

Polonio. Fu mai tempo, vorrei saperlo, in cui fermamente assicurassi, *la cosa è questa,* e che poi fosse diversa?

Re. Per vero dire non me ne rammento.

Polonio. Togliete questo da queste *(indicando il proprio capo e le spalle),* se la cosa non è quella ch'io dico. Per poco che le circostanze mi favoreggino, scoprirò dove si cela la verità, sì, fosse ella nascosta nel centro della terra.

Re. E come pervenire a ciò?

Regina. Ebbene?

Polonio. Ebbene: nel momento in cui vi sarà, lascerò venir qui mia figlia, e noi celati dietro quelle cortine assisteremo al colloquio. Se egli non l'ama, se l'amore non è la cagione del suo male, ch'io più non sia una delle colonne del vostro stato; che io perda quanto posseggo; e mi si mandi in un podere a condur l'aratro.

Re. Faremo l'esperimento.

Entra AMLETO, *leggendo.*

Regina. Eccolo. Oh! dolorosa vista! Lo sfortunato s'avanza leggendo.

Polonio. Andatevene, ve ne scongiuro, entrambi; allontanatevi, io gli parlerò. *(Escono il Re, la Regina ed il seguito).* Come vi sentite, buon principe Amleto?

Amleto. Bene, per bontà di Dio.

Polonio. Mi conoscete, signore?

Amleto. Sì: siete un mercante di pesce.

Polonio. Non io, signore!

Amleto. Allora vorrei che foste un così onest'uomo.

Polonio. Onesto, principe?

Amleto. Sì, amico, essere onesto, nel modo come va il mondo, è un essere eletto in mezzo a diecimila.

Polonio. Questo è vero, signore.

Amleto. Imperocchè, se il sole genera gli insetti in un cane morto, e, quantunque Dio, diffonde la benefica sua luce sopra un cadavere fracido... Avete voi una figlia?

Polonio. Sì, mio signore.

Amleto. Non la lasciate errare di mez-



AMLETO. Mandati non foste qui? Veniste spontanei? Ditelo ingenuamente..,
(*Atto II, Scena II*).

zodì.... Comprendere e concepire è una benedizione del cielo; ma non nel modo che potrebbe concepire vostra figlia.... Siate cauto, amico.

POLONIO. Che volete dir con ciò, signore? *(a parte)* (Sempre col pensiero fermo in mia figlia. — Nullameno ei non mi riconobbe in principio e mi reputò un mercante. I suoi spiriti sono perduti. — A me pure in giovinezza l' amore fece soffrir gravi tormenti, quasi come i suoi. Convien che gli favelli di nuovo) — Che leggete, signore?

AMLETO. Parole, parole, parole!

POLONIO. Di che è questione, signore?

AMLETO. Fra chi?

POLONIO. Intendo qual' è la materia del libro che leggete?

AMLETO. Calunnie, signore. Cotesto malvagio e satirico autore dice che i vecchi han la barba grigia; che il loro volto è aggrinzito; che i loro occhi stillano un'ambra densa come la gomma del susino; che han pochissimo cervello e ogni fibra indebolita. Sebbene anch'io ciò sappia per mia esperienza, e lo creda così fermamente come umana cosa può credersi, pure riguardo sì fatti scritti come poco onesti; avvegnachè voi pure, signore, al pari di me invecchierete, quand'anche trascorreste a ritroso la vostra vita.

POLONIO *(a parte)*. Quantunque questo discorso sia quello d'un insensato, v'è metodo, vuol convenirsene. — Principe, vi volete togliere da quest'aria?

AMLETO. Entrando nel sepolcro?

POLONIO *(a parte)*. (Questo infatti sarebbe un togliervisi per sempre. Quanto ingegno è nelle sue risposte! Tal ventura incontra spesso la follìa, mentre la ragione più sana non saprebbe scoccare simili quadrelle. Vuo' lasciarlo per preparare il colloquio di mia figlia). — Onorevole signore, prendo umilmente commiato da voi.

AMLETO. Voi non potete prendere, signore, alcuna cosa da me ch'io volontieri non vi dia; eccetto la mia vita, eccetto la mia vita, eccetto la mia vita.

POLONIO. Addio, signore.

AMLETO. Sono noiosi questi vecchi!

Entrano ROSENCRANTZ
e GUILDENSTERNO.

POLONIO. Voi venite in traccia del principe Amleto: eccolo.

ROSENCRANTZ. Iddio vi salvi, signore! *(A Polonio che esce)*

GUILDENSTERNO. Onorato principe!...

ROSENCRANTZ. Mio caro Amleto!...

AMLETO. Miei degni e fidi amici! Come state, Guildensterno? come, voi, Rosencrantz? Virtuosi giovani, in qual modo conducete la vita?

ROSENCRANTZ. Figli volgari della fortuna, noi non abbiamo a lodarci o a dolerci di lei.

GUILDENSTERNO. Fortunati di non esser troppo fortunati; sul berretto della sorte, non sul dosso suo.

AMLETO. Nè sotto le sue calzature?

ROSENCRANTZ. Nè l'uno nè l'altro, signore.

AMLETO. Allora ve ne state al di lei cinto, o in mezzo a' suoi favori?

GUILDENSTERNO. A' suoi più privati, in fede.

AMLETO. A' suoi più privati favori? Oh è vero, essa è una meretrice. Quali novelle?

ROSENCRANTZ. Alcuna, signore; se non che il mondo è divenuto onesto.

AMLETO. Il giorno del giudizio non è dunque lontano; ma la vostra notizia non è sicura. — Permettete che vi faccia più particolari dimande, miei buoni amici. Che cosa avete fatto alla fortuna perch'ella vi mandi qui in carcere?

GUILDENSTERNO. In carcere, principe?

AMLETO. La Danimarca è una prigione.

ROSENCRANTZ. Il mondo intero allora lo è.

AMLETO. E ben vasta, e vi si trovano ferri e segrete; una di queste infaustissima è la Danimarca.

ROSENCRANTZ. Così non crediamo, signore.

AMLETO. Per voi nol sarà; perocchè nulla è bene o male, fuorchè per la nostra immaginazione; ma per me è una prigione.

ROSENCRANTZ. La vostra ambizione ve la farà sembrar tale; chè troppo angusta sarà forse per la vostra anima.

AMLETO. Ah Dio! potrei esser annicchiato nel cavo d' un albero e credermi re di un

immenso spazio, se turbato non fossi da sogni funesti.

GUILDENSTERNO. E tali sogni sono appunto quelli dell'ambizione; perocchè la sostanza di cui si pasce l'ambizioso non è che l'ombra di un sogno.

AMLETO. Un sogno non è egualmente che un'ombra.

GUILDENSTERNO. Certo; ed estimo l'ambizione sì vana e sì leggiera che non la reputo appunto che l'ombra di un'ombra.

AMLETO. Onde i nostri mendichi son corpi; e i nostri re e i nostri grandi eroi non ne divengono che le larve. Andiamo in Corte? Poichè, in fede, non mi sento in istato di ragionare.

ROSENCRANTZ e GUILDENSTERNO. Vi seguiremo, signore.

AMLETO. No; non vuo' porvi nel novero de' miei servitori; perchè, a parlarvi onesto, ne ho di terribili intorno a me. Ma palesatemelo colla schiettezza dell'amicizia: che venite a fare ad Elsinoro?

ROSENCRANTZ. A vedervi, signore; non ad altro.

AMLETO. Oh sfortunato ch'io sono, povero mi trovo anche di ringraziamenti; ma abbiateveli, quali che si siano, sebbene in verità, miei amici, per quanto poco cari vengano estimati, lo saran sempre di troppo. — Ma mandati non foste qui? Venite spontanei? Ditelo ingenuamente; su via, parlate.

GUILDENSTERNO. Che possiamo dire, signore?

AMLETO. Tutto; ma al proposito. — Voi foste qui inviati, ne veggo la dichiarazione nei vostri occhi; e non avete bastante artificio per dissimularla. So che foste mandati dal nostro buon re e dalla regina.

ROSENCRANTZ. A qual fine, signore?

AMLETO. Voi vel saprete; non io. Ma vi scongiuro, per tutti i diritti dell'amicizia; per la conformità dell'età nostra; pei doveri di un inviolabile affetto; pei nodi infine più cari che possansi attestare, d'essere aperti e sinceri con me; dite se foste mandati qui.

ROSENCRANTZ *(a Guildensterno)*. Che rispondete a ciò?

AMLETO. La confessione che ne ho di già nei vostri sguardi. Se mi amate, non li contraddite.

GUILDENSTERNO. Ebbene, signore, è vero; fummo mandati.

AMLETO. Ora io vi dirò con quali intenti, e con ciò preverrò la confidenza che mi fareste, senza che il segreto che dovete al re e alla regina venga punto rimosso. — Da qualche tempo ho perduto, non so come, tutta la mia giovialità, ho negletti tutti i miei esercizii; e in verità, il mio umore è divenuto sì malinconico, che la terra, ammirabile globo, non mi par più che uno sterile promontorio; il firmamento, divino padiglione teso sulle nostre teste, maestosa vôlta seminata di stelle brillanti, che uno schifoso ricettacolo di vapori pestilenziali. Qual capolavoro è l'uomo! Come nobile egli è per la sua ragione, e infinito per le sue facoltà! Qual espressione ammirabile e commovente nel suo volto e nel suo gesto! Un angelo, allorchè opera, eguale quasi a Dio quando pensa! Splendido ornamento del mondo! re degli animali!... E nullameno, per me, che è questa quinta essenza di polvere? L'uomo non ha più allettamenti pel mio cuore, e neppure la donna: sebbene, col vostro sorriso, sembriate sospettare il contrario.

ROSENCRANTZ. Signore, tal frivolezza non m'entrò in pensiero.

AMLETO. E perchè sorrideste quando dissi che l'uomo non ha più allettamenti per me?

ROSENCRANTZ. Pensavo che se l'uomo non vi alletta più, i commedianti che, non ha molto, incontrammo che venivano per offrire i loro servigi a Vostra Altezza, non avrebbero ricevuto da voi un accoglimento molto propizio.

AMLETO. Quegli che farà le parti di re sarà il ben accolto; e Sua Maestà otterrà un tributo da me. L'avventuroso cavaliere potrà far brillare la sua spada ed il suo scudo: l'amante non sospirerà indarno; il pazzo otterrà l'obolo della demenza, e l'innamorata chiarirà liberamente i suoi sensi, se l'energica pausa de' versi interrotti non parlerà per lei. — Or chi son costoro?

ROSENCRANTZ. Que' medesimi che con tanto piacere ascoltavate; gli attori della città.

AMLETO. E come viaggiano? E' dovreb-

bero rendersi stazionarii, e ne sentirebbero profitto dal lato della gloria e delle sostanze.

Rosencrantz. Credo che una legge vieti ciò ad essi.

Amleto. Son sempre estimati come erano quando io gli intesi?

Rosencrantz. No, mio signore.

Amleto. E perchè? Han forse degenerato?

Rosencrantz. Non credo; ma una schiera di fanciulli, ampollosi declamatori, toglie loro ogni vanto. Da questi soli si accorre, e questi si son preso tanto pensiero di denigrare gli antichi attori, che i nostri più prodi cavalieri, spaventati dalla penna dei loro scribi, non osano più andare agli altri teatri (1).

Amleto. Che! fanciulli sono? E chi li sostiene? chi li paga? Continueranno essi la loro professione finchè fatti sian mutoli? Se non pervengono ad essere che volgari comici (ciò che facilmente accadrà, poche essendo le loro doti), non diranno essi poscia che gli scrittori che li esaltano, fanno ad essi ingiuria, inducendoli a declamare contro i successori?

Rosencrantz. In fede mia, molti piati son già accaduti, e la Nazione non si cura di mantenere la divisione fra di loro. Fu un tempo in cui un autore non poteva essere pagato della sua produzione che dopo essersi ben battuto coi commedianti.

Amleto. Possibile?

Guildensterno. Molto sangue fu già sparso.

Amleto. E i fanciulli vinsero?

Rosencrantz. Sì, principe; ed Ercole ancora avrebbero vinto.

Amleto. Non è sorprendente, poichè mio zio è re di Danimarca, e quelli che durante la vita di mio padre si beffavano di lui, spendono ora venti, quaranta, cinquanta, anche cento ducati per avere il suo ritratto in miniatura. — V'è in ciò qualche cosa che non è naturale, se la filosofia potesse scoprirlo. *(Suoni di tromba al di dentro)*

Guildensterno. Ecco i commedianti.

(1) Il poeta fa qui allusione al barbaro gusto de' suoi tempi, che preferiva i drammi rappresentati dai fanciulli della cappella del re a quelli che il maraviglioso suo ingegno venia creando.

Amleto. Signori, siate i benvenuti ad Elsinoro; venite: datemi mano. I segni ordinari d'un buon accoglimento sono le felicitazioni e le cerimonie. Permettete che in siffatta guisa vi tratti, per tema che i miei riguardi verso gli attori (che costretto sono, ve ne prevengo, di ben accogliere in apparenza) non sembrino maggiori di quelli che uso a voi. Siate i benvenuti. Ma mio zio, che mi è padre, e mia madre, che mi è zia, sono ben decaduti!

Guildensterno. In qual guisa, signore?

Amleto. Non sono pazzo che dal lato del nord, allorchè spira libeccio; e so ben discernere un falco da una cornacchia.

Entra POLONIO.

Polonio. Salute, gentiluomini!

Amleto. Udite, Guildensterno... e voi ancora;... ad ogni orecchio un ascoltatore. Quel gran bimbo che là vedete, non è ancora escito di fasce.

Rosencrantz. Forse v'è rientrato; perocchè dicesi che un vecchio sia due volte fanciullo.

Amleto. Vi predico ch'ei viene a parlarmi de' comici; attendete. — Avete ragione, signore, così accadde lunedì mattina.

Polonio. Signore, ho novelle da dirvi.

Amleto. Signore, io pure ne ho. — Allorchè Roscio era attore in Roma...

Polonio. Gli altri son venuti, principe.

Amleto. Ciance, ciance!

Polonio. Sul mio onore....

Amleto. Ognun d'essi venne sul proprio asino....

Polonio. I migliori attori del mondo per la tragedia, la commedia, la pastorale, la comico-pastorale, la istorico-pastorale, tragico, istorico, tragico-comico-istorico-pastorale, scena indivisibile, poema illimitato. Seneca non può essere troppo forte, nè Plauto troppo umile per loro. In materia di spirito non la cedono ad alcuno.

Amleto. *Oh Jefte giudice d'Israel....* qual tesoro hai tu!

Polonio. Qual tesoro ha egli, signore?

Amleto. Una bella figlia, e non altro, che con passione amava.

Polonio *(a parte)*. Ognora su mia figlia.



AMLETO. Odi, mio vecchio amico, potresti tu recitarne *La tragica morte di Gonzaga?*
(Atto II, Scena II).

AMLETO. Non ho io ragione, vecchio Jefte?

POLONIO. Se mi chiamate Jefte, principe, ho una figlia che in verità amo con passione.

AMLETO. No, non segue così.

POLONIO. Che segue dunque, signore?

AMLETO. Ciò che chiamiam sorte è volontà di Dio; e quanto accade debbe accadere. La prima linea della canzone del Natale ve ne dirà di più. Ecco il mio corollario.

Entrano tre o quattro COMMEDIANTI.

AMLETO. Benvenuti, signori; godo di vedervi bene. Benvenuti, buoni amici! Oh, oh, antico compagno, il tuo volto s'è bene allungato dacchè veduto non t'avea. — Vieni in Danimarca per isfidarmi?.. Che! mia giovine signora ed amica! Per la Madonna, vossignoria è più vicina al Cielo di quando io la vidi l'ultima volta diritta sulle galoscie. Prego Dio che la vostra voce si mantenga, nè rimanga svergognata come una moneta falsa nel crogiuolo. Amici, siete i ben accolti; andremo al nostro termine come falchi francesi che volano sulla prima punta che si presenta a' loro occhi. Su, su, un saggio del vostro ingegno; un bello e patetico discorso.

PRIMO COMMEDIANTE. Quale, signore?

AMLETO. Una volta t'intesi declamarne uno, non mai pronunziato in teatro, perchè apparteneva ad una composizione non fatta per piacere alla moltitudine, non di suo

gusto, quantunque eccellente. Così io la giudicavo, come anche alcuni altri, il di cui giudizio era migliore del mio. Scene ben ordinate, scritte con molta arte e decenza. Mi ricordo che un uomo diceva che non vi era nei versi alcun sale per condire il soggetto; che le frasi eran parole vuote di senso e non mostravano nessun gusto nell'autore, a cui non concedeva che il merito dell'orditura. — Eravi però fra gli altri un passo in quella composizione, che mi piaceva assai; il racconto di Enea e Didone, particolarmente quando le narra l'uccisione di Priamo. Se ancora stanno nella vostra memoria, cominciate da quel verso... aspettate che me ne rammenti: « Il « feroce Pirro simile a tigre d'Ircania... » No, non è così; comincia con Pirro. « Il « feroce Pirro, che rivestito d'armi nere « come i suoi disegni, somigliava alla not« te, quando giaceva entro i fianchi del « colosso fatale, ha cangiata la sua tinta « spaventosa, e indossa divisa anche più « orribile. Dalla testa ai piedi egli è color « di porpora; la sua armatura è lurida« mente tinta del sangue de' padri, delle « madri, delle fanciulle e de' lattanti dive« nuti preda delle fiamme, la cui vampa « infernale rischiara le crudeltà de' barbari « omicidi. Il mostro, coperto tutto d'un « umor livido e rappreso, colla rabbia nel« l'anima e gli occhi scintillanti quali car« bonchi, l'orrendo Pirro cerca il venera« bile Priamo. » Ora seguitate.

Polonio. Pel Cielo, signore, avete declamato a meraviglia! Qual accento! qual enfasi!

Primo commediante. « E in breve ei s'of« fre a' suoi occhi, alzando contro i Greci « una debole mano: e la sua antica spada « si rifiuta all'usato ministerio; vacilla e « cade. Pirro s'avanza all'ineguale combat« timento. Nell'ira sua, va contro Priamo, « vibrando all'aria fieri colpi. Il solo fischio « della sua spada abbatte il languido vec« chio. L'insensibile Ilio, che pare fatto ac« corto del grande omicidio, cade col suo « re, e gl'infiammati edificii crollano fino « dalle fondamenta. L'orrendo strepito di « quelle ruine ferisce l'orecchio di Pirro, « e gl'incatena il braccio. Mirate! la sua « spada, in procinto di scendere sulla ca« nuta testa del monarca, sembra sospesa « per l'aere. Simile a tiranno dipinto, Pirro « senza intento e volontà rimane immobile.

« Ma, in quella guisa che vedesi la calma « succedere alla tempesta, allorchè gran « silenzio regna pe' cieli, e le nuvole stan« no immote; allorchè i venti taciono, per« chè placata ne è la rabbia, e il globo « della terra è divenuto silenzioso come la « morte; e repentinamente il folgore squar« cia di nuovo le nubi e fa rivivere gli « occhi della terra: così Pirro, dopo breve, « riacceso di furore, ripiglia il corso di « sua feroce vendetta. Non mai i martelli « de' Ciclopi caddero con minori rimorsi « o pietà sull'acciaio, di cui costituiscono « l'eterna armatura di Marte, come la spada « di lui sanguinosa scende sulla fronte di « Priamo. Oh Fortuna, Dea prostituta, sii « annientita! Oh Numi, congiurate insieme « contro di lei, e deponetela dal suo soglio. « Distruggete i raggi della sua ruota, e « precipiti dalla sommità del Cielo negli « abissi del Tartaro. »

Polonio. È troppo lungo.

Amleto. Così potrebbe dire anche il barbiere della vostra barba. — Continuate, vi prego: a lui piacciono le danze, e i racconti licenziosi; in altra guisa s'addorme. Continuate: venitene ora ad Ecuba.

Primo commediante. « Ma oimè me! se ve« duta aveste la velata regina.. »

Amleto. La velata regina?

Polonio. Il quadro è bello.

Primo commediante. « Correre coi piedi « nudi fra le fiamme che il torrente delle « sue lagrime parea volesse estinguere; co« perta il capo, che ornava prima un dia« dema, di miserabili bende; cinta con vil « coltre presa a ventura fra quella desola« zione: se veduta l'aveste, la lingua vo« stra avrebbe proferite contro la Fortuna « le invettive più amare, e rimproverato le « avrebbe il suo crudo tradimento. Se gli « Dei contemplata l'avessero in quello stato « deplorabile, allorchè le apparve Pirro in« degnamente insultante al sanguinoso ca« davere del suo sposo, o insensibili ei « sono alle miserie dei mortali, o lo sfogo « subitaneo delle sue lamentevoli grida

« avrebbe intenerito fin l'ardente occhio « del Cielo, e fatto provare agli immortali « le passioni dell'uomo. »

Polonio. Guardate come ha mutato colore, come i suoi occhi sono gonfi di lagrime! — Pregoti, non più.

Amleto. Basta; terminerete questa sera. — Signore, sia vostra cura di bene alloggiarli, intendete? Siano ben trattati. Questi uomini sono un compendio della storia di tutti i tempi; sarebbe meglio per voi avere un cattivo epitaffio dopo morte, che esser da loro diffamato durante la vostra vita.

Polonio. Signore, saran trattati come meritano.

Amleto. Oh! vi prego, molto meglio; perocchè se trattate ognuno a seconda del proprio merito, chi anderà esente da castigo? No, trattateli come ve lo consiglia la probità della vostra anima Quanto meno merito avranno, tanto più ve ne sarà nelle grazie che loro impartirete. Guidateli con voi.

Polonio. Venite, signori.

(Esce con alcuni commedianti)

Amleto. Amici, seguitelo. Vedremo oggi una delle vostre rappresentazioni. — Odi, mio vecchio amico, potresti tu recitarne *la tragica morte di Gonzago?*

Primo commediante. Potrei, signore.

Amleto. Ebbene, apparecchiati a farlo dimani sera. Saprai anche imparare a memoria, spero, dieci o dodici versi che inserirò nella tua parte. Di', nol saprai?

Primo commediante. Così ciò mi valga la grazia vostra, signore.

Amleto. Bene. Seguite quel gentiluomo, e non vi beffate di lui lungo la via. *(Escono i commedianti)* Miei buoni amici *(a Rosencrantz e Guildensterno),* vi lascio; ci rivedremo stanotte. Siate intanto i benvenuti ad Elsinoro.

Rosencrantz. Mio buon signore!

Amleto. Dio sia con voi. — *(Escono Rosencrantz e Guildensterno)* Eccomi alfine solo. — Oh qual uomo indegno e insensibile io sono! Non è egli mostruoso che, per una sventura immaginaria, per un vano sogno di passioni, quel commediante esalti la sua anima al livello della sua immaginazione e ne dipinga tutti i moti sull'infiammato suo volto? Occhi umidi di pianto; dolore scolpito sopra ogni lineamento; voce interrotta da singhiozzi; gesto patetico e conforme allo stato in cui finge essere: e tutto ciò per nulla! — Per Ecuba! Che ha egli di comune con Ecuba? Che cosa è Ecuba per lui, perchè le dia così le proprie lagrime? Che farebbe dunque se fosse al mio luogo? Se dovesse compiere, come me, una parte di dolor vero, egli inonderebbe il teatro de' suoi pianti: spaventerebbe l'orecchio degli spettatori colle sue grida e co' suoi gemiti; recherebbe il terrore nel cuor del colpevole, farebbe impallidire l'innocente; empirebbe di stupore l'anima più volgare, e presenterebbe agli occhi e all'orecchio un oggetto meraviglioso di orrore e di compassione. Ed io, melanconico e stolto pensatore, inerte e grave volume di materia, io resto muto, senza sentimento della causa che debbo vendicare, e nulla dico... nulla per un re che ha perduta la corona e la vita pel più nero tradimento! — Son io adunque un vile?... Chi osa chiamarmi traditore? Chi osa smentirmi? Chi insultarmi e coprirmi d'obbrobrio?... E nondimeno il patirei: perocchè è impossibile ch'io non abbia un cuor vile; che il mio sangue non sia agghiacciato entro le mie vene, lasciando assopire così entro di me il sentimento della vendetta, forte del quale avrei di già abbandonato agli avoltoi il corpo dello scellerato. — Oh perfido assassino! Vile incestuoso! Anima senza rimorsi! Traditore empio! Qual uomo inetto son io! Ah! ben si addice a me, al figlio d'un tenero padre ucciso, mentre il cielo e l'inferno m'esortano alla vendetta, il contentarmi, come vil femmina, di esalar così l'ira mia con basse contumelie o stolte imprecazioni! Vergogna, obbrobrio a me!... Pure udii dire che vi furono delinquenti seduti al teatro, i quali rimasero così scossi dall'arie della scena, che acclamarono da loro stessi i loro delitti... E il delitto, sebbene senza lingua, si tradirà da sè e parlerà... Voglio che questi attori rappresentino qualche dramma che ritragga la storia della morte di mio padre, dinanzi a mio zio. Osserverò i suoi

moti, scruterò addentro nelle pieghe del suo cuore. Se lo veggo fremere, conosco il dover mio... Il fantasma che ho incontrato potrebbe essere uno spirito d'inferno; e il demonio può rivestir la forma di un oggetto che m'è sacro. Chi sa? Ei forse abusa della mia debolezza, della mia malinconia, per condurmi al delitto col potere che esercita sulle immaginazioni della mia tempera. Abbisogno di prove più sicure, e un dramma è il laccio a cui prenderò la coscienza del re. *(Esce)*

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Una stanza della reggia.

Entrano il RE, *la* REGINA, POLONIO, OFELIA, ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERNO.

Re. Nè voi potete col discorso famigliare ricavare da lui qual sia la cagione che lo fa parere sì alienato di mente e turba la pace de' suoi dì con delirio tanto funesto?

Rosencrantz. Egli medesimo confessa di essere distratto; ma per qual cagione ciò avvenga non vuol dire.

Guildensterno. Nè ci sembra disposto a lasciarsi scrutare; argutamente ne sfugge sempre con qualche atto di pazzia, quando cerchiamo di indurlo alla confessione dei suoi mali.

Regina. Vi accolse cortese?

Rosencrantz. Da ottimo principe.

Guildensterno. Ma mostrando nel suo contegno un po' di turbamento.

Rosencrantz. Avaro di dimande, ma libero nelle risposte

Regina. L'invitaste a qualche sollazzo?

Rosencrantz. Il caso volle che c'imbattessimo in alcuni commedianti, di cui gli abbiamo parlato; e parve che tal discorso lo allietasse. Costoro sono albergati a poca distanza dalla reggia, e han ricevuto il comando di prodursi dinanzi a lui stasera.

Polonio. È vero, e supplicommi anzi con ardore che esortassi la Maestà Vostra a volere assistere alla rappresentazione.

Re. Con tutto il cuore; sono ben contento di scoprire in Amleto tale inclinazione. Degni signori, avvivate anche di più una tal tendenza e invogliatelo viemaggiormente di quel diporto.

Rosencrantz. Così faremo, signore.

(Esce con Guildensterno)

Re. Amata regina, lasciatene voi ancora. Abbiamo fatto avvertire segretamente Amleto di venir qui, nostro disegno essendo di fargli trovare Ofelia Il di lei padre ed io, legittimi spiatori, ci porremo in luogo da vedere senza esser visti, onde poter giudicare sanamente del loro colloquio, e sapere da lui medesimo, secondo la condotta che terrà, se è mal d'amore, o no, che turba così la sua ragione.

Regina. Obbedisco ai vostri desiderii e bramo che i pregi vostri, Ofelia, siano la felice cagione del delirio di Amleto. Avrei così la speranza che le vostre virtù potessero ricondurlo al suo stato ordinario con grand'onore d'entrambi.

Ofelia Signora, desidero che ciò accada.

(La Regina esce)

Polonio. Ofelia, restate qui. — Grazioso Sire, se vi piace, andiamo ad appiattarci. — Prendete questo libro *(ad Ofelia)* e leg-



RE. Nè voi potete col discorso famigliare ricavare da lui qual sia la cagione che lo fa parere sì alienato... *(Atto II, Scena I).*

gete; l'onestà di tale occupazione darà un colore alla vostra solitudine. — Spesso noi abbiamo rimproveri da farci; e non è che troppo provato che col volto della devozione e l'aspetto della pietà tentiam d'ingannare anche il demonio.

Re *(a parte)*. Oh ciò è troppo vero! Qual dardo velenoso tale riflessione immerge nella mia coscienza! La guancia imbellettata d'una vecchia meretrice non è più odiosa, scevra del rosso che la colora, che nol sia il mio delitto veduto in tutta la sua orrenda nudità. Oh pesante fardello!

Polonio. L'odo venire; ritiriamoci, signore. *(Esce col Re)*

Entra AMLETO.

Amleto. Essere, o non essere: ecco il gran problema... ma è più nobile all'anima il patire i colpi dell'ingiusta fortuna, o ribellandosi contro tanti mali, opporsi al torrente e finirli? Morire... riposare... null'altro, e con tal sonno, dire: noi poniamo un termine alle angosce della vita, e a quella seguenza interminata di dolori che sono retaggio della carne... Tal porto, ove tutto cessa, dovrebbe esscre desiderato con ardore... — Morire... riposare... Riposare? Sognar forse; ecco l'idea terribile! — Quali sogni sopravverranno in quel letargo di morte? Spogliati di questo inviluppo mortale, qual altra vita rimane?... Questo dubbio è quello che dà sì lunga durata all'infortunio; perocchè qual uomo vorrebbe sopportar le ingiurie del tempo, le ingiustizie dei tiranni, gli oltraggi dei superbi, le torture dell'amore disprezzato, le cabale della legge, l'insolenza dei grandi e i rabbuffi infami che la virtù paziente tollera dai viziosi oppressori; allorchè con un breve ferro potrebbe procacciarsi il riposo? Chi vorrebbe sopportare tante some, e sudare e gemere sotto il peso di una laboriosa vita, se il timore di un avvenire dopo morte... paese sconosciuto da cui niun viaggiatore ritorna... non immergesse gli spiriti in una spaventosa perplessità, facendone preferire il patimento di angosce che sopportiamo, al fuggire verso altre angosce tuttavia ignote? Così la coscienza ci rende vili; e tutto il fuoco della risoluzione più ferma si scolora e si annienta dinanzi alla pallida luce di questo pensiero. Le imprese concepite colla maggiore energia, deviano a tal considerazione dal determinato corso e ricadono nel nulla della immaginativa. — Basta... La vaga Ofelia?... Oh vergine, nelle tue orazioni non siano dimenticate le mie colpe.

Ofelia. Mio buon principe, come viveste in tutti questi giorni?

Amleto. Vi ringrazio umilmente: bene.

Ofelia. Signore, ho alcuni vostri doni che da molto tempo bramo restituirvi. Vi prego, riceveteli ora.

Amleto. Io, non mai, nulla vi ho dato.

Ofelia. Mio signore, io so ben che me li avete dati, e accompagnati da parole dolci e graziose che ne accrescevano il prezzo. Oggi che han perduto quel dolce profumo, riprendeteli; perocchè per un'anima nobile i più ricchi doni diventano poveri e senza merito, allorchè il cuore che li diede diviene indifferente.

Amleto. Ah, ah, siete voi onesta?

Ofelia. Signore?

Amleto. Siete bella?

Ofelia. Che intende Vostra Altezza?

Amleto. Che se siete onesta e bella, non dovreste mai fare allusione alla vostra beltà.

Ofelia. Con chi meglio che colla onestà può, o signore, la bellezza aver commercio?

Amleto. È vero, è vero; perchè la bellezza ha ben più potere per trasformar la virtù in vizio, che la virtù non abbia per trasformare in bellezza la deformità. Quest'era un tempo un paradosso, ma ora ne abbiamo ad ogni istante la prova. Un tempo io vi amai.

Ofelia. Almeno, signore, me lo faceste credere.

Amleto. Non dovevate credermi; perchè la virtù ha un bel trascorrere per le lubriche vie delle nostre inclinazioni; un po' d'amore ne conserviamo sempre. Io non vi ho mai amata.

Ofelia. Fui dunque schernita.

Amleto. Ritirati in un chiostro. Perchè vorresti divenir madre d'altri peccatori? Io pure sono alquanto onesto, e nullameno

potrai accusarmi di colpe gravi abbastanza per desiderare che mia madre non mi avesse mai generato. Orgogliosissimo sono, vendicativo, ambizioso, con più offese in pensier mio, che parole io non abbia per esprimerle, o immaginazione per dar loro forma, o tempo per farne la narrativa. Qual bisogno hanno sciagurati quale sono io di strisciar fra il cielo e la terra? Noi siamo tutti miserabili. Non credere ad alcuno di noi. Va, ritirati in un chiostro. - Dov'è vostro padre?

Ofelia. A casa, signore.

Amlelo. Gli si chiudan dietro le porte, onde non reciti che nell'interno della sua dimora la parte dello stolto. Addio.

Ofelia. Oh aiutalo, pietoso Cielo!

Amleto. Se ti mariti, ti darò questa maledizione per dote: fossi tu casta come il ghiaccio, pura come la neve, non isfuggirai alla calunnia. Entra in un chiostro. Addio, addio... o se è pure necessario che io ti disposi, maritati ad un pazzo; perocchè i savi sanno qual destino loro prepariate. Al chiostro, e tosto... — Addio.

Ofelia. Potenze celesti, rendetegli la ragione!

Amleto. Ho udito anche dire che fate uso di minio. Dio vi ha dato un volto; e voi ve ne componete un altro. — Danzate ancora, lo so, e schernite le creature del Signore colorendo la vanità vostra col nome d'ignoranza. — Andate; non vuo' più fermarmi su questa idea: ella mi ha reso insensato. Vi dico che non vi saranno più matrimoni. Quelli che sono già maritati vivranno tutti, eccetto uno; ma gli altri resteranno come sono. Al monastero; ite, ite. *(Esce)*

Ofelia. Oh qual nobile anima miseramente travolta! Egli era l'occhio dei saggi, la lingua de' cortigiani, la spada dei guerrieri, la speranza e il più bel fiore di questo regno, lo specchio degli eleganti modi, il modello del civil vivere, l'esempio di tutti coloro che intendono al ben fare... ed ora... ah! ora tutto è finito! — Di quante fanciulle esistono io sono la più travagliata; io che gustai le dolcezze de' suoi teneri voti, or veggo quella nobile mente turbata, ne veggo rotta l'armonia, come in melodioso strumento i suoni discordi infastidiscono l'orecchio; e veggo quella incomparabile forma, que' bei lineamenti nel fior della giovinezza, appassiti e sfigurati della demenza! Oh! sventura a me! per aver visto quello che vidi, e per veder ciò che vedo!

Entrano il RE *e* POLONIO.

Re. Amore! Non è da tal parte che sono rivolte le sue affezioni, e quanto disse, sebbene mancasse un po' d'ordine, non era follia. È qualche idea nel suo cervello, su di cui posa e da cui trae alimento la sua malinconia; e ben temo che il frutto, che ne vedrem nascere, non debba riuscirci funesto. Per prevenirlo mi determino a questo. Parta ei tosto per l'Inghilterra, dove chiederà il tributo che ne vien ricusato. Forse i mari e i diversi climi, colla varietà de' nuovi oggetti, dissiperanno quel sentimento che io ignoro, ma che debbe essere profondamente radicato nel di lui cuore, esaltandolo sì fattamente. — Che ne dite di tal disegno?

Polonio. Potrà essere buono, ma persisto a credere che l'origine prima del suo dolore derivi da un amor disprezzato. — Ebbene, Ofelia? Non occorre che ci narriate quello che vi disse il principe; abbiamo inteso tutto. — Sire, accogliete l'idea che più vi piace; ma se lo giudicate a proposito, dopo la rappresentazione la regina sola lo stimoli a palesare i suoi dolori; essa lo scruti profondamente; mentre io, se il concedete, starò in luogo dove possa intender tutto il loro colloquio. Se la madre pure non giunge a scoprir nulla, inviatelo allora in Inghilterra, o rilegatelo in quel paese che la vostra prudenza riputerà più idoneo.

Re. Questo vuo' fare; chè la follia ne' grandi vuol essere sorvegliata con molta cura. *(Escono)*

SCENA II.

Altra stanza.

Entra AMLETO *con alcuni* COMMEDIANTI.

AMLETO. Ripetete questo discorso, vi prego, come l'ho proferito innanzi a voi con tuono facile e naturale; chè se lo declamaste con enfasi, come fanno la maggior parte dei nostri attori, amerei meglio averlo affidato a un banditore della città. Non fendete l'aria coi gesti; sian dolci tutti i vostri moti; imperocchè, fra il torrente, fra la tempesta e, potrei dire, fra il turbine della passione, dovete pensar sempre a conservar bastante moderazione e calma per addolcirne la foga. Nulla più mi fastidisce e m'indispone che l'udire uno Stentore in parrucca, dotato di tenaci polmoni, squarciare una passione in brani ch'ei rece nelle orecchie d'un uditorio ignaro ed imbelle, cui solo i gridi talentano e le esagerazioni. Vorrei flagellare quel vostro Termagante (1), onde insegnargli il modo di comportarsi. L'Erode del teatro non sia più furioso dell'Erode della storia; evitate, ve ne prego, un tal difetto.

PRIMO COMMEDIANTE. Così farò, ne impegno il mio onore.

AMLETO. Nè siate tampoco freddo; ma la intelligenza vi serva di guida; comparate l'azione al discorso e il discorso all'azione, badando di non varcare i limiti della decenza e della verità. Chi si allontana da tal regola, si allontana dallo scopo della rappresentazione drammatica, scopo che fu, fin dalla sua origine, ed è anche oggi, quello di riflettere, come in uno specchio, la natura, di mostrare la virtù colle sue vere sembianze, il vizio colla sua turpe immagine, conservando ad ogni secolo, ad ogni tempo, la forma, il colorito, l'impronta che gli son proprie. Se tal pittura è esagerata o fiacca, farà ridere gl'ignorante e soffrire i giudiziosi, la cui censura deve trionfar sempre nell'opinion vostra sugli applausi della moltitudine. Sonovi attori che ho veduti ed intesi encomiare con lodi eccessive, per non dir sacrileghe, i quali non avevano nè l'accento, nè il portamento da cristiano, o da pagano, e che si enfiavano e muggivano in modo sì orribile, che gli ho presi per similacri umani, sbozzati grossolanamente da qualche villano artefice nelle officine della natura: così male imitavano l'uomo!

PRIMO COMMEDIANTE. Oso sperare che noi non cadremo in tal difetto.

AMLETO. Oh! evitatelo con cura; e quelli che compiono parti giocose, non aggiungano del proprio a ciò che debbono recitare. Ne vedrete taluni che ridono da disperati per provocar le risa d una folla di spettatori senza gusto, mentre debbe seguirsi il filo di più grave interesse. Ciò fa orrore e chiarisce la più stolta ambizione nell'insensato che si permette tanta licenza. Ite ad apparecchiarvi.

(Escono i commedianti)

Entrano POLONIO, ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERNO.

AMLETO. Ebbene, signori? Assisterà il re alla rappresentazione?

POLONIO. Sì, e la regina pure, e in questo medesimo istante.

AMLETO. Comandate agli attori di far presto. *(Polonio esce)* Vorrete voi pure andare per sollecitarli?

ROSENCRANTZ e GUILDENSTERNO. Così faremo, signore. *(Escono)*

Entra ORAZIO.

AMLETO. Oh! sei tu Orazio?

ORAZIO. Sì, buon principe, e parato ai vostri servigi.

AMLETO. Orazio, tu sei l'uomo più probo in cui io mai mi abbattessi.

ORAZIO. Oh, mio caro principe...

AMLETO. No, non creder che ti aduli, perchè qual vantaggio ne trarrei da te, che, senza beni di fortuna, altra eredità non hai sulla terra che le tue buone doti? Adule-

(1) Termagante, divinità de' Saraceni, che nelle antiche rappresentazioni, chiamate *moralità,* menava un rumore da energumeno. PERCY.



AMLETO. Un tempo io vi amai. *(Atto III, Scena 1).*

rebbesi fors'anche il povero? No, le lingue di miele vadano a blandire la stupida ricchezza; e il ginocchio del vile pieghi solo laddove può ricavar la mercede della sua genuflessione. M'intendi tu? Dacchè la mia anima ha avuta potenza di scegliere, e ha saputo distinguer gli uomini, ella ti ha eletto e vergato col suo suggello perchè tu fossi di lei, avvegnachè sii tale che con egual sorriso sapesti vedere e i giusti favori e gl'ingiusti rabbuffi della sorte. Felici coloro in cui la ragione e le passioni s'accoppiano sì perfettamente, nè sono fra le mani della fortuna uno strumento che rende tutti i suoni che piace al di lei capriccio di far vibrare! Mostrami un uomo che sia mondo di sue libidini, e lo porterò nel fondo del cuor mio, nel cuor del mio cuore, come porto te... Ma troppo mi dilungo. — Avrà luogo una rappresentazione stasera innanzi al monarca; evvi una scena che riproduce molte delle circostanze che t'ho esposte sulla morte di mio padre. — Ti prego, allorchè vedrai quell'atto, risveglia tutta la penetrazione della tua anima, osserva e indaga mio zio. Se, a certo passo del dramma, il suo delitto non esce dalle latebre del suo cuore dov'è nascosto, lo spettro che vedemmo fu uno spirito infernale e perverso, e tutte le mie presunzioni son livide come le fucine di Vulcano. Affiggi in lui il tuo sguardo vigilante, ch'io m'imprimerò nella memoria il suo volto, e dopo la recita riuniremo le nostre osservazioni per giudicare, dal suo esteriore, della sua coscienza.

Orazio. Lo farò, signore; e s'ei ne ruba un solo de' suoi pensieri durante il corso del dramma, pagherò il furto.

Amleto. E' vengono; riassumo la mia parte. Ite ad appostarvi.

Marcia danese; squillo di tromba; entrano il RE, *la* REGINA, POLONIO, OFELIA, ROSENCRANTZ, GUILDENSTERNO *ed altri.*

Re. Come state, cugino Amleto?

Amleto. Bene, in verità; vivo del cibo del camaleonte; mi pasco d'aria e di speranza. Non potreste nudrir così i vostri uccelli? (1).

Re. Non intendo tal risposta, Amleto; queste risposte non s'indirigono a me.

Amleto. Nè a me tampoco. Signore, *(a Polonio)* voi avete recitato quand' eravate all'università, mi diceste?

Polonio. Sì, principe; e riputato fui buono attore.

Amleto. E in qual dramma, se vi piace?

Polonio. Ho fatta la parte di Giulio Cesare, ucciso in Campidoglio. Bruto mi assassinò.

Amleto. Fu un'azione *brutale* l'uccidere in sì fatto luogo una tal vittima. Ma costoro non vengono?

Rosencrantz. E' non attendono che il vostro cenno.

Regina. Avvicinati, mio caro Amleto, siedi al mio fianco.

Amleto. No, mia buona madre, vi è qui calamita più attiva.

Polonio. Oh, oh! Udiste ciò? *(al re)*

Amleto. Signora, potrò io riposarmi nel vostro grembo?

(Assidendosi ai piedi di Ofelia)

Ofelia. No, signore.

Amleto. Intendo col capo.

Ofelia. Sia, sia, signore.

Amleto. Credeste che intendessi di farlo villanamente?

Ofelia. Nulla credo, signore.

Amleto. È un bel pensiero quello di coricarsi ai piedi di una fanciulla (2).

Ofelia. Che volete dire, signore?

Amleto. Nulla.

Ofelia. Siate ilare, signore.

Amleto. Chi, io?

Ofelia. Sì, principe.

Amleto. Oh! non cerco che di allettarvi. Che altro debbe esser l'uomo, se non gaio e gioviale? Guardate come il contento traspira dagli occhi di mia madre, e nullameno non son che due ore che mio padre è morto.

Ofelia. Son due mesi, signore.

Amleto. Tanto tempo? Allora Satana re-

(1) Capons, *ha il testo.*

(2) To lie between maide'legs, *di giacere fra le..... delle fanciulle.*

sti in gramaglie, ch'io per me vuo' portare un bell'abito d'ermellino. Oh, Cielo! morto già da due mesi, e non peranco dimenticato! In tal caso è a sperarsi che la memoria d'un grand'uomo possa sopravvivergli almeno un mezzo anno.... Ma, per la Madonna, convien ch'egli abbia erette chiese, altrimenti non vivrà nella ricordanza degli uomini più di quello che nol faccia l'animale sepolto, il cui epitaffio è: *Qui si corrompe una bestia di cui si ignora il nome.*

(Suonano le trombe e incomincia la pantomima. Entra un re e una regina che si prodigano mille carezze Ella s' inginocchia e dichiara con effusione il suo amore; ei la rialza e declina il capo sul di lei seno; poi s'assidono entrambi sopra una zolla di fiori, dove il re s' addormenta ed è da lei lasciato. Un altro uomo sopraggiunge che toglie la corona regia, la bacia, e versata una fiala di veleno nell'orecchio del dormiente, s'allontana. La regina ritorna; trova il re morto e simula grave dolore. L' avvelenatore, con due o tre persone del suo seguito, rientra e unisce i proprii ai lamenti di lei. Il cadavere è portato via. L'avvelenatore corteggia con doni la regina, la quale si mostra in principio renitente e avversa, ma finisce coll'accettare il di lui amore. Escono.)

Ofelia. Che significa ciò, signore?

Amleto. Pare, in verità, un avvelenamento, e accenna qualche catastrofe.

Ofelia. Forse questa pantomima compendia il soggetto della rappresentazione?

Entra il PROLOGO.

Amleto. Lo saprem da costui; i comici non possono tener nulla segreto; e' dicon tutto.

Ofelia. Ne dirà egli ciò che la pantomima significa?

Amleto. Sì, e qualunque altra cosa che vorrete dimandargli. Non arrossite delle vostre inchieste, ed ei non arrossirà del loro significato.

Ofelia. Siete maligno, siete maligno.... Vuo' badare al dramma.

Prologo:

« Per noi e per la nostra tragedia implo-
« riamo umilmente l'indulgenza vostra e
« vi chiediamo attenzione. »

Amleto. È questo un prologo, o il motto di un anello?

Ofelia. È breve, signore.

Amleto. Come l'amore della donna.

(Entrano un re *e una* regina*)*

Re:

Trenta volte il carro di Febo ha nel suo corso abbracciato il liquido impero di Nettuno e il rotondo globo della terra; trenta volte dodici lune hanno rischiarato il mondo colla loro luce di riflessione, dacchè l'amore avvince i nostri cuori e l'imeneo le nostre mani con nodi mutui e sacri.

Regina:

Possa il sole e l'astro delle notti farci contare altrettante rivoluzioni prima che il nostro amore sia estinto. Ma, infelice ch'io sono, la vostra salute da qualche tempo è sì languida; voi siete divenuto così straniero alla gioia; tanto rimesso avete del vostro antico vigore, che non posso astenermi dal nutrir timori sull'avvenire; e nullameno tali timori della mia tenerezza non debbono, signore, punto iscoraggirvi; il timor delle donne, come il loro amore, va sempre agli estremi. Sempre le loro passioni o son nulle, o eccessive. Qual sia il mio amore per voi, l'esperienza debbe avervelo insegnato; e la grandezza dell'affetto che vi porto è la misura del mio timore. Per chi ben ama, il più lieve sospetto divien terrore, e l'amore s'alimenta nell'anima in cui s'ingigantiscono le più lievi paure.

Re:

Ah! sì; m'è forza il lasciarti, amica mia, e fra poco. Le mie membra e le mie stanche facoltà si rifiutano ai loro uffici; tu



AMLETO. Ripetete questo discorso, vi prego... *(Atto III, Scena II)*

vivrai dopo di me in questo bel mondo onorata e diletta; fors' anche troverai un altro sposo.

REGINA:

Maledizione su tutti gli altri uomini! Un tale amor nel mio seno sarebbe un tradimento. Possa un secondo consorte divenire la mia ruina! Non mai donna s' accoppiò ad un secondo uomo che non avesse fatto perire il primo.

AMLETO. Veleno è questo!

REGINA:

I motivi che possono indurre ad un secondo matrimonio, debbono essere d' interesse, non mai d'amore. Infliggerei una seconda morte al mio sposo già estinto il dì che m'accogliesse nel suo letto un secondo marito.

RE:

Credo che ora pensiate quello che dite; ma ciò che promettiamo un giorno lo violiamo spesso nell'altro. I propositi umani son servi della memoria; vigorosi nel nascere, in breve indeboliscono e muoiono. Oggi, s'attengono possentemente all'albero, come i frutti verdi; ma dimani, fatti maturi, cadono di per loro. Noi dimentichiamo inevitabilmente di pagare il debito che non abbiam contratto che con noi, e i disegni formati nell'ardor della passione, si sperdono con essa quando la passione finisce. Il dolore o la



OFELIA. Il re s'alza. *(Atto III, Scena II).*

gioia troppo violenti struggono con sè medesimi la loro propria opera, i loro computamenti e le loro risoluzioni. Nel momento stesso in cui la gioia si abbandona a' suoi più vivi trasporti, in cui il dolore esala i suoi più profondi gemiti, la gioia piangerà e il dolore sorriderà al più lieve avvenimento. Il mondo non deve durar sempre; e strano non è che le nostre affezioni mutino colle nostre fortune: imperocchè è pur anche una cosa indecisa se sia l'amore che guida la fortuna, o la fortuna che conduce l'amore. L'uomo potente, una volta abbattuto, rimane abbandonato dall'uomo da lui più diletto; e il povero salendo all'opulenza fa de' suoi nemici altrettanti amici; ond'è che in ogni caso è l'amore che va dietro alla fortuna. Colui che non ha bisogno di amici non ne avrà mai difetto; e quegli che nel suo bisogno vuole indagare nel cuor vuoto di un falso amico, subito lo trasforma in nemico. Per conchiudere quindi logicamente su tal subbietto, i nostri desiderii e i nostri destini seguono correnti sì contrarie, che ogni nostro proposito rimane sempre frustrato. I nostri pensieri ci appartengono; ma il loro fine e il loro compimento non dipendono dall'uomo. Così voi pensate che non isposerete mai un secondo marito; ma tal pensiero morrà, allorchè il vostro primo sposo sarà estinto.

Regina:

Oh terra, rifiutami il tuo nutrimento! Cielo, riflutami la tua luce! Il riposo e il piacere mi sfuggano il dì e la notte; le sventure tutte, che fanno impallidire la fronte della gioia, assalgano ogni mia felicità e l'annientino; un turbine, un eterno caos mi investano qui in terra e mi caccino infine da questo mondo, se una volta vedovata ridiverrò mai sposa!

Amleto *(a Ofelia)*. Se potesse violare tal giuramento...

Re:

Ecco un giuramento solenne! Mia cara, lasciami qui per qualche istante; gli spiriti miei si assopiscono, e desidererei d'ingannare queste lunghe ore del dì con alcuni momenti di riposo. *(Si addormenta)*

Regina:

Possa il sonno più profondo render la calma a tutti i vostri sensi, e non mai sventura alcuna valga a separarci! *(Esce)*

Amleto. Come vi piace questa rappresentazione, signora?

Regina. La regina promette troppo, mi sembra.

Amleto. Oh! ma essa terrà la sua parola.

Re. Avete inteso il soggetto del dramma? V'è nulla che possa offendere?

Amleto. Nulla: e' celiano: il veleno è simulato.

Re. Come s'intitola questa produzione?

Amleto. La rete dei topi, parlandone figuratamente. Questo dramma rappresenta un omicidio commesso a Vienna. Gonzago è il nome del re; Baptista quello della sua sposa. Vedrete fra poco: è un intrigo d'inferno! Ma che ne cale di ciò? Alla Maestà Vostra e a noi, puri di coscienza, tal cosa non interessa. I perversi ne rimangano commossi: noi ne sorrideremo.

Entra LUCIANO.

Amleto. Questi è un nipote del re.

Ofelia. Voi supplite al coro, signore.

Amleto. Potrei farla da interprete fra voi e il vostro amante, se vi vedessi recitare insieme co' burattini.

Ofelia. Siete mordente, principe; mordente troppo.

Amleto. Vi costerebbe un singhiozzo profondo il voler rendere ottusa la mia lingua.

Ofelia. Sempre peggio.

Amleto. Sì, di peggio in peggio; così è appunto che molte del vostro sesso scelgono gli sposi. — Animo, comincia, uccisore; desisti da' tuoi gesti infausti; solleva la tua maschera infernale, e comincia. Vieni! il nero corvo chiede a gran gridi vendetta.

LUCIANO:

Foschi pensieri, mani pronte all'opera, succhi efficaci, ora propizia, desiderata stagione, e niuno per vederlo. Tu, nera mistura, spremuta a mezzanotte da erbe selvatiche, tre volte infette, tre volte compenetrate dai veleni di Ecate; tu, magica pozione, somministrata dalla natura; ingredienti crudeli, assiderate tosto le sorgenti della sua vita.

(Versa il veleno nell'orecchio del dormiente)

AMLETO. E' l'avvelena nel giardino per usurpargli gli Stati. Il nome di costui è Gonzago; la storia ne è estesa, e scritta in buono italiano. Voi vedrete fra breve come l'assassino si captivi l'amore della moglie dell'ucciso.

OFELIA. Il re s'alza.

AMLETO. Che! E' teme di un falso fuoco!

REGINA. Che avete, signore?

POLONIO. Cessate dalla rappresentazione.

RE. Un lume... esciamo!

POLONIO. Lumi, lumi, lumi!

(Escono tutti, tranne Amleto ed Orazio)

AMLETO. Il cervo tocco da dardo mortale innalzi i suoi gridi lamentevoli; e la damma innocente saltelli per la pianura. Conviene che gli uni veglino, mentre gli altri dormono. Così va il mondo. Ebbene, amico, questi versi, con un pennaccino in testa e due screzi di provincia nella calzatura non potrebbono, se la fortuna mi riguardasse benigna, farmi aggregare ad una schiera d'istrioni?

ORAZIO. Così potrebbero.

AMLETO. Io pur lo credo. — Imperocchè tu sai, mio caro Damos, che questo regno vide cadere il suo trono per opera di Giove stesso, e sai che oggi vi regna un nero serpe.

ORAZIO. Avreste potuto far la rima (1).

AMLETO. O buon Orazio, avrò oramai le parole dello spettro in conto di pura verità. Vedesti tu?

ORAZIO. Assai bene, signore.

AMLETO. Allorchè si parlò dell'avvelenamento...

(1) Che sarebbe stata: *un ciuco.*

ORAZIO. Ben me ne accorsi.

AMLETO. Ah!... venga la musica; vengano i rammentatori... perocchè se il re non ama la commedia, è perchè...

Entrano ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERNO.

AMLETO. Venga la musica.

GUILDENSTERNO. Mio buon signore, concedetemi di dirvi una parola.

AMLETO. Anche una intera storia, se vi piace.

GUILDENSTERNO. Il re, signore...

AMLETO. Ebbene, che gli accadde?

GUILDENSTERNO. Sta solo nelle sue stanze molto conturbato.

AMLETO. Dal vino, signore?

GUILDENSTERNO. No, principe, dalla collera.

AMLETO. Avreste mostrata maggior prudenza correndo ad avvertire il di lui medico, perocchè io non sono adatto per curare il suo male.

GUILDENSTERNO. Mio buon signore, ponete qualche ordine nei vostri discorsi e non deviate così bizzarramente dal soggetto.

AMLETO. Son pronto, signore; dite.

GUILDENSTERNO. La regina vostra madre, nella maggior desolazione dello spirito, mi ha inviato verso di voi.

AMLETO. Siete il benvenuto.

GUILDENSTERNO. No, mio buon principe, tal cortesia non è schietta. Se vi piace di darmi una sana risposta, eseguirò il di lei comando: se no, col perdono vostro, me ne ritornerò, e così finirà il mio messaggio.

AMLETO. Signore, non posso.

GUILDENSTERNO. Che cosa, principe?

AMLETO. Darvi una risposta sana; la mia mente è inferma; ma quello che potrò dirvi non avrete che a chiedermelo, o piuttosto, come voi vi esprimete, la regina non avrà che a comandarmelo. Perciò, senz'altre digressioni, veniamo al fatto. Mia madre, cominciaste...

ROSENCRANTZ. Ecco ciò che dice: la vostra condotta l'ha empita di stupore e di ammirazione.

AMLETO. Oh, figlio meraviglioso, che sai

così sorprendere tua madre! — Ma null'altro v'è dunque che segua questa ammirazione materna? Dite.

ROSENCRANTZ. Ella desidera di parlarvi nel suo gabinetto prima che vi corichiate.

AMLETO. L'obbediremo, foss'ella dieci volte nostra madre. Avete null'altro?

ROSENCRANTZ. Signore, voi mi amaste un tempo.

AMLETO. E così faccio ancora, lo giuro per queste mani.

ROSENCRANTZ. Mio buon principe, qual'è la cagione della vostra infermità? Voi, al certo, serrate la porta alla vostra guarigione, se rifiutate di far parte de' vostri dolori a chi vi è amico.

AMLETO. Signore, manco di avanzamento.

ROSENCRANTZ. Come può essere questo allorchè avete il voto dello stesso re per succedere al trono?

AMLETO. Sì, signore, *ma mentre il fieno cresce...* il proverbio è alquanto rancido.

Entrano i COMMEDIANTI
e i SUONATORI.

AMLETO. Oh, i suonatori... ch'io li vegga... venirne con voi?... Perchè girarmi così intorno, e investirmi come se voleste spingermi entro un laccio?

GUILDENSTERNO. Ah, principe, se il mio dovere mi fa essere ardito, l'amore che vi porto mi rende anche incivile.

AMLETO. Non intendo ciò. Volete suonar questo flauto?

GUILDENSTERNO. Signore, non posso.

AMLETO. Ve ne prego.

GUILDENSTERNO. Credetemi, non posso.

AMLETO. Ve ne supplico.

GUILDENSTERNO. Non ne ho l'abito.

AMLETO. È così facile come lo è il mentire: coprite questi fori colle vostre dita, date fiato alla bocca, e intonerete un'eloquente musica. Mirate, queste sono le chiavi.

GUILDENSTERNO. Ma non posso far render loro veruna armonia; non ne ho l'abitudine.

AMLETO. Ebbene, vedete dunque qual essere dispregevole vorreste fare di me. Su di me voi vorreste suonare, facendo sembiante di conoscere i tuoni della mia anima, onde strapparmi dal cuore il mio segreto, per conoscermi come uno strumento, dalla nota più acuta alla più grave; e nullameno sono in questo piccolo organo mille voci dolcissime, che non sapete risvegliare. Pel Cielo! credereste ch'io potessi essere trattato con più facilità d'un flauto? Chiamatemi quell'istrumento che vi piacerà, ma da me non trarrete mai alcun suono.

Entra POLONIO.

AMLETO. Iddio vi salvi, signore.

POLONIO. Principe, la regina vorrebbe parlarvi tosto.

AMLETO. Vedete quella nube che simula quasi la forma di un camello?

POLONIO. Per la messa, è infatti come un camello.

AMLETO. Parmi somigli anche a una donnola.

POLONIO. È come una donnola.

AMLETO. E della balena pur ritrae.

POLONIO. Pur della balena.

AMLETO. Verrò tosto da mia madre. — Costoro mi spingerebbero all'estremo della pazzia. — Verrò fra poco.

POLONIO. Così dirò. *(Esce)*

AMLETO. *Fra poco* è facile a dirsi. — Lasciatemi solo. *(Tutti escono)* Ecco l'ora della notte consacrata ai neri malefizi; ecco l'ora in cui i sepolcri si spalancano, e l'inferno soffia i suoi veleni nel mondo. Ora potrei ber sangue fumante, e commettere orribili atti che il giorno puro e santo fremerebbe di vedere. — Vadasi da mia madre. — O mio cuore, non ismarrire la tua bontà ingenita; non lasciar entrar nel mio seno l'anima di Nerone. Ch'io sia crudele, ma non snaturato; siano i pugnali nelle mie parole, ma non nelle mie mani; la lingua mia e la mia anima dissimulino, e la di lei sentenza tuoni nella mia voce, senza che mai la mia volontà consenta ad eseguirla. *(Esce)*



AMLETO. Ecco l'ora propizia: ei prega!... — L'ucciderò. (*Atto III, Scena III*).

SCENA III.

Una stanza nello stesso palazzo.

Entrano il RE, ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERNO.

RE. Nol veggo con piacere; nè si può, senza pericolo per la nostra sicurezza, lasciar libero il campo alla sua follia: perciò ammannitevi. Vo tosto a far spedire i vostri dispacci, e partirà con voi per l'Inghilterra. L'interesse del nostro Stato non ci permette di esporci così da vicino ad un pericolo che cresce ogni giorno cogli eccessi del suo delirio.

GUILDENSTERNO. Ci appresteremo alla partenza. — È un timor sacro e religioso quello ch'è nudrito per la salute di tante migliaia d'uomini che non vivono che per Vostra Maestà.

ROSENCRANTZ. È un dovere pel semplice cittadino l'armare tutto il coraggio e tutte le forze della sua anima onde difendere l'isolata sua esistenza contro tutto ciò che può nuocere; per più forte ragione un dovere è per l'anima sovrana, su di cui posa e si fonda la felicità e la vita di un intero popolo. Un re non muore solo; come torrente ei trascina seco tutto che lo circonda. Vasta ruota è, fissata sul culmine di una montagna, a' cui immensi raggi s'attengono innumerevoli esistenze; ov'ella cada, cade e si frange tutto ciò che su di

lei riposava. Non mai re gemè un sospiro che non producesse grande ululato e lamento universale.

Re. Preparatevi, vi prego, per questo immediato viaggio. Vogliamo sospendere i progressi del terrore che ci minaccia, e si fa più grande ad ogni istante.

Rosencrantz e Guildensterno. Saremo solleciti. *(Escono)*

Entra POLONIO.

Polonio. Signore, ei va nelle stanze della regina; mi celerò dietro le tende per udire il loro colloquio. Son certo ch'ella gli farà acri rimproveri; e, come ho detto, e saviamente detto, è bene che, da luogo da ciò, un altro testimonio (rendendo la natura tutte le madri parziali) oda tal conferenza. Addio, signore; verrò a trovarvi prima che vi ritiriate, e v'instruirò di ciò che ho saputo.

Re. Grazie, mio caro signore. *(Polonio esce)* Oh, la colpa mia è atroce; essa grida vendetta al Cielo, e porta seco la maggiore di tutte le maledizioni. L'omicidio di un fratello!... Oimè! non posso neppur pregare; il mio delitto distrugge ogni sforzo della mia volontà. Come uomo incalzato da due voci che lo minacciano, esito, medito, e ignoro ciò che io mi debbo fare... Ebbene? Quand'anche questa mano maledetta fosse più contaminata che non lo è del sangue di un fratello, quel dolce cielo non ha egli pioggie abbastanza per renderla tersa come la neve? A che vale la misericordia, se essa non può perdonare l'offesa? e quale è la virtù della preghiera, se non ha la doppia forza di prevenire le nostre cadute, o di rialzarcene detersi? Solleviamo adunque gli occhi verso il Cielo, e il mio fallo scompaia... Ma oimè! a qual forma di preghiera avrò ricorso? Perdonami il mio omicidio orribile.... Ma poss'io ottenerne perdono, quando fruisco ancora degli oggetti per cui lo compiei, la mia corona, la mia sposa, la mia ambizione? Può ottenersi perdono rimanendo nel delitto? In questo mondo corrotto, la mano dorata del colpevole può respingere la giustizia, e si vede spesso il suo oro perverso comprar la legge: ma lassù non è così; nè frode alcuna avvi. È là che l'azione si mostra qual è; là che siamo costretti di palesare i nostri falli, e di rappresentarli interi, nudi, e senza inviluppi... Che mi rimane dunque? Facciam prova del pentimento. Che non può egli?... Ma che giova questo ancora per un uomo che non può pentirsi? Oh stato deplorabile! oh coscienza nera come la morte! Oh anima inceppata dai delitti, che, quanto più si dibatte per isgravarsi dalle catene, tanto più se ne avvince? Angeli, soccorretemi; fate su di me prova della vostra potenza. Piegatevi, ginocchia ribelli: e le tue fibre di ferro, o mio cuore, divengano molli e tenere come i nervi di un lattante! Tutto può condonarsi. *(S'inginocchia)*

Entra AMLETO.

Amleto. Ecco l'ora propizia; ei prega!... L'ucciderò. — Sì, ma in tal guisa se ne va in Cielo: ed è ciò vendicarmi?... A questo vuol badarsi. Uno scellerato mi uccide il padre; e per ricompensa, io, suo unico figlio, mando l'omicida in Cielo? Una grazia sarebbe, non una vendetta. Il traditore sorprese mio padre mentre usciva dai piaceri del banchetto, pieno di peccati come il maggio lo è di torrenti... E il conto ch'ei doveva rendere... chi lo sa fuor del Cielo?... Ma, per quanto le congetture nostre possano estendersi, certo pare che un rigoroso giudicio pesa sulla sua anima. Sarà dunque un risarcire l'offesa l'infligger morte al suo assassino nel momento in cui egli purifica il suo cuore, e si appresta pel passaggio all'altra vita?... Rientra nel fodero, mia spada, e aspetta momento meno pio; aspetta che immerso ei sia nel vino, nel sonno, nella collera, o commettendo qualche opera nemica di salute: e allora ferisci... perchè reietto dal Cielo cade nell'abisso, e la sua anima, condannata, sia turpe come l'inferno in cui debbe dimorare. — Mia madre mi aspetta. — Va, questa tregua che ti accordo, prolunga solo per te giorni infaustissimi. *(Esce; il re s'alza)*

Re. Le mie parole s'innalzano, ma i miei

pensieri rimangono in terra: nè mai parole, senza pensieri e cuore, pervennero al Cielo. *(Esce)*

SCENA IV.

Altra stanza.

Entrano la REGINA *e* POLONIO.

POLONIO. Verrà fra poco. Pensate a fargli vivi rimproveri; ditegli che ha spinte troppo lungi le sue stranezze, che sono divenute intollerabili; ditegli che Vostra Maestà ha prese le sue difese, e s'è posta tra lui e il corruccio del re. Io mi starò costà silenzioso; pregovi, parlategli con fermezza.

REGINA. Ve lo prometto, non temete; ritiratevi, l'odo venire.

(Polonio va a nascondersi)

Entra AMLETO.

AMLETO. Ebbene, madre, che volete?

REGINA. Amleto, tu hai molto offeso tuo padre.

AMLETO. Signora, voi pure offendeste gravemente il padre mio.

REGINA. Cessate, non mi rispondete inutili cose.

AMLETO. Ite, ite, voi m'interrogate con lingua maligna.

REGINA. Ebbene, Amleto?

AMLETO. Che volete dire?

REGINA. Avete dimenticato chi sono?

AMLETO. No, per la croce; no; voi siete regina, siete la moglie del fratello del vostro sposo, e... così non fosse! siete mia madre.

REGINA. Ebbene risponderete a quelli che vi sapranno interrogare.

AMLETO. Venite, venite, assidetevi: di qui non vi moverete; non escirete di qui prima ch'io abbia posto innanzi a' vostri occhi uno specchio fedele in cui possiate contemplarvi.

REGINA. Che intendi tu fare? Non vorrai già uccidermi? Oh, soccorso, soccorso!

POLONIO *(dal di dentro degli arazzi ove s'è nascosto)*. Che avviene? Oh, oh, soccorso!

AMLETO *(sguainando la spada)*. Come! Un topo? Un ducato, che ei morirà.

(Trapassa gli arazzi con la spada)

POLONIO *(di dentro)*. Oh! sono ucciso.

(Cade e muore)

REGINA. Oimè! che mai facesti?

AMLETO, Nol so; era forse il re?

(Solleva gli arazzi e tira a sè il cadavere di Polonio).

REGINA. Oh, atto crudele e sanguinoso!

AMLETO. Sanguinoso infatti... e quasi tanto reo, buona madre, quanto lo è l'uccidere un re per isposare il di lui fratello.

REGINA. Uccidere un re!

AMLETO. Sì, donna, l'ho detto. — Addio, te sfortunato *(verso Polonio)*, temerario, pazzo, te, che volevi intrometterti nelle altrui bisogne; io aveva creduto qualcosa di meglio; subisci la tua condanna, e apprendi che è pericolosa la soverchia attività. -- Voi, cessate di stravolgervi le mani; assidetevi in silenzio, e lasciate ch'io snudi il vostro cuore, onde vedere se è ancora sensibile, o se ree abitudini l'hanno indurito tanto da perdere ogni sentimento.

REGINA. Che feci io dunque per intender da te parole sì feroci?

AMLETO. Un'opera che contamina tutte le grazie del pudore, che fa chiamar la virtù ipocrisia, che svelle la rosa dell'innocenza dalla fronte dell'amor virtuoso, e v'imprime la macchia del delitto! Un'azione che rende i giuramenti dell'imeneo falsi come quelli dei giuocatori: che annulla la fede dei contratti, e cambia la dolce e santa religione in una vana rapsodia di accenti! Un'azione che ha svegliata l'ira del Cielo, e costernata la terra come nel dì del giudizio del mondo!

REGINA. Oimè! qual è dunque cotesta azione di cui m'accusi con sì tremenda voce?

AMLETO. Mirate questo ritratto, e riguardate quello; due fratelli rappresentano. Mirate l'uno... Quante grazie risplendono su la sua augusta fronte! è la capigliatura svolazzante d'Apollo, la fronte di Giove, l'occhio di Marte, che comanda o minaccia; l'attitudine del messaggiero degli Dei,

novellamente disceso sopra una montagna, la di cui cima baci il cielo; forma maestosa, sulla quale ognuno degli immortali aveva, di concerto, impresso il suo suggello, per mostrare al mondo tutta la grandezza dell'uomo: questi era il vostro sposo. — Considerate ora dall'altro canto: eccovi un novello consorte che, come arista corrotta da golpe, infetta ed avvelena il fratello che alimento avea tratto sul suo medesimo gambo. – Avete voi occhi? Poteste rinunziare a vivere su questo ridente colle per venire a respirare gli appestati vapori di tal palude? Ah! occhi ben avete, nè potete far credere la vostra risoluzione epera d'amore; imperocchè, all'età in cui siete, il sangue ha perduto la sua foga, sta sottomesso alla ragione; e qual donna, dotata di ragione discesa sarebbe da quell'uomo a questo? Avete sensi al certo; altrimenti non avreste idee; ma tai sensi languono in letargia; avvegnachè la stoltezza stessa caduta non fosse in tanta assurdità. Non mai furono sì schiavi al desiderio, che non restasse loro qualche dose di senno, per saper scegliere fra tanta differenza. Gli occhi, senza il tatto, il tatto senza gli occhi, l'udito solo, o un senso anche più ottuso, bastavano per preservarvi da tal cieca e stolta risoluzione. Ah, qual demone pose dunque sui vostri occhi benda sì fitta? Oh, modestia! dov'è il rossor tuo? Inferno, ribelle inferno, se accendere tu puoi tanta passione nel cuor della vecchiezza, la virtù dovrà fondersi come cera ai fuochi della gioventù, e assolvere conviene da ogni pecca il giovine che segue l'impulso del suo ardore; poichè il ghiaccio stesso arde di tanto fuoco, e la ragione prostituisce il senso.

Regina. Oh! Amleto, cessa per pietà. Tu rivolgi i miei occhi sulla mia anima, e in essa io discerno macchie nere e feroci che non si cancelleranno mai più,

Amleto. Che! Per vivere nei piaceri, prostituita in seno alla corruzione, e prodigante i più teneri baci dell'amore sopra una bocca impudica e perversa!

Regina. Oh cessa; le tue parole penetrano il mio orecchio come altrettanti pugnali; cessa, mio Amleto!

Amleto. Un omicida, uno scellerato!... un vile che alla centesima parte non risponde del vostro primo consorte! simulacro di re, usurpatore di un trono, ei rubò un prezioso diadema, e sel nascose sotto il mantello.

Entra lo SPETTRO.

Amleto. Un re da scena... Salvatemi, angeli celesti; proteggetemi sotto l'ombra delle vostre ali... Che chiede la larva sotto aspetto sì mite?

Regina. Oimè, egli è insensato!

Amleto. Vieni tu forse per garrire tuo figlio, che, troppo lento e pietoso, neglesse l'esecuzione de' tuoi ordini tremendi? Oh, parla!

Spetteo. Non obbliarli; cotesta mia apparizione non la feci che per rianimare in te l'ardore quasi estinto. — Ma, mira, il terrore opprime tua madre! Oh! poniti fra lei e la commozione della sua anima; nei corpi deboli l'immaginazione agisce con maggior violenza. Parlate, Amleto.

Amleto. Ebbene, signora, a che pensate?

Regina. Oimè, a che pensi tu, per affiggere così i tuoi sguardi sul vuoto dell'aere, e indirizzar parole a un'ombra che non esiste? La tua anima intera è passata ne' tuoi occhi smarriti, e i tuoi capelli, commossi da sentimenti di vita, quasi altrettante ascolte risvegliate da un subito allarme, s'agitano e si fanno irti sulla tua testa. Oh! mio figlio, tempra colla pazienza l'ardore che ti consuma. Su di che fissi così i tuoi sguardi?

Amleto. Su di lui! su di lui! — Mirate quai fuochi pallidi e abbaglianti egli vibra! L'aspetto suo e le sventure sue basterebbero, senza anche ch'ei parlasse, per intenerire una rupe. Oh, cessa di affiggere in me i tuoi lumi! quel tristo e commovente aspetto potrebbe sconcertare i miei tremendi proponimenti; la vendetta che ho la missione di compiere, non sarebbe segnata del suo vero colore; sarebbe di lagrime forse, non di sangue.

Regina. A chi favelli tu?

Amleto. Oh! nulla vedete?

Regina. Nulla; e nondimeno tutto ciò che esiste io lo discerno.



ROSENCRANTZ. Che avete fatto, signore, del cadavere? *(Atto IV, Scena II).*

AMLETO. E nulla intendete?

REGINA. Nulla; se non quel che diciamo.

AMLETO. Guardate dunque. Vedete, ei s'allontana. — Mio padre, sotto le stesse vesti che portò in vita! — Mirate; parte; ora è sotto il vestibolo! *(Lo spettro svanisce)*

REGINA. Vana larva creata dalla tua immaginazione; effetto del commovimento che provi.

AMLETO. Di qual commovimento parlate? Il mio polso è tranquillo come il vostro; e i suoi battiti regolari dichiarano una costituzione egualmente sana. Quel ch'io dissi non è delirio; ponetemi alla prova, lo ripeterò di nuovo, e la follia non ha questo linguaggio. Oh, mia madre, in nome della grazia del Cielo, non versate sulla vostra coscienza un balsamo perfido e ingannatore, credendo che sia la mia follia che parli, e non il vostro delitto; ei solo varrebbe ad infiammare e avvelenar la piaga, e la corruzione diffondendosi internamente continuerebbe nel vostro cuore i suoi terribili strazi. Confessatevi al Cielo; pentitevi del passato; evitate l'avvenire che si avanza, e non gettate su putrida canna un fermento fetido, che ne aumenterebbe la effervescenza pestifera. Perdonate al mio sfogo di virtù; avvegnachè in mezzo alla corruzione di questo mondo la virtù obbligata si vegga d'umiliarsi dinanzi al delitto, d'implorare il suo perdono, e di chiedergli la libertà di operare il bene.

REGINA. Oh, Amleto, tu mi hai squarciato il cuore!

AMLETO. Cacciatene lungi da voi la parte

più corrotta; vivete innocente coll' altra. Addio; non entrate più nel letto di mio zio; se non avete virtù, abbiatene almeno l' aspetto. L' abitudine, mostro che rode e distrugge tutti i sentimenti, tutte le inclinazioni, è un angelo in ciò, che dà insensibilmente agli atti virtuosi una facilità, una sembianza naturale, che li fa credere innati nell'uomo. Astenetevi una volta, il primo sforzo renderà facili gli altri. L'abitudine può scancellare il solco della natura, vincere le arti dell'inferno, e mondare un cuore colla sua insensibile e meravigliosa potenza. — Anche una volta, addio! E allorchè sarete giunta a desiderare voi stessa la benedizione del Cielo, io vi chiederò la vostra. — Di quest'uomo *(indicando Polonio)* mi dolgo; ma il Cielo così volle: col mio mezzo ei si piacque di punirlo, come io da lui fui punito, divenuto strumento di tal castigo. Risponderò della sua morte. Addio anche una volta; convien che io sia crudele solo per essere umano; la prima sventura è questa, e molte altre ne rimangono.

Regina. Che debbo io fare?

Amleto. Nulla di quanto vi dico; guardatevene. Rientrate pure nel talamo dell'impudico re; narrategli quanto vi parlai, e ditegli che la mia follia non è vera, che io l'ostento. Bene sarà che gli facciate tale confidenza; perocchè qual altra che una regina, bella, savia, modesta, vorrebbe nasconder così cari segreti a un mostro odioso e deforme? Chi il vorrebbe? No, andate; in onta del segreto e della ragione, aprite la gabbia sul tetto della casa, onde gli uccelli se n' escano; e simile alla scimmia, entrate voi in essa per precipitare sul pavimento.

Regina. Siine sicuro; come è vero che la voce è un soffio, e che il soffio è necessario alla vita, io non avrò voce per annunziare quello che mi dicesti.

Amleto. Convien ch'io parta per l'Inghilterra: lo sapete?

Regina. Oimè! l'avevo obbliato. Sì, devi farlo.

Amleto. Sonovi lettere suggellate; e i miei due compagni di studio, di cui mi fiderei come del dente avvelenato del serpente, assunsero l'ufficio. Tocca ad essi l'aprirmi la via, e il condurmi al luogo ove mi aspetta la frode. Lasciamola compiersi. È cosa piacevole il vedere un minatore fulminato dallo scoppio da lui stesso ammannito. E sarà ben grave la sventura s'io non iscavo al disotto della loro mina, e non li faccio saltar fino alle nubi. Oh! è un piacer ben caro prendere agli stessi loro lacci gli scellerati. — Costui *(indicando Polonio)* farà di me un becchino. Porterò il suo cadavere nella stanza attigua. Addio, mia madre. Ora questo savio consigliere è divenuto grave, segreto e taciturno, ei che per tutta la vita cianciò. Venite, signore, riesciamo ad un termine con voi. Buona notte, mia madre.

(Escono da varie parti; Amleto trascinando Polonio)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La stessa.

Entrano il RE, *la* REGINA, ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTERNO.

Re. Cotesti sospiri, signora, hanno una cagione: dovete spiegare i profondi singhiozzi del vostro seno oppresso; è bene che ne conosciamo la fonte. Dov'è vostro figlio?

Regina. Lasciateci soli un istante. *(Rosencrantz e Guildensterno escono)* Ah, mio buon signore, che ho io veduto questa notte?

Re. Che dunque, Gertrude? Come sta Amleto?

Regina. Furibondo come il mare e i venti scatenati e lottanti insieme. In un accesso sfrenato di follia avendo udito qualche romore dietro le cortine, sguainò la spada, e uccise senza volerlo il buon vecchio.

Re. Oh, funesto avvenimento! Avremmo avuto la stessa sorte se fossimo stati al suo luogo. La sua libertà ne minaccia tutti; voi, noi, tutti senza differenza. — Oimè! come scuseremo questo atto sanguinoso? Esso verrà imputato a noi, la cui suprema prudenza avrebbe dovuto reprimere, incatenare quel forsennato, e mettere il suo furore fuor di stato di nuocere. Ma la tenerezza nostra era sì cieca, che non volevamo sentir ciò che la prudenza ci prescriveva di fare. Noi ci siamo comportati come chi nasconde una vergognosa malattia che, per volerla togliere alla conoscenza altrui, gli rode tutte le sorgenti della vita. Dov'è egli andato?

Regina. E' portò lungi il corpo dell'uomo ucciso; e nella sua follía rifulse puro e innocente di quell'atto sanguinoso, come puro risplende l'oro fra vili minerali. Ei piange per ciò che ha fatto.

Re. Oh, Gertrude, usciamo. I primi raggi del sole non avranno appena dorate le montagne, che lo faremo partire; e per iscusare questa odiosa azione ne sarà forza impiegare tutta la nostra autorità e tutta l'arte di cui siamo capaci. — Ah, Guildensterno!

Entrano ROSENCRANTZ *e* GUILDENSTARNO.

Re. Miei amici, ite entrambi a prendere qualche scorta. Amleto, nel suo delirio, ha ucciso Polonio; e trascinatolo ne ha il cadavere fuor della stanza di sua madre. Ite, scoprite dov'è, parlategli con dolcezza e fate recar l'estinto nella cappella del palazzo. Pregovi, affrettatevi *(escono Rosencrantz e Guildensternò)*. Venite, Gertrude; andiamo a convocare i nostri più savii consiglieri, e a dichiarar loro le nostre risoluzioni e la sventura che ci è toccata. Forse la calunnia, il di cui ronzio percorre tutto l'universo, e che scocca il suo dardo avvelenato con tanta aggiustatezza quanta ne ha la faccia che s'infigge nel suo bersaglio, potrebbe ingannarsi sul nostro nome e non colpire che l'aria impassibile. — Oh, venite; la mia anima è piena di turbamento e di terrore. *(Escono)*

SCENA II.

Altra stanza.

Entra AMLETO.

Amleto. Deposto in luogo sicuro...

Rosencrantz *(dal di dentro chiama)*: Amleto! principe Amleto!

Amleto. Ma, qual è questo romore? Chi chiama Amleto? Oh, vengono qui.

Entrano ROSENCRANTZ
e GUILDENSTERNO

Rosencrantz. Che avete fatto, signore, del cadavere?

Amleto. L'ho riunito alla polvere di cui era parente.

Rosencrantz. Diteci dov'è, onde possiamo portarlo alla cappella.

Amleto. Nol crediate.

Rosencrantz. Creder che?

Amleto. Ch'io possa conservare il vostro segreto e non il mio. D'altra parte, all'inchiesta d'una spugna che potrebbe rispondere il figliuolo di un re?

Rosencrantz. M'avete in conto d'una spugna, signore?

Amleto. Sì, e so che v'imbevete dei favori del monarca, e delle sue ricompense. Ma tali ufficiali finiscono per divenir preda del coronato, che li conserva come una scimmia custodisce un nocciuolo in bocca: il primo che ivi entra, è l'ultimo ad essere inghiottito. Allorchè il re ha bisogno di quel che gli avete poppato, ei vi spreme, e la spugna ritorna secca.

Rosencrantz. Non v'intendo.

Amleto. Ne son lieto. Un cattivo discorso si sperde in un'orecchia insensata...

Rosencrantz. Principe, dovete dirci dov'è il cadavere, e venirne con noi dal re.

Amleto. Il cadavere è col re, ma il re non è col cadavere. Il re è una cosa..

Guildensterno. Una cosa, signore?

Amleto. Da nulla. Conducetemi da lui; célati, volpe! célati volpe (1). *(Escono)*

SCENA III.

Altra stanza.

Entra il RE *con seguito.*

Re. Ho mandato a cercarlo, e ho dato ordine perchè si scopra dov'è il cadavere. Oh! quanto è pericoloso il lasciarlo così libero! Nullameno non conviene che esercitiamo verso di lui il rigor delle leggi. Egli è caro alla pazza moltitudine, che ama, non per norma del giudizio, ma per quella degli occhi; e in simili casi, è il castigo dell'offensore che si pesa, non mai l'offesa. Perchè turbata non vada la pace pubblica, bisogna che questa partenza rassembri il frutto di matura deliberazione. I mali disperati si sanano con rimedii disperati, o sono incurabili.

Entra ROSENCRANTZ.

Re. Ebbene, che è accaduto?

Rosencrantz. Da lui non potemmo sapere dove stia il cadavere.

Re. Ma egli stesso dov'è?

Rosencrantz. Fuor del palagio in attenzione de' vostri ordini.

Re. Conducetelo dinanzi a noi.

Entrano AMLETO *e* GUILDENSTERNO.

Re. Ebbene, Amleto, dov'è Polonio?

Amleto. A cena.

Re. A cena. Dove?

Amleto. Non dove si mangia, ma dove si è mangiati. Il verme è il principe de' mangiatori. Noi ingrassiamo tutti gli animali perchè ci ingrassino, e col nostro adipe imbandiam banchetto ai vermi. Un re molto pingue e un mendico magro son due pietanze differenti, ma poste sulla stessa mensa. Così tutto finisce.

Re. Oimè, oimè!

Amleto. Un uomo può gettar l'amo col verme appesovi che ha mangiato i visceri di un re, e mangiar poscia il pesce che s'è nodrito di quel verme.

Re. Che vuoi dire con ciò?

Amleto. Nulla; senonchè mostrarvi mercè qual progresso possa un re entrare nelle viscere di un mendico.

Re. Dov'è Polonio?

Amleto. In cielo; mandate colà, e se non vi si trova, fatene ricerca voi stesso nel luogo opposto. Ma, in fede mia, se nol vedete nello spazio d'un mese, lo sentirete all'odore salendo nella galleria.

Re. Ite a cercarlo.

(Ad alcuni del seguito che escono)

(1) *Célati, volpe:* giuoco di fanciulli inglesi.



OFELIA. « Tutto coperto di dolci fiori, che sono stati recati alla sua tomba bagnati dalle lagrime di un amor sincero. » *(Atto IV, Scena V)*

Amleto. Ei v'aspetterà.

Re. Amleto, quest'azione che ne ha contristati tanto, per la sicurezza tua, a noi molto diletta, esige che ti allontani tosto da questo regno. Il naviglio che debbe portarti è preparato, il vento spira propizio, i tuoi compagni ti aspettano; e tutto è disposto per veleggiare verso l'Inghilterra.

Amleto. Verso l'Inghilterra?

Re. Sì, Amleto.

Amleto. Bene sta.

Re. Così pur diresti, se conoscessi le nostre intenzioni.

Amleto. Veggo un angelo che le discerne. Ma andiamo in Inghilterra! — Addio, cara madre.

Re. E al padre tuo, Amleto?

Amleto. Mia madre. Padre e madre son marito e moglie. L'uomo e la donna hanno in comune la carne: onde, addio, madre. — Andiamo in Inghilterra. *(Esce)*

Re. Seguitelo; fate che entri tosto nella nave. Non differite; vo' che esca dal regno prima di sera; partite, tutto è pronto. Siate solleciti. *(escono Rosencrantz e Guildensterno)* E tu, Inghilterra, se hai in qualche conto la mia amicizia, di cui la nostra potenza ti ha fatto sentire il prezzo, perocchè le piaghe che ti segnò la spada danese sono anche rosse e sanguinanti, e un tributo tu paghi al nostro trono, non dei trasandare la nostra volontà suprema, che, con pressanti lettere, sollecita da te la morte di Amleto. Obbediscimi, Inghilterra. Amleto è febbre che mi arde il sangue, e tu devi guarirmene. Finchè io non sappia che quest'atto fu adempito, la gioia non rinascerà più per me per qualunque sorriso della fortuna. *(Esce)*

SCENA IV.

Una pianura in Danimarca.

Entra FORTEBRACCIO *col suo esercito.*

Fortebraccio. Ite, capitano; recate i miei saluti al monarca danese. Ditegli che, col suo beneplacito, Fortebraccio impetra la concessione di passare col suo esercito pel di lui regno. Voi conoscete gli ordini. Se Sua Maestà ha qualche cosa da comunicare, andremo a porgergli in persona gli omaggi; di ciò abbiate cura di avvertirlo.

Capitano. Così farò, signore.

Fortebraccio. Voi, seguitemi. *(Esce coll'esercito)*

Entrano AMLETO, ROSENCRANTZ, GUILDENSTERNO, *ecc., ecc.*

Amleto. Guerriero, che esercito è quello?

Capitano. L'esercito norvegio, signore.

Amleto. A che intende, ve ne prego?

Capitano. E' va contro i Polacchi.

Amleto. Chi lo guida?

Capitano. Il nipote del vecchio re di Norvegia.

Amleto. Vanno essi contro tutta la Polonia, o soltanto contro qualcuna delle sue frontiere?

Capitano. Per parlar vero, e senza ambagi, noi andiamo a conquistare un brano di terra di nessun prezzo, guidati soltanto dall'onore. I redditi di quella non li vorrei per cinque ducati; nè di più ne darà alla Norvegia o alla Polonia, quand'anche fosse venduta all'incanto.

Amleto. Allora i Polacchi non la difenderanno.

Capitano. Sì, e in essa sta di già un forte presidio.

Amleto. Duemila anime e ventimila ducati non definiranno la contesa di quel palmo di terra. Il tumore cresciuto per l'eccessiva lunghezza della pace, scoppia internamente senza che appaia al di fuori la cagione della morte dell'uomo. Vi ringrazio, signore.

Capitano. Iddio sia con voi. *(Esce)*

Rosencrantz. Volete seguirmi, signore?

Amleto. Vi raggiungerò fra poco. Andate innanzi. *(Escono Rosencrantz e Guildensterno)* Come tutte le circostanze si manifestano in mio favore, e svegliano la mia assopita vendetta! Che cosa è l'uomo, se il suo supremo bene e tutto il prezzo del suo tempo restringesi nel mangiare e nel dormire? Un bruto, e null'altro. Certo, quelli che ne dotò di questa sublime ragione, che può veder nel passato e nell'avvenire, non

ci ha data questa intelligenza, celeste facoltà, perch'ella in noi si rimanga inerte. Ora, sia per uno stupido obblìo simile a quello della bestia, sia per una scrupolosa delicatezza che teme di troppo approfondare l'avvenimento (e in tale scrupolo, per un quarto di saggezza, tre ne stanno di viltà), io non so perchè ancor viva per dir sempre: *questa cosa vuol farsi,* avendo motivo, volontà, forza e mezzi di farla. Il mondo è pieno di esempi che m'incuorano; e l'esercito bellicoso di questo giovine principe, la cui anima, infiammata da una divina ambizione, affronta l'invisibile avvenimento esponendo una vita mortale e incerta a tutte le eventualità, alla morte, ai pericoli più tremendi per un pugno di terra, ne è uno. La grandezza non istà nel non oprar mai senza un gran motivo; sta invece nel trovare nobilmente un oggetto di contesa allorchè l'onore ne va di mezzo. Come mi ristarei io adunque qui immobile, io che ho un padre assassinato, una madre contaminata, mille stimoli al mio ardire e alla mia ragione, scorrendo le ore immerso in un vil sonno; mentre, con mia vergogna, veggo la vicina morte di ventimila uomini, che, per un nonnulla, per una vana fama, s'incamminano al sepolcro come a tepidi letti, combattendo per ragioni che la moltitudine non può apprezzare, per una terra non pure abbastanza vasta per nasconderli estinti? Oh! d'ora in poi i miei pensieri siano di sangue, o si disperdano! *(Esce)*

SCENA V.

Elsinoro. — Una stanza nel palagio.

Entrano la REGINA *e* ORAZIO.

Regina. Non vuo' parlare con lei.

Orazio. Ella ve ne prega, e vuole assolutamente vedervi. È vero che la sua mente è alterata, ma compatir conviene allo stato violento della sua anima.

Regina. Che chiede da me?

Orazio. Parla molto di suo padre; dice che s'avvede che v'è frode nel mondo; singhiozza e si percuote il petto; calpesta sdegnosa i fiori del terreno, e proferisce parole che non han quasi senso. Il suo discorso è vuoto; e nullameno la forma strana di tal discorso fa nascere, in quelli che l'odono, il desiderio di ragunare i frammenti per cercarvi l'idea che li informa. Al lampo de' suoi occhi, ai movimenti del suo capo, direbbesi che vi sono pensieri nelle di lei parole. Nulla vi ha di sicuro; ma nondimeno vi è abbastanza per dar loro un'interpretazione sinistra.

Regina. Sarè bene di favellarle; imperocchè potrebbe spargere pericolose congetture nelle anime che covano il male. Fate che venga. *(Orazio esce)* Al mio spirito infermo (e tale è la natura del delitto) la più lieve circostanza sembra il presagio di qualche gran disastro; tanto una coscienza colpevole è piena di sospetti! Col lungo temere d'esser tradita ella si tradisce da sè.

Rientra ORAZIO *con* OFELIA.

Ofelia. Dov' è la bella Maestà di Danimarca?

Regina. Ebbene, Ofelia?

Ofelia. « Come poss'io distinguere il vo« stro amor vero dall'altro? Forse da' vo« stri sandali, dalla vostra tunica, dal vo« stro bastone? » *(Cantando)*

Regina. Oimè, buona fanciulla, che significa questo canto?

Ofelia. Che dite? Vi prego; badate. *(Canta)* « Egli è morto e scomparso, signora; è « morto e scomparso. Al suo capo sta una « verde zolla; a' suoi piedi una pietra. » *(Con un sorriso insensato)*

Regina. Oh, buona Ofelia...

Ofelia. Pregovi, badate. *(Canta)* « Il len« zuolo di morte è bianco come la neve « delle montagne... »

Entra il RE.

Regina. Oimè, guardate signore.

Ofelia. « Tutto coperto di dolci fiori, che « sono stati recati alla sua tomba bagnati « dalle lagrime di un amor sincero. »

Re. Che è questo, povera Ofelia?

Ofelia. Bene sta; Iddio vi salvi. Si dice

che prima della sua metamorfosi la civetta fosse figlia di un panattiere. Signore Iddio, noi sappiamo quel che siamo, ma non quello che possiamo essere: il Cielo voglia giudicarvi!

Re. Ella pensa a suo padre.

Ofelia. Pregovi, non parliamo di ciò; ma quando vi chiedono quel che questo significa, rispondete così: « Buon giorno, è il « primo dì di maggio. Dal mattino, col pri- « mo lume dell'alba, io m'assisi alla fine- « stra, per divenire la vostra fidanzata... « Allora ei surse, e indossò i suoi panni, « aprì la porta della camera, e fece entrare « la vergine, e la vergine vi rimase. »

Re. Povera Ofelia!

Ofelia. Infatti, senza farvene sacramento, io finirò in breve: « pel Cielo e per la « santa carità, oimè, abbiatene vergogna; « ogni giovine al mio posto farebbe altret- « tanto. Per l'amore, ciò merita biasimo, « ella rispose; e prima d'ingannarmi m'a- « vevate detto che sarei divenuta vostra « sposa. Questo avresti ottenuto, replicò l'a- « matore, lo giuro al sole, se non fossi en- « trata da te nella mia stanza. »

Re. Da quanto tempo è in questo stato?

Ofelia. Spero che tutto sarà bene. C'è d'uopo però pazientare; non posso astenermi dal piangere, allorchè penso che l'hanno deposto nella fredda terra. Mio fratello lo saprà, ed io vi ringrazio del vostro buon consiglio. Vieni mio cocchiere! Buona notte, signore; buona notte, belle dame, buona notte, buona notte. *(Esce)*

Re. Seguitela da vicino; ponetela in buona custodia, ve ne scongiuro *(Orazio esce)* Oh! è il veleno di un profondo dolore che nasce dalla morte di suo padre; e bada, Gertrude, che quando i dolori vengono, non vengono come spie ad uno ad uno, ma a legioni. Prima suo padre ucciso, poi vostro figlio partito (ed è egli stesso l'autore del proprio esilio), il popolo costernato, ammutinato e contumace per la morte del buon Polonio! Incautamente operammo seppellendolo in segreto. La povera Ofelia, da sè stessa divisa e dalla propria ragione, senza di cui non siamo che vani simulacri e meri bruti... infine, e questo avvenimento è importante come tutti gli altri, suo fratello è tornato di Francia, segretamente, e si pasce di questi guai; ei si tiene avviluppato fra oscure nubi, nè i malcontenti mancano che susurrino al suo orecchio racconti calunniatori sulla morte di suo padre, accagionandone noi. Oh, mia Gertrude, tante vicissitudini crudeli mi danno mille morti!

(Si ode romore dentro)

Regina. Oimè! che romore è questo?

Entra un GENTILUOMO.

Re. Dove sono le mie guardie? Siano difese le porte. Che accade?

Gentiluomo. Salvatevi, signore, l'Oceano, rompendo le dighe, non innonda le pianure con forza più impietosa di quella con cui il giovine Laerte, nell'accesso del suo delirio, abbatte e rovescia i vostri uffiziali. Il popolo lo dice re; e come se il mondo nascesse oggi, gli usi più sacri son dimenticati, le costumanze antiche, salvaguardia degli Stati, vanno sconosciute. E' gridano: *Eleggiam Laerte per re nostro!* e i berretti volano per l'aere; le voci e le mani applaudiscono al grido di cui risuonano le nubi: *Laerte sarà re, Laerte re!*

Regina. Con qual gioia questa muta di Danesi segue latrando la sua falsa traccia! Ah! perfidi, ella vi perderà

Re. Le porte sono atterrate.

(Raddoppia il tumulto)

Entra LAERTE *armato con seguito di Danesi.*

Laerte. Dov'è questo re? — Signori *(ai suoi)* statevene al di fuori.

Danesi. No, lasciateci entrare.

Laerte. Pregovi, siatemi cortesi.

Danesi. Saremo, saremo. *(Si ritirano)*

Laerte. Vi ringrazio; rimanete alla porta. — O tu, vil re, rendimi mio padre.

Regina. Calmatevi, buon Laerte.

Laerte. Se avessi una sola stilla di sangue che fosse in calma, essa rivelerebbe in me un figlio illegittimo, disonorerebbe il letto



ORAZIO. *(Legge)* « Orazio. allorchè avrai ricevuta questa lettera... » *(Atto IV, Scena VI).*

di mio padre, e imprimerebbe l'infamia sulla fronte onorata della mia genitrice.

Re. Per qual cagione, Laerte, provocare tanta rivolta? Gertrude, lasciatelo; nol ritenete: non temete nulla per la nostra persona; v'è una forza divina che circonda e difende la maestà dei re; il tradimento non può che intravedere da lungi, e mostrare lo scopo de' suoi voti: ma rimane deluso nei primi passi dell'esecuzione. — Dimmi, Laerte, perchè sei sì infellonito? — Lasciatelo, Gertrude; — favella.

Laerte. Dov'è mio padre?

Re. Morto.

Regina. Ma non per opera sua.

Re. Lasciatelo far le sue dimande.

Laerte. Come morì egli? non soffrirò d'essere schernito. Lungi da me ogni vincolo d'obbedienza; lungi ogni giuramento di fedeltà; muoiano nell'abisso la coscienza, la grazia, la salute. Disprezzo l'inferno e i suoi martorii; in questo proposito solo sto saldo, sdegnando e abbandonando i due mondi, il presente e il futuro; avvenga ciò che vorrà, non ho che una brama: voglio piena e intiera vendetta della morte di mio padre.

Re. Chi vorrebbe arrestarti?

Laerte. Il mio volere, non tutto il mondo; e quanto a' miei mezzi, ne saprò trar sì buon profitto, che andrò lungi con poco.

Re. Buon Laerte, se desiderate di conoscere la verità sulla morte di vostro padre, dovrà per questo la vostra vendetta,

come un uragano cieco e furioso, trascinar seco l'amico e il nemico, l'innocente e il colpevole, senza distinzione?

Laerte. No, solo i nemici.

Re Ebbene, volete conoscerli?

Laerte. Apro le mia braccia e il mio seno ai suoi amici fedeli, e li nutrirei col mio sangue, come il pellicano fa verso i suoi figli.

Re. Almeno ora, Laerte, voi tenete il linguaggio di un buon figlio, e di un vero gentiluomo. S'io sia innocente della morte di vostro padre, e se in cuore ne porti un altissimo dolore, è cosa che apparirà al vostro giudizio chiara come il giorno che risplende dinanzi ai vostri occhi.

I Danesi *(dal di dentro)*. Lasciatela entrare.

Laerte. Ebbene! che strepito è questo?

Entra OFELIA
bizzarramente coronata di fiori e di paglie.

Laerte. Oh, febbre ardente, infiamma e dissecca il mio cervello! Lagrime corroditrici, abbruciate i miei occhi, e distruggete il senso e l'organo della mia vista! Pel Cielo, la perdita della tua ragione sarà scontata con una vendetta che farà inchinare dal nostro lato la bilancia. O rosa di maggio! innocente vergine, dolce sorella, amabile Ofelia! Ah! Cielo! è egli possibile che la giovine ragione di una fanciulla, nella sua primavera, caduta sia come la fragile vita di un vecchiardo? La natura è purificata dal sentimento dell'onore, e l'anima ch'esso esalta, separa e manda sempre qualche porzione preziosa di sè dietro all'oggetto amato.

Ofelia. « Essi lo portano sulla bara col volto scoperto; sulla sua tomba furono versati flutti di lagrime. » Addio, mio amore.

Laerte. Fruissi tu ancora della tua ragione, e m'incitassi alla vendetta, ne sarei meno commosso che da tal vista.

Ofelia. Convien che cantiate: « Sepolto, sepolto... » Oh, come questo ritornello si addice bene! Egli è del falso maggiordomo che rubò la figlia del suo signore.

Laerte. Queste vane parole straziano più d'un discorso assennato.

Ofelia. Ecco il rosmarino che fortifica le rimembranze; pregovi, amore, ricordatemi: eccovi il fiore del pensiero.

Laerte. V'è senso anche nel suo delirio, pensieri e rimembranze conformi.

Ofelia. Eccovi erbe per voi, e ne tengo alcune per me. Erba di grazia potremmo chiamarla, e la dovete portar con divozione... Eccovi ancora margherite.. vorrei pure darvi le viole, ma si sono tutte avvizzite nel giorno in cui mio padre morì... Dicono facesse un buon fine.... « perocchè il caro Robin è tutta la mia gioia.... » *(Canta)*

Laerte. Lividi pensieri, afflizione, ambascia; l'inferno stesso e i suoi orrori mutano in lei di natura, e divengono dolci.

Ofelia. *(Canta)* « Nè più ci tornerà? Mai « più, mai più! Ora è morto; va al tuo « letto della bara, ei più non tornerà. La « sua barba era bianca come la neve, la « capellatura bionda come il lino: egli è « ito, e invano esaliamo gemiti. Dio abbia « pietà della sua anima! » E tutte le anime cristiane! Prego il Signore sia con voi! *(Esce)*

Laerte. Vedi ciò, Re del cielo.

Re. Laerte, prenderò parte al vostro dolore, se non vorrete ricusarmi un diritto che m'appartiene. Seguitemi costà; sceglierete a piacer vostro i più savi dei vostri amici, che m'udiranno, e giudicheranno fra voi e me. Se essi trovano che noi siamo complici di questa morte, vi abbandoniamo il nostro regno, la nostra corona, la nostra vita, tutto ciò che possiamo dire nostro; se no, acconsentite d'accordarmi la vostra pazienza, e opereremo di concerto per far ottenere al vostro cuore la soddisfazione che gli è dovuta.

Laerte. Ebbene, mi arrendo. Il genere della sua morte, i suoi oscuri funerali, senza trofeo, senza spada sospesa alla sua tomba, senza stemmi sulle sue ceneri, senza cerimonie, senza pompe, mi gridano, come una voce mandata dal cielo alla terra, che debbo chieder conto del suo fine.

Re. Tal conto vi sarà reso; e la scure della legge cada sulla testa che compiè il delitto. — Vi prego, seguitemi. *(Escono)*

SCENA VI.

Un'altra stanza.

Entrano ORAZIO *e un domestico.*

Orazio. Chi sono coloro che vogliono parlarmi?

Domestico. Marinai, signore, e' dicono che han lettere per voi.

Orazio. Fate che entrino. — *(Il domestico esce)* Non so da qual parte del mondo io possa ricevere attestati di ricordanza; se non è dal principe Amleto.

Entrano i MARINAI.

Primo marinaio. Iddio vi benedica, signore.

Orazio. E te ancora.

Primo marinaio. Così farà, signore, se gli piace. Ho una lettera per voi, che viene dall'ambasciatore mandato in Inghilterra, se il vostro nome è Orazio, come mi fu detto.

Orazio. *(Legge)* « Orazio, allorchè avrai « ricevuta questa lettera, procaccia ai la- « tori qualche mezzo di presentarsi al re, « chè hanno carte anche per lui. — Ave- « vamo appena contato due giorni di ma- « re, quando un pirata d'aspetto guerriero « ci diè la caccia. Trovandoci troppo de- « boli di vele, spiegammo un valore di- « sperato, e in breve venimmo all' arrem- « baggio. In un istante gli aggressori si « son sottratti al nostro vascello, han preso « il largo, e son rimasto solo loro prigio- « niero. Bene hanno adoperato con me, e « da pirati generosi; quantunque sapessero « quel che facevano, e ch'io era atto a pa- « garneli. Riceva il re le lettere che gli « mando, e tu parti tosto, e vieni a trovar- « mi colla stessa celerità con cui fuggire- « sti la morte. Debbo confidare al tuo orec- « chio parole che ti renderanno muto di « stupore, e che nondimeno non saranno « che una debole espressione dell' impor- « tante segreto che acchiudono. Gli onesti « marinai, che ti recano questa, ti condur- « ranno nel luogo dove io sto. Rosencrantz « e Guildensterno continueranno il viaggio « verso l'Inghilterra. Ho molte cose a dirti « sul loro conto. Addio.

« Quello che tu conosci per tuo amico,

« Amleto. »

Venite; vi condurrò dove dovete andare, e partiremo poscia insieme. *(Escono)*

SCENA VII.

Un'altra stanza.

Entrano il RE *e* LAERTE.

Re. Ora la vostra intima convinzione deve suggellare la mia difesa; e mi dovete dare nel vostro cuore un posto d'amico, dacchè avete inteso con sì evidenti prove che quegli che uccise vostro padre intese a togliermi la vita.

Laerte. Le prove son manifeste. Ma ditemi: perchè non avete messo in vigore le leggi fatte contro attentati di natura sì rea e sì degna di morte, quando la vostra sicurezza, la vostra prudenza, tutti i motivi s' adunavano per eccitarvi alla vendetta?

Re. Oh, per due considerazioni particolari, che forse a voi sembreranno deboli, ma che sono ben forti per me. La regina sua madre non vive che pei suoi occhi: e per me, sia ventura o maledizione, ella è sì intimamente legata alla mia vita e alla mia anima, che per quella stessa necessità con cui l'astro si muove nella sua orbita, io non ho azione nè impulso che non lo riceva da lei. Il secondo motivo che m'ha impedito di chiedergli conto del suo misfatto, è l' estremo amore che gli porta il popolo, il quale, lavando tutte le sue macchie nel torrente della sua affezione, come le cadute d'acqua che cambiano la terra in pietre, converte le sue colpe in grazie. I miei dardi son troppo lievi per vincere vento sì impetuoso, e sarebbero tornati contro di me senza che avessero mai raggiunto il loro scopo.

Laerte. Così avrò perduto un nobile ed affettuoso padre, e troverò una sorella in istato di disperazione; una sorella che, se la lode può prodigarsi a cosa che più non esiste, levata si era al disopra del suo se-

colo! Ma il tempo della vendetta arriverà.

Re. Dormite in pace; guardatevi dal pensare che io sia di tempra tanto vile, tanto insensibile, da vedermi oltraggiare, incurevole dell' oltraggio. Fra poco saprete di più. Amai vostro padre; me pure amò; e per farvi intendere...

Entra un MESSAGGIERE.

Re Ebbene? quali novelle?

Messaggiere. Lettere, signore, d'Amleto. Questa per Vostra Maestà; questa per la regina.

Re. D'Amleto! Chi le recò?

Messaggiere. Certi marinai, a ciò che dicesi. Io non li vidi. Date mi furono da Claudio che le ricevè.

Re. Laerte, voi pure le udirete. — Lasciateci. *(Il messaggiere esce) (Legge)* « Alto e potente sovrano, saprete che sono « approdato ignudo ne' vostri dominii. Di« mani chiederò il favore di presentarmi « ai vostri regali occhi, e allora, dopo aver « implorato il vostro perdono, vi narrerò « la cagione del mio inaspettato e strano « ritorno. Amleto. »

Che vuol dir ciò? anche gli altri sono essi venuti? Ovvero è qualche errore e nulla di verità?

Laerte. Conoscete il carattere?

Re. È di Amleto. *Ignudo*.... e nella poscritta dice *solo*... Me ne chiarireste qualcosa?

Laerte. Mi ci perdo, signore: ma lasciatelo venire. Questa novella rianima e rinfranca il mio coraggio abbattuto. Vivrò dunque, e potrò dirgli in volto: *Fosti tu che lo facesti.*

Re. Se ciò è, Laerte... (e come non dovrebbe essere?) volete lasciarvi guidare da me?

Laerte. Sì, purchè non mi parliate di pace.

Re. Solo della tua pace. Se è vero ch'ei sia di ritorno, fastidito del viaggio, e che non si voglia più rimettere in mare, saprò ispirargli il desiderio di tentare un'avventura che mi va per la testa e in cui soccomberà. La sua morte non ecciterà nè calunnie, nè rumori; ma sua madre stessa vi si rassegnerà e l'avrà in conto d'accidente sfortunato.

Laerte. M'abbandono ai vostri consigli: ma più volontieri ancora, se potete ordinare il vostro disegno in modo ch' io divenga l'esecutore.

Re. Mi servirete opportunamente. Dopo i vostri viaggi foste molto encomiato all'orecchio d'Amleto per un talento che, dicesi, possediate in grado superiore. Tutte le altre vostre qualità unite non hanno tanto eccitato la sua gelosia come quella sola che, nullameno, nell'opinione mia non occupa che l'ultimo posto.

Laerte. E quale è dunque il talento a cui accennate?

Re. Altro non è che una fettuccia sul cappello di un giovine, ma che nullameno è necessaria; perocchè un vestir gaio, frivolo e leggero si addice tanto alla gioventù, quanto alla rigida vecchiezza convengonsi i neri colori e il grave mantello in cui si avviluppa per ragioni di decenza e di salute. — Son già due mesi da che qui stava un gentiluomo francese che, superando gli altri prodi cavalieri della sua nazione, fornito era di un valore che parea prodigio, avvegnachè, vedendo le evoluzioni, che faceva descrivere al suo cavallo si sarebbe detto che la natura l'avea con quello unito e che d' entrambi non aveva fatto che un corpo. In breve, ei soverchiava tanto tutte le nostre nazioni, che ogni mia idealità a questo proposito rimaneva soggiogata dal fatto.

Laerte. Ed era un Francese?

Re. Un Normanno.

Laerte. Sulla mia vita, è Lamort.

Re. Appunto.

Laerte. Lo conosco; egli è l'onore della sua patria.

Re. Di voi facea testimonianza pubblica, narrando le più egregie cose; e gridava che bello spettacolo sarebbe stato il vedervi combattere con un avversario del vostro valore. Giurava che gli schermidori del suo paese non avevano nè movimenti, nè destrezza, nè occhio, allorchè voi combattevate contr' essi; e il suo racconto infiammò l'invidia d'Amleto, al segno che ei



RE. .. e con un colpo ben diretto restituitegli ciò che diede a vostro padre.
(Atto IV, Scena VII)

più non desiderò che il vostro ritorno per misurarsi con voi. Ora da questo...

Laerte. Ebbene, da questo, signore?

Re. Laerte, amavate vostro padre? o siete soltanto un simulacro di dolore, apparenza senz'anima?

Laerte. Perchè mi fate tale inchiesta?

Re. Non perchè io pensi che non abbiate amato vostro padre; ma perchè so che l'amore e la tenerezza sono, come ogni altra cosa, sottomessi al tempo, e ne veggo la prova negli avvenimenti quotidiani: è il tempo che ne modifica la foga e l'intensità. Evvi nell'amore una specie di deperimento che finisce per ispegnerlo; e nulla dura in uno stato sempre eguale, avvegnachè la bontà e forza di crescere degeneri in pleurisia e muoia soffocata dalla sua gravezza. Quel che noi vogliamo, lo dovremmo far sempre nel momento della volontà; perocchè tale volontà in breve cambia e va soggetta a tanti ostacoli e differimenti quante sono le lingue, le mani e i casi che si frappongono, onde allora il nostro concetto si risolve in un doloroso e profondo sospiro che esala e prodiga invano il soffio della vita. Ma veniamo al vivo della piaga. — Amleto ritorna: che vorreste fare, onde provare, più che con parole, che siete veramente il figlio di vostro padre?

Laerte. Lo sgozzerò a' piedi degli altari.

Re. Infatti, nessun luogo dovrebbe esser un santuario per l'omicida; alla vendetta non dovrebbero esser limiti; ma, prode Laerte, volete seguire il mio consiglio? Rimanetevi chiuso nelle vostre stanze. Amleto, tornando, saprà che siete qui. Noi l'attornieremo di persone che vanteranno la vostra superiorità e accresceranno le lodi che il Francese vi diede; noi vi condurremo a schermire insieme e faremo scommesse sul vostro valore. Conosco Amleto, egli è senza precauzioni; generoso, incapace di sospetti e di astuzie, non guarderà alle armi; talchè vi sarà facile, con un po' di destrezza, di scegliere una spada non ispuntata, e con un colpo ben diretto restituirgli ciò che diede a vostro padre.

Laerte. Farò quel che dite, e con tale intento avvelenerò la mia spada. Comprai da un cerretano droga micidiale che, ove tuffiate in essa soltanto la punta di un pugnale, per breve che sia la scalfittura che appresso infligge, non v'ha più rimedio, per quanto potente e composto fosse ancora con tutti i semplici più efficaci che germogliano al chiaror della luna, che salvar possa da morte l'animale che ne sarà stato tocco. Immergerò la punta della mia spada in quel veleno, e alla prima ferita ei sarà morto.

Re. Pensiamoci ancora. Esaminiamo quali siano il tempo e i mezzi più convenienti per ben accudire al nostro disegno. Se questo non riesce e la nostra intenzione traspira, sarebbe meglio non aver mai nulla tentato; convien dunque afforzarci con un secondo espediente che possa riuscire, quando il primo ci manchi. — Attendete... lasciate ch'io pensi. — Faremo una scommessa solenne sulla valentia di voi entrambi. Allorchè nel calor dell'assalto vi sarete infiammati, allora vibrerete i colpi più disperati. Amleto chiederà da bere, io avrò all'uopo una tazza ammanita; e per poco che ei v'intinga le labbra, se per avventura sfugge al vostro ferro avvelenato, a questo secondo mezzo non isfuggirà... Ma che strepito è questo?

Entra la REGINA.

Re. Ebbene, mia cara regina?

Regina. Una sventura non viene mai sola... vostra sorella è morta, Laerte.

Laerte. Morta!

Regina. Nella prateria alle sponde di un ruscello profondo sta un salice che specchia le bianche sue foglie nel cristallino dell'acqua: là ella è ita colla testa coperta di ghirlande bizzarramente intessute d'ortiche, di rose, di margherite e di que' fiori pallidi che le nostre fanciulle chiamano fiori della morte. Mentre ch'ella si sforzava per salire ed appendere alle branche più umili la sua ghirlanda, un ramo si ruppe e l'infelice cadde nell'onde. Le sue vesti enfiate l'anno sostenuta per un po' di tempo come una sirena; e così portata dalle acque cantava frammenti d'antiche romanze, quasi insensibile al suo pericolo, o come creatura nata in quell'elemento: ma tal cosa non poteva durare; i panni, inzup-

patisi, la trascinarono in fondo, interrompendo i suoi melodiosi concenti.

Laerte Oimè! spenta è dunque?

Regina. Spenta, spenta.

Laerte Povera Ofelia, vorrei raffrenare le mie lagrime: ma vani sforzi! la natura fa sentire i suoi diritti, e poco cale che l'uomo arrossisca della sua debolezza. Allorchè queste lagrime saran versate, nulla più resterà in me di femminile. — Addio, signora! Avrei parole di fuoco da proferire, se questi pianti insensati non le soffocassero. *(Esce)*

Re. Seguiamolo, Gertrude. Quanta pena ho avuta per calmare il suo furore, che ora temo non si rianimi per tale disavventura! Seguiamolo dappresso. *(Escono)*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Un cimitero.

Entrano DUE BECCAMORTI *colle vanghe.*

Primo beccamorto. Debb'essere sepolto in terra santa chi se ne va spontaneamente all'altro mondo?

Secondo beccamorto. Dicoti del sì; perciò scava la di lei fossa immantinente. L'uffiziale della corona ne ha visitato il corpo, e ha detto che debbe avere sepoltura cristiana.

Primo beccamorto. Come ciò, se pure per caso non si è annegata?

Secondo beccamorto. Ed è questo che apparisce.

Primo beccamorto. S'è annegata volontariamente; non può dubitarsene, e qui cade la quistione. Se io mi annego con disegno premeditato, faccio un'azione, e un'azione ha tre branche, cioè agire, fare ed eseguire; ed essendosi ella annegata da sè, lo ha fatto con discernimento.

Secondo beccamorto. No, ascoltami, degno scavatore.

Primo beccamorto. Dammi licenza. Qui sta il fiume; bene: là l'uomo; a meraviglia. Se l'uomo va all'acqua e vi si annega, è esso, voglia o non voglia, che ci va, intendi a questo; ma se l'acqua viene all'uomo e lo annega, ei non lo fa, nè quindi è reo della propria morte, nè abbrevia la sua vita.

Secondo beccamorto. Ma tale è la legge?

Primo beccamorto. Sì, è la legge, appoggiato dalla quale l'uffiziale della Corona ha giudicato.

Secondo beccamorto. Vuoi tu sapere la verità? Se la defunta non fosse stata una gentildonna, la non si saria sepolta in terra cristiana.

Primo beccamorto. In questo ti apponi; ed è da deplorarsi l'abuso per cui i grandi hanno in questo mondo il privilegio d'appiccarsi o d'annegarsi da sè stessi impunemente, senza che per ciò perdano gli onori di un sepolcro santo. — Animo, mia vanga. Non sonovi gentiluomini più antichi dei giardinieri, degli scavatori e de' becchini, che tutti esercitano la professione d'Adamo.

Secondo beccamorto. Era Adamo gentiluomo?

Primo beccamorto. Fu il primo che portasse armi.

Secondo beccamorto. Come! se non ne aveva!

Primo beccamorto. Oh, sei tu pagano? In

che modo intendi la Scrittura? La Scrittura dice che Adamo zappò; or poteva egli zappare senza armi? Ti farò un'altra dimanda; e se non mi rispondi... confessati...

Secondo beccamorto. Vediamo, vediamo

Primo beccamorto. Chi è che fabbrica più solidamente, il muratore, il costruttore dei navigli, o il carpentiere?

Secondo beccamorto. Quegli che fa le forche; poichè l'opera sua sorvive ai mille cadaveri che vi si appendono.

Primo beccamorto. La tua risposta mi piace; le forche debbono avere la preminenza; ma a cui dovrebbesi riservare? A quelli che fanno il male. Or tu dicendo che le forche sono fabbricate più solidamente della chiesa, fai male; e bene ti starebbe la ricetta. Però seguitiamo.

Secondo beccamorto. Chi è che costruisce più solidamente, mi dicevi, fra il muratore, il facitore di navi e il carpentiere?

Primo beccamorto. Sì, dimmelo, e sei redento.

Secondo beccamorto. In verità, posso dirlo.

Primo beccamorto. Animo dunque.

Secondo beccamorto. Per la messa, l'idea mi si offusca.

AMLETO *e* ORAZIO *mostransi in distanza.*

Primo beccamorto. Non tormentare il tuo cervello di più intorno a questa materia; perocchè lo stupido ciuco non accelererà il suo passo per quanto lo si batta; e allorchè ti si farà tal quistione, rispondi: è il becchino; le case che questi fa dureranno fino al dì del giudizio. Ora vattene da Yaughau, e recami un bicchier di liquore.

(Esce il secondo beccamorto)

Primo beccamorto *(scava e canta).* « In « mia gioventù, allorquando io amava, nulla « parevami più piacevole e dolce; ma al « matrimonio sentivo grande avversione, e « l'avrei detta cosa buona a nulla. »

Amleto. Non ha colui alcun sentimento di ciò che fa? ei sta scavando sepolcri?

Orazio. L'abitudine gli ha reso famigliare la sua professione.

Amleto. È vero; la mano che lavora meno è quella che ha il tatto più squisito.

Primo beccamorto *(canta).* « Ma la vec« chiezza avanzandosi a passo di ladro m'ha « afferrato co' suoi artigli e trasportatomi « in una terra a me ignota interamente. »

(Getta in aria un cranio)

Amleto. Quel cranio ebbe un tempo una lingua che poteva cantare. Colui lo caccia contro la terra come se fosse il cranio di Caino che commise il primo omicidio. Eppur poteva essere la testa di qualche politico quella che vien così bistrattata; la testa di qualcuno che forse si credeva atto ad ingannare lo stesso Iddio. Di', non è questo possibile?

Orazio. È possibile, signore.

Amleto. O di un cortigiano che sapea recitare tutte le mattine: *Buon giorno, mio signore! Come sta Vostra Altezza?* Forse anche di tale che vantava il cavallo del suo amico allorchè glielo voleva domandare; non può essere anche così?

Orazio. Sì, mio signore.

Amleto. Ah sì, certamente; ed ora appartiene a monsignor Verme, scarna, deforme e mutilata dalla vanga brutale di un bec chino! Accadono in questa terra strani rivolgimenti, se occhi abbastanza buoni avessimo per vederli! Quelle ossa son dunque di sì poco prezzo, che servir debbano a' trastulli di un miserabile?... Le mie fremono pensandovi.

Primo beccamorto *(canta).* « Una vanga, « una vanga, e un lenzuolo disteso; una « fossa nella terra, e basta ad un tal ospi« te. » *(Getta in aria un altro cranio)*

Amleto. Eccone un altro. Sarebbe forse il cranio di un avvocato? Dove son ora le sue cabale, le sue sottigliezze, i suoi sofismi? Perchè permette che questo crudele gli trinci così la testa colla sua zappa infangata? Perchè non gli muove piato per vie di fatto? Oimè! era forse invece un gran trafficatore di terreni, colle sue obbligazioni, le sue cauzioni, i suoi laudemii, i suoi patti di ricupera. Ecco a che si ridusse tutta la sua avidità: a raccoglier dal sepolcro un cranio pieno di polvere! Le sue cauzioni e doppie cauzioni non gli assicureranno adunque di tutti i suoi contratti che uno spazio della lunghezza e della larghezza di due cedoloni? I titoli di



SECONDO BECCAMORTO. Chi è che costruisce più solidamente, mi dicevi, fra il muratore, il facitore di navi e il carpentiere?
PRIMO BECCAMORTO. Sì, dimmelo, e sei redento. *(Atto V, Scena I).*

tutte le sue compere starebbero a mala pena nel suo sepolcro, nè il suo erede ne conserverà di più.

Orazio. Neppure un pollice, signore.

Amleto. La pergamena non si fa colla pelle del montone?

Orazio. Si fa, signore; ed anche con quella del vitello.

Amleto. Ebbene, più stupidi di quegli animali sono coloro che fondano la loro felicità sopra un volume di esse. — Vuò parlare a quell'uomo. — Di chi è questa fossa, marraiuolo?

Primo beccamorto. Mia, signore... (*canta*) « una fossa nella terra, e basta ad un tal « ospite. »

Amleto. Credo infatti che sia tua, perchè vi stai dentro (1).

Primo beccamorto. Voi state fuori di essa, e perciò non è vostra: per mia parte io non sto in essa, sebbene sia mia.

Amleto. Menti, essendo in essa, e dicendo che è tua; è pei morti, non pei vivi; perciò menti.

Primo beccamorto. È un' alacre mentita questa che mi date, signore, e ve la renderò.

Amleto. Per qual uomo scavi la fossa?

Beccamorto. Non per un uomo, signore.

Amleto. Per qual donna dunque?

Beccamorto. Nè per una donna tampoco.

(1) È qui e in quello che segue un giuoco di parole che versa nella somiglianza dei due verbi *to lye*, giacere, e *to lye*, mentire.

Amleto. Chi debbe esser sepolto in essa?

Beccamorto. Una che fu una donna, signore; ma, pace alla sua anima, ella è morta.

Amleto. Come rigido è nel suo linguaggio costui! Discorriamogli con precisione, o diverremo trastullo de' suoi equivoci. Per Iddio, Orazio, da tre anni, lo vo notando, il secolo in cui viviamo s'incivilisce ogni dì; e la scarpa puntuta del bifolco incalza sì dappresso il piede del cortigiano, che in breve gli squarcierà il tallone. — Da quando in qua fai il beccamorti?

Beccamorto. Sempre dal dì in poi che il nostro ultimo re Amleto vinse Fortebraccio.

Amleto. E quanto tempo sarà?

Beccamorto. Non lo sapete? Non v'è imbelle che non sia in istato di dirvelo. Fu in quel dì ancora che nacque il giovine Amleto, che, diventato pazzo, è stato spedito in Inghilterra.

Amleto. Veramente? E perchè spedirlo in Inghilterra?

Beccamorto. Perchè era pazzo; là troverà il senno; o, se non lo trova, non vi sarà gran male.

Amleto. Perchè?

Beccamorto. Perchè nessuno s' accorgerà che sia insensato, essendo, come lui, pazzi tutti gli abitanti di quel paese. — Sono ormai trent'anni dacchè, fra celibe e maritato, compio qui gli uffici di marraiuolo.

Amleto. Quanto tempo rimane un uomo sepolto prima d'esser distrutto?

Beccamorto. Se non è consumato dai vizi avanti di morire, avvegnachè veggiamo mille corpi logori che ci cadono a brani fra le mani, si conserverà otto o nove anni. Un pellicciaio dura sempre un novennio.

Amleto. Perchè un pellicciaio più che un altro?

Beccamorto. Perchè? Perchè la sua pelle è indurita come il cuoio che adopera, e rimane lunga pezza impenetrabile all'acqua, che distrugge e dissolve in breve tempo un cadavere. — Guardate, quest'è il cranio d'un uomo sepolto son già ventitrè anni.

Amleto. E chi era?

Beccamorto. Il più bizzarro spirito; chi credereste?

Amleto. Affè, non saprei.

Beccamorto. La peste venga al mentecatto e alla sua follìa! Un dì mi versò una bottiglia di Reno sulla testa. Questo cranio, signore, fu di Yorick, buffone del re.

Amleto. Questo? (*Prendendolo*)

Beccamorto. Sì, questo.

Amleto. Oimè! povero Yorick! L' ho conosciuto, Orazio; un buffone compagnevole, l'immaginazione più feconda. Ei m'ha portato mille volte fra le braccia; ed ora la sua vista m' empie d' orrore e mi fa battere il petto! Qui stavano quelle labbra che ho baciate non so quante volte... Povero Yorick! dove son ora i tuoi motti, i tuoi canti, le tue follie che rallegravano le brigate che ti circondavano? Neppure puoi ora schernire a questo sconsolato tuo ghigno. Non più gote, non più bocca... va ora a posare nel gabinetto della mia bella, e dille che tutto il suo minio non la sottrarrà a sì graziosa catastrofe. Fa che rida di questa idea. — Pregoti, Orazio, dimmi una cosa.

Orazio. Quale, signore?

Amleto. Credi tu che Alessandro avrà sì trista fisonomia sotto terra?

Orazio. Lo credo.

Amleto. E anche uguale odore? ah! (*Getta il cranio*)

Orazio. Lo stesso signore.

Amleto. A quai vili usi convien che ritorniamo, Orazio! Perchè non potrebbe l'immaginazione seguire le auguste ceneri di Alessandro, finchè impiegate non le vedesse nell'empiere il foro di un cocchiume? (1)

Orazio. Sarebbe questo un considerar la vita troppo bizzarramente.

Amleto. No, in verità, non è così. Possiamo con molta modestia immaginare in tale stato anche Alessandro, e dire: Alessandro morì, Alessandro fu sepolto, Alessandro ritornò polvere; la polvere è terra; colla terra si forma l'argilla; e perchè questa argilla, composta in parte colle ceneri di lui, adoperata non potrebbe essere per la formazione di un turacciolo? « Il gran « Cesare, morto e convertito in atomi, non « val più che ad impedire il soffio di brezze « assiderate. Oh! quell'argilla, che tenne « in freno il mondo, rende or compatte le « pietre di una capanna in ruina. » — Ma,

(1) unghole.

taciamoci, taciamoci, e andiamo in disparte. — S'avanza il re.

Entrano Sacerdoti *in processione recanti il corpo d'*Ofelia; LAERTE *e i* Piagnoni *la seguono; il* RE, *quindi la* REGINA, *ecc.*

Amleto. La regina e i cortigiani... Chi accompagnano dunque? Perchè sì mutilato il rito?.. Questo accenna che il corpo che seguono finì da sè con mano disperata l'esistenza. Era d'illustre prosapia.. Andiamo in disparte, e osserviamo.

(*Ritirandosi con Orazio*)

Laerte. Qual altra cerimonia rimane?

Amleto. Questi è Laerte, un nobilissimo giovane. Badate.

Laerte. Qual altra cerimonia?

Primo sacerdote. Le di lei esequie sono state celebrate con tutta la pompa che ci era permessa. Il genere della sua morte è dubbio, e senza il comando dell' autorità suprema che veglia su tali cose, essa avrebbe abitata una terra profana infino al suono dell' ultima tromba. Invece di queste pietose preghiere, si sarebbe gettato su di lei un po' di sabbia e alquanti sassi, nè gli onori delle vergini avrebbe ottenuti, nè il suo sepolcro sarebbe stato coperto di ghirlande di fiori, nè vi sarebbe entrata al tocco de' sacri bronzi con riti onorati e sacri.

Laerte. Null' altro rimane da compiere?

Primo sacerdote. Null'altro. Profaneremmo l'ufficio dei morti cantandone l'inno funebre, augurandole il riposo riservato alle anime innocenti, che abbandonarono la vita in pace.

Laerte. Deponetela quindi in terra, e possano sul di lei casto corpo, pieno di vezzi e d'innocenza, fiorire le amabili viole! Tu, sacerdote spietato, io tel predico, mentrechè mia sorella riempirà il ministero d'un angelo dinanzi all'Essere Supremo, tu ruggirai nel fondo dell'abisso.

Amleto. Oh! Fu la bella Ofelia?

Regina. (*spargendo fiori*). Le dolci cose alla dolce bellezza. — Addio! Speravo darti in isposa al mio Amleto; speravo adornare il tuo letto nuziale con questi fiori, non la tua tomba.

Laerte. Mille flagelli accumulati cadano sulla testa maledetta dell'uomo, il cui empio delitto t'ha privata della ragione, dello spirito più raro! Aspettate: prima che la si cuopra di terra, vuo' abbracciarla anche una volta... *(salta nella fossa)* Ora gettate la creta sull'estinta e sul vivo, finchè elevata abbiate su di noi una montagna che superi l'antico Pelia o la turchina vetta d'Olimpo che si nasconde nei cieli.

Amleto *(avanzandosi)*. Chi è quegli il cui dolore s'esprime con tale enfasi? e le cui grida lamentevoli sospendono il corso degli astri, che stupiti soffermansi per intenderle? Eccomi, son io, il danese Amleto.

(Salta egli pure nella fossa)

Laerte. L'inferno prenda l'anima tua!

(Afferrandolo)

Amleto. Non preghi bene; ma, te ne scongiuro, non stringermi per la gola così, perocchè sebbene io non sia nè frenetico, nè temerario, pure è in me qualche cosa di pericoloso che la tua saviezza debbe paventare. Togli queste tue mani.

Re. Divideteli.

Regina. Amleto! Amleto!

Tutti. Signori...

Orazio. Mio buon principe, calmatevi.

(Vengono divisi, ed escono dalla tomba)

Amleto. Combatterò per sì bella causa finchè gli occhi mi restino immobili nella testa.

Regina. Oh mio figlio! Qual causa?

Amleto. Amavo Ofelia; la tenerezza di mille fratelli uniti non eguaglia il mio amore. — Che farai tu per lei? *(A Laerte)*

Re. Oh egli è insensato, Laerte.

Regina. Per l'amor di Dio, perdonategli.

Amleto. Affè, dimmi quel che vuoi fare. Vuoi piangere? Vuoi combattere? Vuoi morir d'inedia? Vuoi sbranarti colle tue mani? Vuoi ber fiele o trangugiare un serpente? Lo stesso io pure, tutto questo farò. Venisti qui solo per esalar querimonie? per disfidarmi precipitandoti nella sua fossa? Vuoi esser sepolto vivo con lei? Io pure lo voglio. Tu parli di montagne di creta? Ebbene, si accumulino su di noi milioni di jugeri di terra, onde il nostro sepolcro s'innalzi fino alla zona torrida, e faccia appa-

rir l'Orsa simile a un nano. Se irrompi in impeti forsennati, la rabbia mia eguaglierà la tua.

Regina. Quel ch'ei dice non è che follìa: il delirio lo terrà soggetto per qualche tempo; poi diverrà placido come la colomba che cova i nati suoi implumi e ciechi ancora. Allora lo vedrete assidersi assorto in tetro silenzio.

Amleto. Udiste, signore? Qual ragione avete per adoperar meco così? Io vi ho sempre amato; ma non vale. — Ercole stesso spieghi tutta la sua forza; il gatto miagolerà, e il cane avrà il suo giorno. *(Esce)*

Re. Pregoti, buon Orazio, attendi a lui. *(Orazio esce).* — Siate paziente *(a Laerte)* pensando a quello che dicemmo; i nostri disegni avran compimento. — Cara Gertrude, ponete qualcuno alla custodia di vostro figlio. — Questa tomba sarà fregiata di monumento durevole. — Rivedremo in breve giorni sereni e tranquilli... Fino che non siano venuti, non adoperiamo che pazienza. *(Escono)*

SCENA II.

Una sala nel palazzo.

Entrano AMLETO *ed* ORAZIO.

Amleto. Basta su di ciò, Orazio, passiamo ad altro. Vi ricordate di tutte le circostanze?

Orazio. Me ne ricordo, signore.

Amleto. Amico, il mio cuore era in preda a interni combattimenti che cacciavano il sonno da' miei occhi; io era più infelice d'un marinaio inceppato entro il naviglio che tante volte guidò. Per una arditezza... siano lodi all'ardire!... perocchè è bene che sappiamo che spesso la nostra indiscrezione ci serve a meraviglia, mentre i nostri disegni, più profondamente meditati, vanno sperduti; e questo c'insegna che v'è un Dio, la di cui mano informa e conduce a termine i nostri divisamenti, per quanto grossolane ne siano le bozze fatte dall'uomo.

Orazio. Non vuol dubitarsene.

Amleto. Esco dalla mia stanza avviluppato nel mio mantello, e fra l'oscurità penetro fino al loro appartamento. Tutti i miei desiderii si compiono. Esamino le loro carte, me ne impossesso, e rientro nelle mie stanze. Là, i miei timori e i miei sospetti dimenticano ogni ritegno: e audace abbastanza per rompere i suggelli sovrani, m'accorgo d'un tradimento di re! d'un comando dato per molte ragioni diverse, come l'interesse della Danimarca, della Gran Bretagna, ecc..., e una quantità di timori nudriti pel mio carattere e per la mia vita, che mi dannano a morte appena giunto in Inghilterra.

Orazio. Oh, che dite?

Amleto *(dandogli i dispacci).* Ecco la commissione fatale; leggila a tuo agio. — Ma vuoi sapere come mi son comportato?

Orazio. Ve ne scongiuro.

Amleto. Così circondato di scellerati, prima anche che avessi avuto il tempo di consultare il mio cervello, egli aveva di già concepito e ordinato tutto il suo disegno. Prendo la penna e scrivo un nuovo comando in bei caratteri. Credei altra volta, come tutti i grandi, che il talento di bene scrivere avvilisse un nobile; e molta fatica mi pigliai per disfarmene: ma in questa circostanza, amico, esso mi ha reso un servizio essenziale. Vuoi sapere l'effetto di quel ch'io scrissi?

Orazio. Sì, caro principe.

Amleto. Ho supposto una preghiera del re delle più incalzanti, indirizzata al monarca della Gran Bretagna, siccome a suo fido vassallo, con promessa che la loro mutua amicizia crescerebbe e fiorirebbe ormai come la palma; che la pace avvincerebbe i due Stati colla sua ghirlanda di spiche, e stringerebbe fra essi nodi di unione durevole; con mille altre frasi di tal fatta, e mille proteste solenni... esigendo che all'apertura dei dispacci, e senza alcun altro esame, ei facesse morire di morte subitanea chi li portava, senza dar pur loro il tempo della confessione e del pentimento.

Orazio. Come poteste suggellare tal comando?

Amleto. Oh! fu ancora l'opera d'una Provvidenza celeste. Portavo meco lo stemma di mio padre che servì di modello ai sug-



BECCAMORTO. Questo cranio, signore, fu di Yorick, buffone del re.
AMLETO. Questo? *(Atto V, Scena I).*

gelli dello Stato. Piegai lo scritto quindi nella stessa forma dell'altro, e v' apposi il medesimo indirizzo e le stesse armi. Dopo ciò lo riportai nel primo luogo, senza che alcuno avveduto si sia del cambiamento. All'indimani avemmo quella mischia, e tu conosci il resto.

Orazio. Onde Guildensterno e Rosencrantz se ne vanno a morte.

Amleto. Non brigarono tal commissione? Amico, la mia coscienza non mi rimprovera nulla per loro. Da loro medesimi han cercata tal sorte. Pericoloso è pei vili il frapporsi alle spade incrociate e furiose di due potenti avversarii.

Orazio. Qual re! gran Dio!

Amleto. Credi tu che a me non tocchi ora di pensare al resto? Un uomo che ha avvelenato mio padre e disonorata la madre mia; che, arrampicandosi sul trono, ha usurpato il mio seggio e le mie speranze; che ha attorniato di lacci la mia vita e mostrata sì indegna perfidia.... Sì.... non sarà giustizia s'io il punisco con questa mano? Non sarebbe delitto il lasciare tal mostro, obbrobrio della nostra specie, vivere per nuovi misfatti?

Orazio. Gli verrà scritto in breve dalla Gran Bretagna l'esito della sua frode.

Amleto. Fra poco; ma intanto il tempo è mio, e la vita di un uomo non dipende che da una parola. — Caro Orazio, sono veramente afflitto d'aver trasceso con Laerte; perocchè veggo nella mia causa l'immagine e la giustizia della sua: vuo' riacquistarne l'amicizia; oltraggiato mi credei dall'ostentazione del suo dolore, e fu per ciò solo che la mia collera si portò a quell'eccesso,

Orazio. Taciamoci; chi viene?

Entra OSRICO.

Osrico. Rendo grazie al Cielo del ritorno di Vostra Altezza in Danimarca.

Amleto. Vi son grato, signore. — Conosci *(a Orazio)* questa zanzara?

Orazio. No, principe.

Amleto. Tanto meglio per te; è un peccato il conoscerlo. Un uomo è costui che possiede molte terre, e terre fertili. Sia pure stolido il ricco, e domini sopra gente imbelle; sarà sempre ammesso alla mensa del re. — Non è che un insetto ronzante; ma, come tel dissi, possiede molto fango.

Osrico. Mio grazioso principe, se Vostra Altezza ne avesse l'agio, avrei qualcosa da comunicarle per parte di Sua Maestà.

Amleto. V'ascolterò con tutta l'attenzione di cui sono capace. — Ma adoperate il vostro cappello al suo vero uso; esso è fatto per coprire il capo.

Osrico. Vi ringrazio della vostra bontà, signore. Fa però gran caldo.

Amleto. No, credetemi; fa gran freddo. Il vento soffia dal nord.

Osrico. È vero, è vero, signore, fa gran freddo.

Amleto. Parmi nondimeno che il tempo sia tempestoso; esso riscalda il mio temperamento.

Osrico. Riscalda eccessivamente, signore. Il caldo è a un grado che non saprei esprimere. — Ma, Altezza, Sua Maestà m'ha imposto di annunziarvi che fece per voi una pingue scommessa. Ecco qual è.

Amleto. Vi prego, ricordatevi...

(Accennandogli di coprirsi il capo)

Osrico. No, in verità, mio buon signore; fo il mio piacere. — È da poco ritornato in corte Laerte, cavaliere perfetto, pieno delle più eminenti doti, che potrebbe servir di bussola e di calendario a tutti gli altri nobili. In lui trovansi tutte le qualità che un gentiluomo può desiderare di vedere e d'imitare.

Amleto. Veramente il suo merito non perde nulla nella vostra bocca; sebbene io sappia che, a fare la enumerazione di tutti i suoi pregi, l'aritmetica e la memoria non basterebbero; dopo mille sforzi, non se ne sarebbero esaurite le ricchezze. Ma, per parlar la vera lode, è un sublime giovine di natura sì egregia e rara, che il simile solo può vedersene nel di lui specchio; e tutti quelli che vogliono imitarlo non sono che la sua ombra, e nulla più.

Osrico. Vostra Altezza lo stima al suo giusto valore.

Amleto. E per qual motivo, amico?... Perchè insistiamo a parlare di quel giovine cavaliere?

OSRICO. Signore...

ORAZIO. Non è egli possibile di rendersi intelliggibili con lingua più semplice? Credo che lo possiate facilmente.

AMLETO. Qual motivo v'ha fatto nominare il giovine Laerte?

OSRICO. Laerte?

ORAZIO *(a parte)*. Ha esaurita la materia; e tutte le sue parole dorate sono spese.

AMLETO. Sì, Laerte.

OSRICO. So che non siete ignorante...

AMLETO *(a parte)*. Vorrei che voi pure nol foste; se bene ciò poco accrescesse le mie lodi. — Ebbene, signore?

OSRICO. Non siete ignorante del valore di Laerte.

AMLETO. Non oso dire di conoscerlo perfettamente; poichè sarebbe un eguagliarmi a lui; avvegnachè ben non si conosca un altro uomo, se prima non si conosce sè medesimo.

OSRICO. Voglio parlare della sua abilità nelle armi. Dal giudizio di tutti quelli che lo han veduto, ei non ha in ciò rivali.

AMLETO. Di quali armi dite?

OSRICO. Spada e pugnale.

AMLETO. Sono due; ma non importa.

OSRICO. Signore, il re ha scommesso contro di lui sei cavalli barberi, e contro questi Laerte ha deposto sei spade e sei stili di Francia coi loro addobbi; tre dei quali fanno piacere a vedersi: l'immaginazione non può apprezzarli secondo il loro giusto merito; è l'opera più splendida e più ingegnosa che mai immaginasse un artefice.

AMLETO. Sei cavalli barberi, contro sei spade e sei stili di Francia, vengono scommessi fra il re di Danimarca e il cavalier francese. Ma l'oggetto della scommessa qual è?

OSRICO. Il re, signore, ha detto che in dodici assalti tra voi e Laerte, questi non vi avrebbe dati più di tre colpi; dall'altro canto Laerte scommette che vi colpirà dodici volte in sole nove assalti; e la contesa sarà tosto decisa, se Vostra Altezza degna darmi una risposta.

AMLETO. Ebbene, vi rispondo del no.

OSRICO. Voglio dire, signore, se consentite ad accettar la sfida.

AMLETO. Io continuerò a passeggiare per questa sala, se Sua Maestà lo permette; e vi respirerò l'aria, come è mio costume, in questa ora del dì. Si rechino qui i fioretti, e se il gentiluomo persiste nella sua sfida e il re nel suo disegno, guadagnerò per questi la partita, e andrò coperto d'ignominia.

OSRICO. Signore, recherò la vostra risposta in questi termini?

AMLETO. Il fondo ne è questo, che voi potrete poi ornare con tutte le grazie del vostro spirito.

OSRICO. Mi raccomando umilmente a Vostra Signoria. *(Esce)*

AMLETO. Tutto è per voi. — A meraviglia adopera raccomandandosi da sè: non troverebbe altra voce che ciò si assumesse.

ORAZIO. Quell'uomo rassomiglia all'uccello che fugge dal nido con la conchiglia dell'uovo ancora sul capo.

AMLETO. Egli è sì civile, che fece al certo un complimento al seno di sua madre prima di suggerne il latte. Simile a mille altri idoli di un secolo corrotto, ha preso il tuono del giorno; un far facile e leggero, una specie di spuma vivace dello spirito che inebbria in principio, e sorprende la stima degli uomini più sensati; ma che, scrutata addentro, trovasi vuota come la bolla di sapone che si sperde al primo soffio.

Entra un GENTILUOMO.

GENTILUOMO. Signore, Sua Maestà si è raccomandata a voi col mezzo del giovine Osrico, che gli ha reso per risposta che lo avreste aspettato in questa sala. Ei mi manda per sapere se volete provarvi tosto con Laerte, o ritardar l'assalto.

AMLETO. Sono costante nelle mie risoluzioni, che trovansi sottomesse al piacere del re. Se quest'ora è a lui congrua, lo è a me pure; questa, o ogni altra, purchè mi trovi ben disposto come adesso.

GENTILUOMO. Signore, il re e la regina verranno con tutta la corte.

AMLETO. Bene sta.

GENTILUOMO. Prima dell'assalto la regina desidererebbe che indirizzaste a Laerte alcune parole benevole e graziose.



OSRICO. Rendo grazie al Cielo del ritorno di Vostra Altezza in Danimarca.
AMLETO. Vi son grato, signore. *(Atto V, Scena II).*

AMLETO. L'insegnamento è ottimo.

(Il Gentiluomo esce)

ORAZIO. Voi perderete questa scommessa, principe.

AMLETO. Non lo credo. Da che egli è in Francia, mi sono continuamente esercitato, e vincerò. Ma non puoi credere quali angosce opprimano il mio cuore... se mi fermassi ad una idea...

ORAZIO. Quale idea, mio buon signore?

AMLETO. Follía, follía. — E' sono presagi buoni ad atterrir le femmine.

ORAZIO. Se la vostr'anima prova qualche ripugnanza, obbedite a sì fatta impressione. Preverrò l'arrivo del re e della corte, dicendo che non siete ben disposto.

AMLETO. No, no, disprezzo questi cattivi presentimenti. Un passero non cade dall'aria senza ordine speciale della Provvidenza. Se la mia ora è venuta, venir non debbe; se venir non debbe, è venuta; e se non adesso, verrà; l'arduo è nell'esservi parato. Poichè niun uomo sa, abbandonando la vita, quel ch'ei lasci nell'avvenire, che importa il morir prima o dopo? Passiamo oltre.

Entrano il RE, *la* REGINA, LAERTE, OSRICO, GENTILUOMINI *e seguito con fioretti, ecc.*

RE. Venite, Amleto, venite, e prendete questa mano che vi presento.

(Gli fa stringere la mano di Laerte)

AMLETO. Perdonatemi, signore, se vi ho



ORAZIO. Ora scoppia il più nobile cuore! Amabile principe, addio;
i concerti degli angeli t'invitino al tuo eterno riposo!...

(Atto V, Scena II).

offeso, ma perdonatemi da gentiluomo d'onore. Quest'augusta assemblea sa, e voi non potete ignorarlo, da qual funesto smarrimento il mio spirito è oppresso. Se ciò che ho fatto ha potuto offendere il vostro cuore, o il vostro onore, e svegliare il vostro cruccio, dichiaro che qui fu effetto della mia follia. Fu forse Amleto che offese Laerte? No, Amleto non fu. Se lo sfortunato Amleto in sè non era, e insultò Laerte allorchè non conosceva sè medesimo, Amleto non è autore di tal azione, ed ei la disconfessa. L'autor dunque chi n'è? La sua sventura. Onde Amleto è del partito che ha cagione di lagnarsi. — Infelice Amleto! La tua follia è la tua nemica. — Permettete, signore, che dinanzi a questi venerabili testimoni io mi scolpi d'ogni rea intenzione, e la vostr'anima generosa si degni di assolvermi come se, scoccando a caso una freccia, avessi avuto la sventura di ferire un mio fratello.

Laerte. Il mio cuore vi perdona; e la natura, che in questa occasione era la prima a chieder vendetta, è soddisfatta: ma l'onore mi ritiene e m'impedisce una perfetta riconciliazione, finchè gli antichi e venerabili arbitri dell' onore non diano il loro voto, e non nominino un giudice di pace, che dichiari che il mio nome è senza macchia. In fino che ciò non avvenga, la mia amicizia risponde a quella che m' offerite, e ch'io rispetterò.

Amleto. Il mio cuore riceve con affetto questa assicurazione, e combatterò con voi colla lealtà di un fratello. Cominciamo; da tene i fioretti.

Laerte. Uno a me.

Amleto. Laerte, non servirò che a farvi risplendere; la vostra perizia alle prese colla mia ignoranza brillerà come una stella sul fosco velo della notte.

Laerte. Voi vi fate beffa di me, principe.

Amleto. No, lo giuro su questa mano.

Re. Date loro i fioretti, giovine Osrico. Nobile Amleto, principe del mio sangue, voi sapete qual è la scommessa.

Amleto. Lo so, signore; Vostra Maestà ha sostenuto il debole.

Re. Nutro più lieta speranza. Conosco la forza dell' uno e dell'altro; ma essendosi Laerte addestrato, abbiamo posto alcune condizioni alla scommessa, onde renderla eguale.

Laerte. Questo fioretto è troppo pesante; vediamone un altro.

Amleto. Il mio mi piace; son tutti della medesima lunghezza?

Osrico. Sì, mio buon principe.

Re. Coprite questa tavola di tazze di vino. Se Amleto vibra prima il colpo o lo respinge, il fuoco dell'artiglieria proclami la sua vittoria. Il re berrà una tazza alla miglior salute di Amleto, e tufferà in essa una perla di maggior prezzo di quelle che sono state portate da quattro successivi re sulla corona della Danimarca. — Si rechino le tazze; e gli oricalchi annunziino alle trombe, le trombe ai cannoni, i cannoni al cielo, e il cielo alla terra, *che il re beve alla salute d'Amleto:* — Orsù, cominciate... e voi, giudici, fissate su di loro un occhio attento.

Amleto. Cominciamo, signore.

Laerte. Cominciamo, principe.

(Schermiscono)

Amleto. Una.

Laerte. No.

Amleto. Si giudichi.

Osrico. Sì, il colpo fu visibile.

Laerte. Ebbene, riprendiamo.

Re. Aspettate, datemi da bere. Amleto, questa perla è tua, bevo alla tua salute. — Dategli una coppa.

(Squillo di trombe e salva dell'artiglieria)

Amleto. Vuo' prima fare un nuovo assalto; portate lungi questa tazza. Animo; anche un colpo; che ne dite?

(Schermiscono di nuovo)

Laerte. Rimasi tocco, rimasi tocco, lo confesso.

Re. Nostro figlio vincerà.

Regina. Ei non ha più lena. — Vieni, Amleto, prendi questa pezzuola; asciuga la tua fronte: la regina beve di cuore alla tua salute.

Amleto. Buona madre...

Re. Gertrude, non bevete.

Regina. Voglio bere, signore; vi prego di perdonarmi.

Re *(a parte)*. È la tazza avvelenata... ma è troppo tardi!

Amleto. Non oso ancora bere, signora; fra poco lo farò.

Regina. Vieni, lascia ch' io t' asciughi il viso.

Laerte *(al re sommessamente)*. Maestà, lo ferirò ora?

Re. Non ti sembra il momento?

Laerte *(come sopra)*. Quantunque ciò sia contro la mia coscienza.

Amleto. Animo alla terza, Laerte. Voi vi fate scherno di me. Pregovi, spiegate tutte le vostre forze; volete trattarmi come un fanciullo? *(Riprendono la sfida)*

Laerte. Poichè così dite, andiamo.

Osrico. Nulla, nè da un lato, nè dall'altro.

Laerte. Tocca a voi ora.

(Laerte ferisce Amleto; quindi nel calore della mischia mutano armi e Amleto ferisce Laerte)

Re. Divideteli, son troppo sdegnati.

Amleto. No, riprendiamo.

(La regina cade)

Osrico. Attendete alla regina; oh cielo!

Orazio. Sono feriti entrambi. — Come state, mio principe?

Osrico. Come avvenne ciò, Laerte?

Laerte. Rimasi preso nelle mie reti come un uccello. Osrico, giustamente rimango ucciso pel mio tradimento.

Amleto. Come sta la regina?

Re. Ella svenne, vedendo scorrere il sangue.

Regina. No, no, fu la bevanda, la bevanda... Ah, mio caro Amleto! la bevanda, la bevanda: sono avvelenata! *(Muore)*

Amleto. Oh scelleraggine!... Chiudansi le porte! si cerchi il traditore... dov'è?

(Laerte cade)

Laerte. Qui, Amleto; Amleto, tu sei ucciso; alcuna medicina del mondo non può salvarti; mezz'ora di vita appena ti rimane; il perfido istrumento della tua morte ti sta in pugno .. Vedi quel ferro non ispuntato?... L'estremità sua fu intrisa di veleno. L'infame mia frode ricadde su di me. Mira, io giaccio qui, nè mai più sorgerò... Tua madre fu avvelenata.. non ho più forze.... il re, il re è colpevole.

Amleto. Avvelenato anche il ferro!... Fa allora, o veleno, l'opera tua. *(Trafigge il Re)*

Osrico *e* Gentiluomini. Tradimento! tradimento!

Re. Oh! difendetemi, amici, son ferito soltanto.

Amleto. Sposo incestuoso, vile avvelenatore, abbominevole re, tracanna questa bevanda.... Sei fedele così? Segui ora mia madre. *(Il Re muore)*

Laerte. Egli ha la sorte che merita; in quella tazza era un veleno apprestato dalle sue mani. — Nobile Amleto, ricambiamoci il nostro perdono. La mia morte e quella di mio padre non ti siano imputate a delitto; nè la tua a me. *(Muore)*

Amleto. Il Cielo ti perdoni! Ti seguirò. — Io muoio, Orazio. — Sfortunata regina, addio. — Voi, pallidi e muti spettatori di questa scena di sangue, voi tremate all'immagine di tanti delitti.... Ah! ne avessi io il tempo!... vorrei dirvi.... ma la morte, esecutrice spietata dei decreti della giustizia li compie senza dimore.... m'è forza il sottomettermi. — Orazio, io muoio.... tu vivi, redimi.... redimi la mia memoria dinanzi a quelli che mi condannano....

Orazio. No, nol crediate. Nato danese, ho in petto il cuore d'un antico romano, il liquore non è finito.

Amleto. Se sei un uomo, cedi a me quella tazza; dammela.... pel Cielo, vuo' averla. — Oh Dio! — Orazio, le cose essendo così sconosciute, qual nome abborrito non lascerei dietro di me? Differisci per qualche altro dì ancora la tua felicità celeste; acconsenti a trascinare qualche altro tempo in questo odioso mondo la tua penosa esistenza, onde narrare l' istoria mia. *(Si ode da lungi il suono di una marcia e alte grida)*. Che romor guerriero è questo?

Osrico. Il giovane Fortebraccio riede vincitore, onusto delle spoglie polacche. È desso che onora con questa salva guerriera l'arrivo degli ambasciatori inglesi.

Amleto. Oh! io muoio, Orazio. Questo operoso veleno spegne la mia vita, nè tanta me ne resta da intendere le novelle d'Inghilterra; ma predico che la nuova scelta cadrà su Fortebraccio. Egli ha il mio voto moribondo; annunziategli per me le varie tristizie che m'han condotto .. Il resto... è un eterno silenzio. *(Muore)*

Orazio. Ora scoppia il più nobile cuore! Amabile principe, addio; i concerti degli

angeli t'invitino al tuo eterno riposo!... Ma perchè questo crescente romore?

(Marcia al di dentro)

Entra FORTEBRACCIO
cogli AMBASCIATORI INGLESI *ed altri.*

FORTEBRACCIO. Dov'è? Dov'è?

ORAZIO. Che cosa volete vedere? Se vi compiacete nel contemplare un misto spaventoso di mali, d'orrori e di delitti, esso vi sta innanzi.

FORTEBRACCIO. Questa carnificina grida vendetta! — Oh cruda morte! Quali vivande potranno imbandirsi al tuo eterno banchetto dopo la strage di tanti principi?

PRIMO AMBASCIATORE. Questa vista è tremenda! E i dispacci che rechiamo d'Inghilterra giungono troppo tardi; le orecchie che dovevano intenderli sono insensibili, e chiuse per sempre. Se ora dico al re che i suoi comandi furono eseguiti, che Rosencrantz e Guildensterno più non esistono, chi ci ringrazierà?

ORAZIO. Non egli il potrebbe, quand'anche la sua lingua fosse tuttavia animata, perchè non mai diè l'ordine della loro morte. Ma poichè qui v'incontrate, voi reduci dalle guerre di Polonia, e voi venuti d'Inghilterra, per udir spiegare questo sanguinoso dramma, comandate che i loro corpi siano esposti alla vista del popolo sopra letti da ciò, e allora io istruirò il mondo della cagione sconosciuta di questi avvenimenti. Mi udirete allora parlare di opere crudeli, sanguinose, empie; di sentenze che il caso ha dettate, d'omicidii ch'esso ha condotti, di morti che son frutto della violenza e della frode; e in questo tragico fine vedrete i reati andare delusi, e ricadere sulla testa dei loro autori. Io sono unico depositario di queste deplorabili verità.

FORTEBRACCIO. Affrettiamoci ad udire questo racconto, e raduniamo i nobili dello Stato. Per me, accetto con dolore i doni della fortuna; ma vanto diritti antichi su questo regno, che gl'interessi miei m'inducono a sostenere.

ORAZIO. Mi converrà parlarne, e vi darò il voto dell'uomo che con sè trascinerà quello degli altri. Però non differite; e in questo momento di commozione in cui tutti gli spiriti sono desti e dubbiosi, prevenite le sventure che l'intrigo e l'errore possono causare.

FORTEBRACCIO. Quattro ufficiali rechino Amleto, come si addice ad un guerriero, sopra la sua bara. S'egli avesse regnato, il trono sarebbe stato empito senza dubbio da un gran re. Al di lui passaggio, la musica marziale e gli onori della guerra lo esaltino. — Prendete anche questi corpi. — Tale spettacolo si converrebbe ad un campo di battaglia, ma è qui funesto. Ite; comandate all'esercito una salva generale.

(Marcia funebre; escono, trasportando gli estinti; dopo di che si ode il suono delle campane e il saluto dell'esercito al nuovo re).

FINE DELLA TRAGEDIA.

BIBLIOTECA DI OPERE ILLUSTRATE

IN-8.° GRANDE.

	brochure	legati
Azeglio (D') M. Ettore Fieramosca o La Disfida di Barletta, illustrata dal cav. Nicolò Sanesi .	L. 4 50	6 50
— Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni. Opera riccamente illustrata da Tofani .	» 9 —	11 —
Beecker Stowe. La Capanna dello zio Tom	» 5 —	7 —
Boccaccio G. Decamerone, con note, due volumi	» 10 —	12 —
Cantù C. Margherita Pusterla. Racconto storico . . .	» 5 —	7 —
— Ezzelino da Romano. Storia di un Ghibellino . . .	» 5 —	7 —
Carcano C. Angiola Maria. Storia domestica	» 5 —	7 —
— Gabrio e Gamilla. Storia milanese del 1859 . . .	» 6 —	8 —
De Angeli. Storia popolare d' Italia. Un volume . . .	» 5 —	7 —
Foè (De). Vita e avventure di Robinson Crosuè . . .	» 5 —	7 —
Fornari, Morandi, Tarra. La prima età. Letture educative. .	» 5 —	7 —
Fusinato A. Poesie complete. Tre vol. adorni di 300 e più incis.	» 12 —	14 —
Fuà Fusinato. Scritti educativi .	» 5 —	7 —
— Scritti Letterari. . .	» 5 —	7 —
Giovagnoli R. Spartaco. Racconto storico del secolo VII dell'Era Romana	» 10 —	12 —
Giusti G. Poesie annotate ad uso dei non Toscani da *P. Fanfani*	» 8 —	10 —
Grossi T. Opere poetiche (comprese le poesie milanesi) . .	» 5 —	7 —
Grossi T. Marco Visconti. Storia del Trecento	L. 5 —	7 —
— Opere complete. 2 vol. legati in un sol volume . . .	» 10 —	12 —
Gualtieri L. L'Innominato. (Seguito ai Promessi Sposi di A.Manzoni)	» 5 —	7 —
— Dio e l'Uomo. (Seguito all'Innominato)	» 4 —	6 —
Guazzo E. Venezia negli anni 1848-1849 Romanzo storico .	» 3 50	5 50
Guerrazzi F. D. Pasquale Paoli. Un vol. in-8, illustrato . .	» 8 —	10 —
Montolieu. Il Robinson Svizzero	» 5 —	7 —
Manzoni A. Trionfo della libertà. Poema inedito. 2.ª ediz. .	» 4 —	6 —
— I Promessi Sposi. Storia del secolo XVII	» 6 —	8 —
— Idem, ediz. in carta distinta	» 10 —	12 —
— Il Manzoni e il Fauriel, studiati nel loro carteggio da *De Gubernatis*	» 3 50	5 —
Paganetti. Medio Evo Italiano. Racconti storici	» 2 —	3 50
Pellico. Le mie prigioni e i Doveri degli uomini	» 3 50	5 50
Petrarca. Il Canzoniere, annotato da *Antona-Traversi* . . .	» 5 —	7 —
Ruffini G. Il Dottor Antonio .	» 4 —	6 —
Tasso T. La Gerusalemme Liberata. Un volume . . .	» 5 —	7 —
Vannucci A. I Martiri della Libertà italiana dal 1794 al 1848. Settima edizione illustrata con molte aggiunte. Vol. 2	» 10 —	12 —
Wiseman. Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe	» 4 50	6 50

IN-4.° GRANDE.

	broch.	*legati*
MANZONI A. I PROMESSI SPOSI. Splendida edizione, espressamente illustrata da 41 quadri e molte incisioni intercalate nel testo dal Cav. **Nicolò Sanesi**. Elegante volume . .	L. 15 —	18 —
PARINI G. POESIE. Vita e commento di **Giovanni De Castro**. Elegante vol. con 50 incis.	L. 12 —	15 —
PORTA C. OPERE COMPLETE. Un volume con 200 incis. nel testo e 14 tavole separate	L. 12 —	15 —
SHAKESPEARE. TEATRO, tradotto in prosa da **Rusconi** e **Pasqualigo**. Un vol. elegantemente illustrato da 100 e più incis.	L. 12 —	15 —

Sono in vendita anche separatamente, a L. 1,25 cadauna, le tragedie:

Amleto — Macbeth — Romeo e Giulietta — Otello — Re Lear — Giulio Cesare — Shylock o Il Mercante di Venezia — La Tempesta — Il Sogno di una notte d' estate — Gran chiasso per nulla — Falstaff o Le gaie Donne di Windsor — I due Veronesi.

Le legature sono in tutta tela con titolo e placca in oro.

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

		broch.	legati
Camerini. Donne illustri. Biografie con ritratti	L.	2 —	3 —
Cappi. Il Giardino delle Signore fiorito in tutti i giorni dell'anno. Norme per la coltivazione negli appartamenti e sulle terrazze. Un volume	»	1 50	2 50
Fraccaroli D.r **V.** Come si vive. Osservazioni e consigli d'un medico. Un vol. in-16.	»	2 —	3 —
Il Galateo moderno. Consigli morali ed istruttivi sul modo di condursi in società ed in famiglia. Un volume	»	1 50	2 50
Il linguaggio dei fiori dedicato al gentil sesso. Un vol. con illustrazioni a colore	»	2 50	— —
Il Secreto per esser felici (Compratelo, compratelo, per poco io ve lo do!) Elixir d'amore. Un volume in-16	»	1 25	2 —
La Saggia ed accorta Faccendiera. Ricette, consigli e precetti di economia ed igiene domestica. Un volume in-16	»	1 50	2 50
Paladini dott. **R.** Trattenimenti di igiene domestica. Consigli di un medico alle madri di famiglia. Un volume	»	1 25	2 —
— I nostri figliuoli. Pensieri sulla prima educazione. Un volume	»	1 25	2 —
Ubicini-Cattaneo G. *Enciclopedia di lavori femminili:*			
— Vol. I Lezioni d'ago e di forbici e cuciture. Un volume con 128 incisioni .	»	1 50	2 50
— Vol. II. Guida a tutti i lavori di ricamo, illustrata da 242 incisioni. . . .	»	2 —	3 —
— Vol. III. Lavori di fantasia, passamani, frangie, lavori in perle, in cuoio, trifogli e fiori d'ogni genere, con incisioni	»	1 50	2 50
Viani-Visconti. La fanciulla istruita e buona massaia (chi sa fare sa comandare)	»	2 —	3 —
— La sposa italiana. (Dono utile alle spose)	»	1 50	2 50

RE DEI CUOCHI, Trattato di Gastronomia Universale

Contenente:

le migliori ricette per la preparazione di ogni sorta di vivande secondo i metodi della cucina Milanese, Napoletana, Piemontese, Toscana, Francese, Svizzera, Tedesca, Inglese, Russa, Spagnuola, ecc., ecc., le istruzioni relative alla Pasticceria moderna, ecc., le nozioni sulle proprietà igieniche degli alimenti, coll'aggiunta di una speciale cucina pei convalescenti e pei bambini, e di molteplici istruzioni di economia domestica; sulla scelta e conservazione dei commestibili, delle bevande, delle frutta, dei vini; dei modi di apparecchiare con garbo ed eleganza le mense, di ordinare i pasti sì di lusso che casalinghi, di servire, di trinciare, ecc.



Quinta edizione, adorna di 350 incisioni
Un volume in-8 di pagine 1000 L. **7,50.** — Legato L. **8,50.**

Sorbiati. La Gastronomia Moderna, trattato generale della Cucina, Pasticceria, Confettureria e Credenza. Un volume con incisioni. . L. 6,— 7,—
Il Cuoco senza pretese . . . » —,85 1,50
Il nuovo Re dei Cuochi. Un vol. in-16 » 2,50 3,50

La Cuciniera di famiglia. Un vol. con incisioni . . . . . . L. 1,50 2,50
Il Cuoco Universale. Un vol. con inc. » 2,50 3,50
Pasticciere di famiglia. Un vol. in-16 » 1,— 2,—
Pasticciere universale. Un vol. con inc. » 2,— 3,—
Luraschi. Cuoco milanese. Vol. in-16 » 3,50 4,50

Indispensabile agli Albergatori, Camerieri e Viaggiatori

Guida Gastronomica

DI TUTTE LE VIVANDE
in quattro lingue
Italiana - Francese - Tedesca - Inglese.
Un vol. L. 1,25 - Leg. L. 2.

P. VALSECCHI

MANUALE COMPLETO
DEL
Distillatore Liquorista.

2.a edizione.
Un volume in-16 Lire 5.

La Nuova Serva economica Cuciniera e Credenziera.
Un volume Centesimi 50.

Il Perfetto Liquorista e Confetturiere per tutti i gusti.
Un volume Centesimi 60.

DIALOGHI E COMMEDIOLE

Italiane e Francesi

Arlìa. Del linguaggio degli Artigiani Fiorentini. Dialoghetti in lingua parlata. Un vol. in-16. 2.ª ediz. L. 2 — 3 —

Baccini Ida. Un dottore in erba, commedia. . . . . . .— 10 — 40

Bastiani. Le pupille du Sergent, comédie. Un vol. in-16 . . .— 50 — —

Berquin. Contes et Drames . . 1 50 — —

Bianchi Dina. Dialoghi e Commediole. Un vol. in-32 . . . .— 40 — 85

Checchi Racconti, Novelle e Dialoghi. Un vol. in-16 . . . 1 25 2 —

De Paoli. Un giorno di Maggio. Un vol. in-16 . . . . . .— 50 — —

Fornari. Le tre arancie d'oro, commedia. Un vol. in-32. . .— 40 — 75

— Virtù e Patria. Dialoghi istruttivi ed educativi. 2.ª ediz. . . 1 25 2 15

Luzzato. Gli adolescenti sulle scene. Un vol. 1 25 2 25

Maranesi. Théâtre des enfants. Un vol. in-32 . . . . .— 75 — —

Morandi. Teatro educativo italiano per ambo i sessi. Diviso in 5 vol., che si vendono anche separatamente. Cadauno vol. . . 1 — 2 —

Vol. I. Il Sospetto, comm. in 1 atto. — La Tratta dei Fanciulli, dramma in 5 atti e cori. — La Crezia rincivilita, comm. in 3 atti. - La vecchia Cugina, comm. in 1 atto. — La Strega, comm in 1 atto e cori.

Vol. II. Le Romantiche, comm. in 2 atti. — La Lotteria di Francoforte, comm. in 1 atto. — Il Cantastorie, comm. in 2 atti e cor. — L'abito non fa il monaco, comm. in 1 atto — Le male lingue, comm. in 2 atti. — L'impudenza, comm. in 3 atti.

Vol. III. A Dervio, comm. in 1 atto. — La Cantante comm. in 3 atti e cori. - La vecchia Genoveffa, comm. in 1 atto. — La Curiosita, comm in 1 atto. — L'Orfanotrofio, comm. in 3 atti. — La pasta dei sorci, farsa in 1 atto.

Vol. IV. Il sotterfugio, farsa in 1 atto. — La colazione dell' Imperatore, comm. in 1 atto. — La politica di Meneghino, comm. in 3 atti. - Chiara e Maria, comm. in 1 atto. — Le due sorelle di latte, comm. in 1 atto. — Lo Spazzacamino, comm. in 1 atto e canzone. — Un pietoso inganno, comm. in 1 atto.

Vol. V. La Vancrella, comm. in 1 atto. — L'Impresa di Meneghino, comm. in 3 atti e cori. — La Riconciliazione, comm. in 1 atto. - Il Martire del paese, comm. in 2 atti e cori. — Lo Scrigno, comm. in un atto. — L'Ambizione delusa, comm. in 2 atti.

Mornati. Foglie sparse. Dialoghi. Un vol. . . . . . . L.— 75 1 50

Ore di ricreazione. Dialoghetti e novelline pei fanciulli. Un vol. .— 40 — 75

Pierantoni-Mancini. Commedie d'infanzia. Un vol. in 8 . . 2 — 3 —

Schmid. Agnese o la piccola suonatrice di liuto. Commediola . .— 40 — 75

— Teatro per la gioventù. Un vol. .— 40 — 75

Standaert. Loin du pays, en un acte . . . .— 30 — —

Vertua-Gentile. Un'ora di ricreazione pei bambini. Dialoghi e commediole In-16 . . . . 1 25 2 15

— Teatro in salotto (Monologhi). Un volume. 1 25 2 15

— Per le vacanze. Commedie . . 1 25 2 15

Viani-Visconti. Feste e ricordi. Dialoghetti istruttivi e morali . 1 25 2 15

MANUALI UTILI E DILETTEVOLI.

Il Maestro dei giuochi aritmetici per istruzione e diletto in famiglia e società. L. 1 25

Il Maestro di disegno, ossia trattato completo dell'arte del disegnatore con 7 tavole rappresentanti più di 300 figure . 1 25

Il Maestro del dipingere in miniatura a tempera e ad acquarello, con tav. a colori. 1 25

Il Maestro di prospettiva pel disegnatore e pel pittore, con tavole in rame . . 1 25

Il Maestro degli esercizi ginnastici. Maschile, Femminile, Nuoto, Equitazione, Scherma, Pattini, ecc. 1 25

Il Maestro dei giuochi o il Nuovo Bosco, esercizi di magia bianca, ecc. . . 1 25

Il Maestro dei giuochi ossia il giuocatore istruito nel biliardo inglese, negli scacchi, nella dama, nel tresette, nel picchetto, nei trionfetti, nel trentuno, ecc. . 1 25

Il Maestro pedicuro insegnato in famiglia. — 50

Il Maestro dentista di sè stesso . . — 50

Il Maestro ballerino, vade-mecum d'istruzione per apprendere e comandare nelle società . . . . L. — 50

Il Maestro parucchiere in famiglia . — 50

Il Maestro d'igiene popolare sul cattivo odore dell'alito e del sudore. Istruzione per toglierlo . . . . — 50

Il Maestro dilettante del distillatore e del confetturiere . . . . . — 50

Il Maestro delle famiglie ossia Vera Guida pratica d'igiene e economia domestica. 1 25

Il Maestro dentista istruito che insegna l'arte di curare la propria dentiera *(Maury)*. Un vol. con tavole 1 25

Il Maestro di stenografia imparata da sè stesso in sei lezioni *(Fumagalli)* . . 1 25

Il Maestro dell' apicoltore (Almanacco). 2.ª ediz. *(Bertolli)* . . . . . — 75

Il Maestro pirotecnico moderno che insegna l'arte di fare i fuochi artificiali. Un vol. con tavole. *(Sonzogno)* . . 1 —

Il Maestro dei conti fatti. . . . — 30

Guida di Milano e dintorni, con incisioni . L. — 50

DIZIONARI

brochure *legati*

ALBERTI (Il nuovo Grande). — *Dizionario enciclopedico italiano-francese e francese-italiano*, per cura dei Prof. Ambrosoli, Arnaud, Banfi, De Magri, Savoia, Vigo Pellizzari. 2 volumi in-4, prezzo L. 90 ribassato a L. 50,— 60,—

ARLìA. — *Appendice alla Seconda edizione del Lessico della corrotta italianità* » 1,25 2,—

BOISTE. — *Dizionario delle difficoltà che incontransi nello studio della lingua francese* . . . . » 1,25 2,—

CERQUETTI. — *Appendice al Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini . . . . » 1,25 —,—

CAIMI. — *Dizionario di etimologia italo greco o parentela di parole* . » 1,25 2,—

CHERUBINI. — *Vocabolario milanese-italiano*. — Cinque volumi in-8 » 35,— —,—

CUSANI. — *Vocabolario etimologico greco-italiano* dei vocaboli di scienza, arte, nomi proprii e Vocabolario etimologico ebraico-italiano . » 3,— 4,—

Dizionario *portatile italiano-tedesco e tedesco-italiano* . . . . » 2,50 3,50

Dizionario *portatile italiano-francese e francese-italiano*. . . » 2,50 3,50

Dizionario *portatile italiano-inglese e inglese-italiano* . . . » 2,50 3,50

FANFANI. — *Nuovo Vocabolario dei sinonimi*. 2.ª edizione . . » 3,50 4,50

A coloro che amando veramente l'Italia, ne amano la lingua, e hanno a cuore che questa non perda alcun suo pregio, deve recare consolazione la notizia che i libri del compianto Pietro Fanfani sono studiati, e che di essi occorrono sempre nuove edizioni. Questa è la volta ad esempio, del *Vocabolario dei sinonimi*, che vien fuori in un bello e grosso volume, *con duemila aggiunte per cura di G. Frizzi*. Il prof. Frizzi è noto da molti anni ai nostri lettori, e merita lode per la diligenza che ha messo nella ristampa dell'opera del Maestro; e per lo studio di migliorare non solo la parte tipografica, ma di accrescere pregio anche al libro, col segnare li accenti su tutte le voci secondo la pronunzia fiorentina, e con l'aggiungere altri duemila sinonimi. L'opera del Frizzi non può essere dunque vana, com'egli teme; ma di certo utilissima agli studiosi. *(Letture di famiglia)*.

FANFANI-ARLìA. — *Lessico della corrotta italianità*. — Terza edizione » 5,— 6,—

FANFANI e FRIZZI. — *Nuovo Vocabolario metodico domestico della lingua italiana*. (In surrogazione del vecchio **Carena**) . . » 5,— 6,—

Uno de' libri che riescono più utili a chi vuole scrivere e parlar bene è il *Nuovo Vocabolario metodico domestico della lingua italina*, lavoro che fu cominciato dal Fanfani, e, morto il Fanfani, è stato condotto a termine dal prof. Giuseppe Frizzi. *(Corriere della Sera)*.

LAURI et VIRGILE. — *Nuovo Dizionario italiano-francese e francese italiano*. — Un vol. in-16 . . . . » 2,50 3,50

MARTIN. *Supplemento ai Vocabolari italiani-francesi* ossia *Dizionario delle difficoltà della lingua francese* . . . . » —,80 —,—

NOËL et CHOMPRÉ. — *Dizionario delle Favole*. — In-32 . . » 1,25 2,—

Nuovissimo *Vocabolario della lingua italiana* . . . . . » 3,— 4,—

Nuovo *Dizionario italiano-spagnuolo e spagnuolo-italiano* . . » 2,50 3,50

Nuovo *Vocabolario greco-italiano e italiano-greco*, compilato sui migliori Lessici, per cura di una società di professori . . . . . » 3,50 4,50

PALMA S. — *Vocabolario metodico italiano dell'agricoltura e pastorizia, arti ed industrie*, ecc. (in continuazione al Fanfani, Vocabolario Metodico). — Indispensabile a chi amministra fondi. — Due volumi in-16 » 5,— 6,—

— *Vocabolario o Prontuario mercantile, metodico, amministrativo ed economico* (indispensabile a chi tiene Corrispondenza commerciale). Un vol. » 2,50 3,50

PONZA. — *Dizionario Piemontese-italiano*. . . . . . . » 3,— 4,—

POZZI. — *Dizionario delle invenzioni e scoperte principali*. — Due vol. » 2,— 3,—

PROPRIAC. — *Dizionario di emulazione* ad uso della gioventù. — In-32 » 1,— 2,—

Regia Parnassi *seu Dizionarium poeticum*. — In-16 . . » 5,— 7,—

SARTORIO e CUSANI. — *Vocabolario greco-italiano e italiano-greco* . » 3,— 5,—

TRINCHERA. — **Grande vocabolario universale della lingua italiana,** sulle norme dei Dizionari dell'Alberti, Fanfani, Manuzzi, Tommaséo, Tramater, ecc., con aggiunta di circa quindicimila voci che non si trovano registrate nè nel primo Vocabolario dello stesso Francesco Trinchera, un volume in-16, edizione Vallardi, nè in quello di P. Fanfani. — Un volume in-8 a tre colonne. Quarta edizione . . . . » 5,— 7,—